

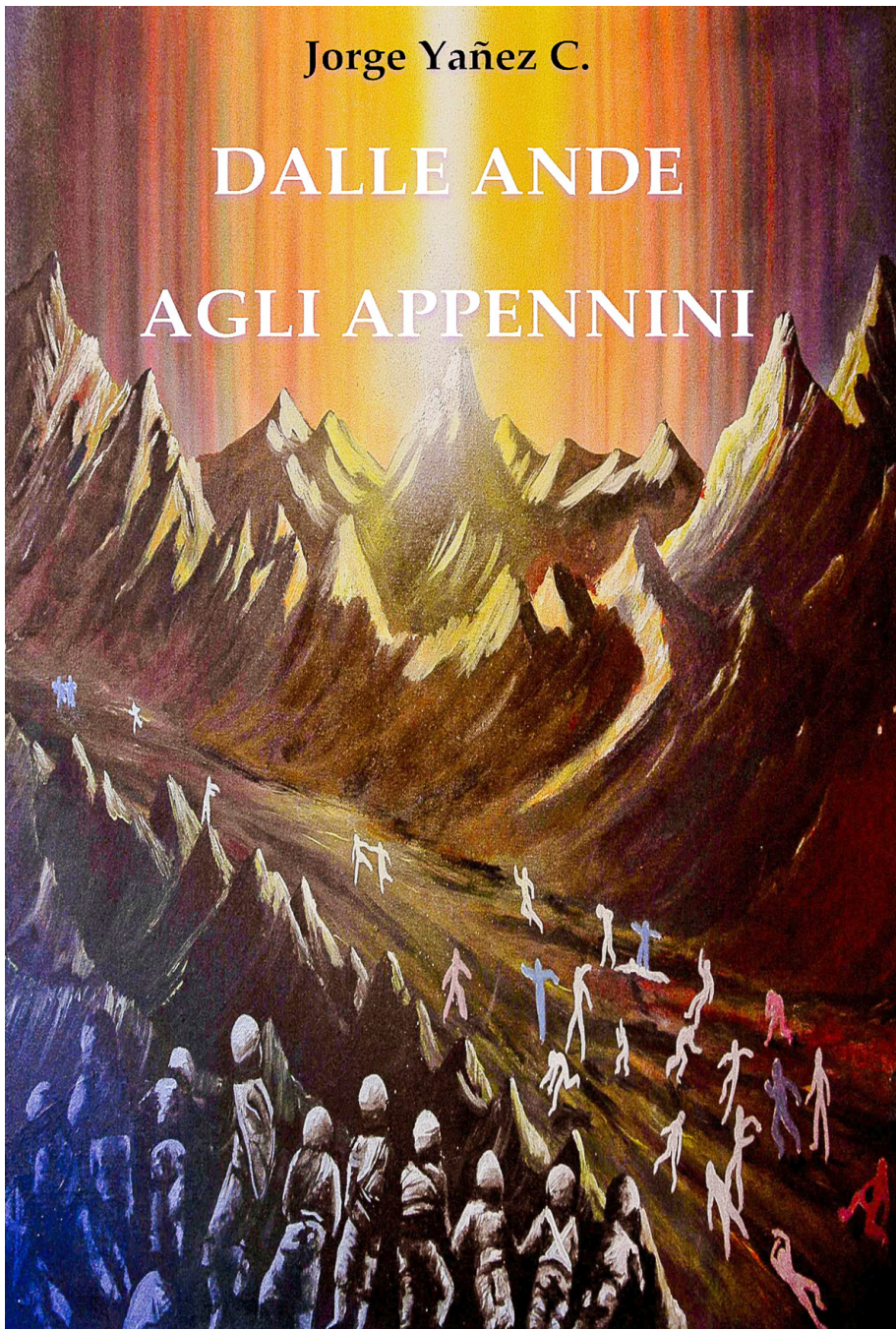


ABRUZZO

Collana : "La cultura siamo noi"

Jorge Yañez C.

DALLE ANDE AGLI APPENNINI





Jorge Yañez Candia è nato a Santiago del Cile l'undici dicembre 1940. Dopo l'istruzione elementare frequenta la Scuola media e superiore nel liceo "Juan Antonio Rios" della Capitale, e si cimenta per tre anni in studi universitari nel "Istituto Pedagogico Tecnico" di Santiago.

Una volta scoppiato il violento e cruento colpo militare nel suo Paese, è costretto a rinunciare all'incarico di segretario amministrativo del Ministero dell'Agricoltura, che esercitava durante il governo di Salvador Allende.

Dopo cinque lunghi anni vissuti sotto la dittatura militare di Pinochet, arriva in Italia e racconta la sua esperienza di vita durante quei periodi di oscurità totale, sotto un governo che perseguitava, imprigionava e torturava tutti

quelli che non erano d'accordo con le leggi disumane che, giorno dopo giorno, si infliggevano contro il popolo.

Una volta in Italia, si è adattato ai mestieri più umili per sopravvivere, ma alla fine lui e la sua famiglia si sono sistemati dignitosamente e definitivamente.



Sono passati quarant'anni da quando, in Cile, il Governo del Presidente Allende, che fu eletto democraticamente, è stato spazzato via dal più sanguinoso e brutale colpo di Stato militare che la storia possa raccontare e ricordare.

Quell'11 settembre 1973 il dott. Salvador Allende, Presidente della Repubblica, moriva all'interno del palazzo della Moneda, sede del governo, in mezzo al frastuono delle bombe lanciate dagli aerei militari.

Durante diciassette anni di feroce dittatura più di 30.000 persone furono perseguitate, uccise e fatte sparire e oltre 600.000 prigionieri politici furono barbaramente torturati in caserme, stadi, scuole e navi di guerra.

"Dalle Ande agli Appennini" è un racconto sull'esperienza vissuta dall'autore e dalla sua famiglia all'interno del proprio Paese, su avvenimenti che precedono e percorrono il periodo sanguinoso del "Golpe", fino ad arrivare all'inizio di una nuova vita in terra italiana.

Un linguaggio semplice e diretto, che arriva al cuore, con cambiamenti continui di scene, e dialoghi corti e comprensibili, faranno sì che il lettore si faccia un'idea chiara e precisa dei fatti accaduti in quel triste periodo.



Euro 18.00

Collana: “La cultura siamo noi” /11

(Diretta da Antonio D’Orazio)

Una riconoscenza speciale a
Raul A. Amoros H.
www.raulamoros.blogspot.it
promettente artista neo laureato
alla Scuola d’Arte di Firenze,
per il suo contributo nello sviluppo
della copertina di questo libro.

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare dicembre 2013

JORGE YAÑEZ C.

**DALLE ANDE
AGLI APPENNINI**

**Con amore alla mia amata Diana,
ai nostri figli, nipoti e pronipoti.**

Un ringraziamento di cuore a:
Di Matteo Solange
e
Delle Donne Domenico
per il loro grande aiuto prestato
nella finizione di questo libro.

*“Oggi entra con me in questa casa.
Ti mostrerò le lettere, il tormento
del mio popolo, e del perseguitato.
Ti mostrerò le antiche sofferenze.*

*E per non cadere, per essere saldo
sulla terra, per proseguire la lotta,
lasciami nel cuore il vino errante e il pane
implacabile della tua dolcezza.”*

PABLO NERUDA
(“Canto Generale”)

Introduzione

Antonio D'Orazio

L'11 settembre 2013 ricorre il 40° anniversario del colpo di stato in Cile e della morte di Salvador Allende, presidente democraticamente eletto.

Dopo il golpe dell'11 settembre del 1973 si instaurò in Cile una efferata e violenta dittatura militare guidata dal generale golpista e dittatore Pinochet che annientò fisicamente con ferocia migliaia di persone, uomini e donne che avevano sostenuto il Governo di unità popolare, democraticamente eletto dal popolo cileno, mettendo fine ad una lunga tradizione di democrazia e ad una delle esperienze di trasformazione sociale più partecipate che si ricordino. Era un monito per tutti i popoli che si avvicinavano democraticamente alle idee di una società socialista. Anche per questo fu un evento fondativo e esemplare del mondo contemporaneo. E forse non per nulla Berlinguer lanciò in Italia, due anni dopo, il programma, la "linea" del "compromesso storico". Prima si credeva fermamente si potesse arrivare al socialismo in pace e democrazia. La strada al socialismo e al potere democratico invece si dimostrava violentemente sbarrata. In Italia con le stragi di Stato. Anche per Moro, in qualunque modo, come per i democristiani cileni.

In Cile vengono sciolti* i partiti politici della sinistra ampia, dell'Unità Popolare. Il sindacato perde la personalità giuridica e diventa legalmente inesistente. Era l'inizio della grande carneficina, oserei dire del genocidio. Ma il Tribunale Internazionale, anche anni dopo, non se n'è voluto mai occupare; Pinochet era un amico strategico degli Stati Uniti e della loro ideologia. Nemmeno il giudice internazionale spagnolo Garzon riuscì a scalfirne l'impunità, coperta questa volta dai cugini britannici. Il boia morì nel suo letto nel 2006.

Eventi tragici e terribili quindi che ebbero conseguenze non soltanto in America Latina, ma in tutto il mondo. In Italia, come in tante altre parti d'Europa, si mise in moto un vasto movimento di lotta contro la dittatura del generale Pinochet e per la riaffermazione della libertà e della democrazia in Cile. Immense manifestazioni anti-imperialiste e antifasciste ebbero luogo, sia a Roma (14 settembre 1973) che in tutte le province italiane. Il movimento sindacale, e la CGIL in particolare, con tutti i propri sindacati di categoria ebbe un ruolo importante in quella battaglia di civiltà. Non pochi esuli cileni,

*14 settembre 1973/ Bando N°29: Chiusura del Parlamento.

24 settembre 1973/ Legge N°12: Scioglimento della C.U.T. (Sindacato)

13 ottobre 1973/ Legge N°77: Scioglimento dei partiti politici della sinistra

politici, sindacalisti, oppositori del regime, ebbero il sostegno convinto delle organizzazioni sindacali. Le Camere del Lavoro in tutta l'Italia furono in quell'occasione in prima linea, anche prodigandosi per dare sostegno materiale e politico agli esuli e agli oppositori del regime fascista di Pinochet. L'azione unitaria delle organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil, del PSI e del PCI impegnarono il Governo ed il Ministero degli Affari Esteri ad accogliere il più possibile nella nostra ambasciata di Santiago i profughi e i rifugiati. Fu quasi una fortuna che vi fosse un governo di centro-sinistra "organico" (Dc, Psi, Psdi, Pri) con presidente del Consiglio M. Rumor.

Nei lunghi anni di repressione e di terrore che il Cile ha vissuto, ha giocato un ruolo importante la solidarietà internazionale e l'iniziativa sviluppata dal movimento sindacale soprattutto in Europa.

Chi c'era ricorderà sicuramente alcune frasi storiche di Salvador Allende. "La storia è nostra e la fanno i popoli". (La historia es nuestra y la hacen los pueblos). "Il popolo unito non sarà mai vinto" (El pueblo unido jamás será vencido) trasmessoci dal gruppo musicale popolare Inti-Illimani e inno delle manifestazioni.

Per non dimenticare e celebrare adeguatamente quelle giornate e quegli avvenimenti, l'Ires Abruzzo Cgil, con la Camera del Lavoro territoriale di Chieti ed il sostegno delle categorie, ha deciso di pubblicare la memoria, di quei giorni, di un testimone in prima linea, Jorge, e della sua famiglia, profughi e accolti successivamente in Abruzzo. La sua diventa poi la vita simile di milioni di migranti in tutto il mondo, in cerca di lavoro e con una costante identica: si è sempre seduti tra due sedie, due effimere possibilità, due culture diverse.

Non posso esimermi da una polemica che riguarda l'11 settembre. Le televisioni italiane, reti Rai pubbliche e reti private, unificate ormai da una unica regia, (ma anche Corsera e Repubblica), per non disturbare la commemorazione del pur sempre strano e misterioso abbattimento delle torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001 e dargli totale valore e precedenza da fissare nella nostra memoria, hanno pensato bene di commemorare quello di Allende e del Cile il giorno 10 settembre 2013 e tenere ben separati i due avvenimenti. Da non credere se non verificando. L'impero ha sempre bisogno di servi fedeli. Il Cile fu l'inizio di un percorso di silenziamento e soffocamento della democrazia: attuato prima con i carri armati, poi – più soavemente e perfino più efficacemente – con l'egemonia dei mercati sulla politica. Armato oggi, quando non serve, soltanto con gli efficienti media asserviti. Ecco perché per noi il monito vero rimane di quell'11 settembre cileno.



2006. Santiago. Statua del Presidente Salvador Allende in piazza della Moneda. (Foto D'Orazio. Personale)

PRIMA PARTE

LE ANDE

PROLOGO

- Adesso che avrai tanto tempo, perché non scrivi le tue memorie?
-Le mie memorie? E' una parola troppo forte, non ti pare?
-Va bene, chiamale come vuoi tu, però sarebbe bello poter lasciare agli altri, soprattutto ai tuoi nipoti, i tuoi pensieri, la tua esperienza di vita.
-Cosa pensi potrebbe importare a loro delle mie esperienze?
-Dai, non fare così, lo sai quanto ti vogliono bene. Ti conosco e so che saresti capace di fare ciò che vuoi. Basta solo desiderarlo e provare a farlo ...

EUSTAQUIO

Diana non era l'unica persona che mi aveva parlato di questa possibilità; due o tre persone, colleghi di lavoro, lo avevano già fatto. Antonio era uno di loro; lui si era avventurato ad assegnargli anche un titolo, in quel tempo sicuramente troppo rimbombante per i miei gusti, ma che poi, quando mi sono deciso e scrivevo una pagina dopo l'altra, ha incominciato a piacermi, non trovandolo più così "rimbombante", come mi era sembrato in principio: "Dalle Ande agli Appennini".

Antonio era un lavoratore capace di fare qualunque sforzo fisico, senza mai tirarsi indietro. Mi piaceva la sua determinazione ad imparare tutto, ed essere sempre pronto a dare una mano, quando c'era bisogno.

Scusatemi, ma sto pensando che questa non è la migliore maniera d'iniziare una storia. Veramente non dovrei fare delle anticipazioni, come pure, non dovrei parlare della fine. Mi sono proposto di raccontare tutta la nostra storia, passo dopo passo, parola per parola, affermando in principio che tutto quello che dirò, corrisponde a verità.

Tutto ha inizio nella mia giovinezza.

Ricordo con allegria i miei anni di fanciullezza. Mio padre aveva un bar in una popolosa zona di Santiago, e proprio per quello, aveva comprato una carrozza trainata da cavalli, che serviva a portare persone dal nostro quartiere, fino a Carrascal. La conduceva Eustaquio, un vecchio contadino che, arrivato nella Capitale, era rimasto solo, dopo che sua moglie fu travolta dal passaggio di un treno.

Molte volte mi permetteva di sedermi al suo fianco per ricevere dalla gente i soldi dei biglietti. A me piaceva sentire la sua voce rauca e stanca, raccontandomi della sua vita passata. Da giovane aveva lavorato zappando la terra, proprietà di un grosso possidente, che dava a lui un posto per dormire, un chilo di pane ogni due giorni, e un sacchetto di fagioli, come unica paga mensile.

Una notte in cui si era trattenuto troppo in paese con qualche amico, tornando a casa su un cavallo del suo padrone, lungo una strada polverosa gli è apparso un uomo vestito tutto di nero, che, aprendo le braccia, gli impediva di continuare la sua marcia. Il cavallo alzava di continuo le gambe anteriori, e non finiva mai di nitrire. A questo punto, l'uomo in nero, senza dire una parola, prendeva le briglie cercando di buttare il cavaliere per terra. In preda al panico, Eustaquio sparò tutte le sette pallottole della sua rivoltella sul corpo dell'uomo il che, lasciando le briglie del cavallo, scappava perdendosi dietro gli alberi...

-Eustaquio, ma chi era quell'uomo?

-Non lo so, non l'ho mai saputo con certezza; lui si trovava a meno di un metro di distanza, quindi, sono sicuro di non avere sbagliato neanche un colpo, eppure è scappato, come se niente fosse successo.

-Tua moglie, cosa ti ha detto?

-Mi ha ricevuto tutto tremante e pieno di sudore. Il giorno dopo mi raccontò che in quello stesso posto, anni prima, avevano ammazzato un uomo per derubarlo, e che sicuramente quel personaggio, era l'anima del morto che mi chiedeva aiuto ...

Le storie che Eustaquio mi raccontava mi spaventavano, però continuavo a chiedergli di farmene conoscere altre.

Adesso, quando penso a lui, arrivo sempre alla conclusione che tutto era il prodotto della sua immaginazione.

Altre volte, soprattutto in estate, mi divertivo a portare i cavalli a mangiare l'erba fresca. Vicino a loro, mi allungavo per terra, sentendo l'erba fredda nelle mie spalle, e guardavo le bianche nuvole che si spostavano verso il Sud. Ogni tanto si formavano delle strane figure, che nella mia mente di bambino, sembravano gnomi o giganti furiosi...

OFFICINE DELLE FERROVIE

Di fronte a casa mia, c'era un'enorme officina di manutenzione delle macchine che viaggiavano da Santiago a Valparaiso. Apparteneva alle Ferrovie dello Stato, ed era lì che, io ed altri miei amici, ci divertivamo a fare le nostre scorrerie. Oltre a sei o sette binari, dove si ammuchiavano le macchine che aspettavano di essere riparate, c'era un campo di pallacanestro, intorno al quale c'erano dei salici, dove noi avevamo costruito delle case fatte di pali e cartone, su di cui salivamo di continuo, pensando di essere dei nuovi Tarzan.

Un giorno da uno di questi salici sono caduto per terra e, sbattendo la spalla contro un tavolo di legno, mi mancò il respiro. Intorno a me gli amici ridevano, senza capire che mi mancava l'aria. Per fortuna c'erano due ragazze maggiorenni che mi hanno soccorso alzandomi le braccia, facendo sì che ricominciassi a respirare.

Dall'altra parte del campo, c'erano dei locali dove dormivano i macchinisti che avevano lavorato viaggiando durante la notte. Noi urlavamo e correavamo lungo i corridoi svegliandoli e scappando a tutta furia. Un giorno, uno di loro, sembrava che ci stesse aspettando; quando siamo passati sotto la sua camera, ci buttò addosso una bacinella piena d'urina. Dopo tre o quattro giorni, avevamo ancora la puzza nei capelli, e certamente, non siamo più tornati a giocare da quelle parti.

Era nostra abitudine costruire archi e frecce con i rami dei salici per giocare agli indiani; a volte mettevamo degli aghi sulle punte delle frecce che facevano diventare più reali le nostre battaglie.

In altre occasioni andavamo a caccia di lucertole, e povera quella che ci capitava tra le mani, il meno che gli succedeva era di rimanere senza la coda. Il nostro divertimento era vederla che scappava lasciando dietro la sua coda, che si muoveva e saltava come se fosse ancora viva. Il destino di altre era peggiore: legavamo al suo corpo un filo con dei petardi che la facevano saltare per aria.

Pedro era il capobanda del gruppo. Un giorno mi venne incontro con una nuova idea:

-Andiamo vicino ai binari.

-Perché?

-Dobbiamo portare qua delle pietre.

-A cosa servono?

-Faremo una gran battaglia, da non dimenticare più.

Certamente, non l'abbiamo dimenticata; soprattutto Daniel, che è stato colpito sulla testa ed è stato portato subito al Pronto Soccorso.

E' passato più di un mese, prima di ottenere il permesso per tornare a giocare nuovamente intorno ai nostri salici.

BRIGATA DI BOY SCOUT

Forse è stato grazie a quell'incidente che Daniel ed io siamo diventati grandi amici. Lui era poco più grande di me e abitava proprio dietro casa mia. Tutte le mattine andavamo a scuola insieme, e d'inverno, andando a piedi ci divertiva scivolare sopra le pozzanghere ghiacciate che si formavano col freddo sul marciapiede.

Un giorno, lui mi venne incontro con una nuova idea:

-Jorge, perché non entriamo a far parte della brigata di scout?

-Non credo che possiamo farlo.

-Chi te l'ha detto?

-Non abbiamo l'età. Siamo ancora piccoli.

-Mio fratello maggiore è entrato da due anni, e mi ha detto che accettano anche quelli della nostra età.

-Veramente?

-Sì, è molto divertente. Insegnano un sacco di cose. Si va nei boschi ed in montagna.

Le montagne ... Da bambino stavo sempre a guardare le cime innevate delle Ande. Era qualcosa che attirava tanto la mia attenzione, fu così che decisi.

-Andiamo a vedere!

La brigata di scout non era troppo distante dalle nostre case, e quando chiesi a mio padre il permesso, mi rispose:

-Sì, è una buona idea. Lì t'insegneranno a diventare grande.

Dapprima ci hanno nominato "piccoli lupi". Fu una bellissima esperienza. La nostra pattuglia si chiamava "Orso Grigio". Eravamo dieci orsetti comandati da uno scout. Le prime settimane ricevemmo tante istruzioni su come comportarsi a contatto con la Natura.

Un mese dopo, dovevamo fare la nostra prima uscita. Ricordo quel giorno quando sono arrivato a casa pieno di contentezza:

-Mamma, papà ... Guardate!

-Cos'è successo?

-Mi hanno dato la divisa. Fra due giorni andremo in montagna.

-Cos'è quello?

-Il mio bastone. Sulla punta devo attaccare il vessillo dell'“Orso Grigio”... Mamma, quanto sono contento.

-Vieni, vieni con me. Devi provarmi la divisa. Forse dobbiamo fare qualche ritocco.

Siamo andati in camera e ho iniziato a togliermi i vestiti per provarmi la divisa; in quel momento ho sentito mia madre:

-Oh, mio Dio!

-Mamma, che succede?

-Hai la spalla piena di puntini rossi. Dobbiamo chiamare il dottore.

-Il dottore? Io mi sento bene.

-Devi metterti subito al letto e coprirti bene.

-Mamma, lo vuoi capire che mi sento bene? Devo andare in montagna fra due giorni.

-Non se ne parla neanche. Devo dire a tuo padre di andare a chiamare il dottore.

Il giorno seguente avevo tutto il corpo coperto di puntini rossi. Le alte cime innevate delle Ande si allontanavano nuovamente da me ...

Passarono due anni, prima che potessi camminare in mezzo alla neve della mia amata cordigliera. Inizialmente eravamo andati vicino ai fiumi, o in campagna, o in mezzo a boschi. Oramai ero diventato un boy-scout. La mia pattuglia si chiamava “Lupo Selvaggio” ed eravamo orgogliosi dei nostri trionfi, a confronto con le altre pattuglie.

Quando siamo andati sulle Ande, ho sentito il peso della pressione su di me; era difficile respirare. Stavamo a tremilacinquecento metri sul livello del mare. Era difficile continuare a salire. Il nostro comandante ci ordinò allora di montare l'accampamento e riposare.

La vista da quell'altezza era stupenda. La vastità della cordigliera, la solitudine illimitata delle cime innevate, riempiva il mio spirito di una pace interiore che copriva come un manto di velluto tutto il mio corpo. In quei momenti ho ricordato Neruda:

“Ti porterò dalle montagne fiori allegri, “copihues”¹,
nocciole oscure, e ceste silvestri di baci.
Voglio fare con te
ciò che la primavera fa con i ciliegi...”

¹ Fiore nazionale del Cile.

Pablo Neruda è stato ed è il mio poeta prediletto. Da ragazzo avevo letto i suoi poemi ed avevo iniziato a recitare in pubblico. Mi piaceva declamare le sue poesie; interpretavo bene ciò che recitavo e ciò mi faceva avere un gran successo con chi mi ascoltava, tanto da dovere recitare più volte.

COLPO MILITARE

Il rumore dell'elicottero cominciava piano-piano a farsi sentire sulle nostre teste. Diana, Milena, Eduardo ed io, ci accingevamo a mangiare un piatto di zuppa. Questo era il terzo giorno di coprifuoco e non avevamo nient'altro da mettere nei piatti. Andare fuori a fare un po' di spesa era impossibile. Eravamo prigionieri nella nostra stessa casa.

-Quando finirà quest'angoscia?

-Speriamo presto, devi aver fiducia.

-Papà, guarda! L'elicottero sta girando proprio qua!

-Fermo, Eduardo! Non guardarlo nemmeno.

-Si vede pure un soldato nella porta aperta, é con un fucile in mano!

-Entriamo in camera! E pericoloso che ci vedano!

Abitavamo in una casa enorme. Mio padre l'aveva comprata quand'ero ancora bambino. Dopo la sua morte e quella di mamma, niente era cambiato al suo interno. Lateralmente c'erano delle camere e, nel mezzo, un grande spazio con un pergolato che in estate si ricopriva con le vite producendo dell'uva deliziosa.

Era ancora inverno e le viti, senza foglie, ci permettevano di guardare con occhi stravolti il passaggio dell'elicottero su di noi.

-Dai, Eduardo; vieni dentro!

-Questi ci tengono come animali rinchiusi, senza nemmeno avere la possibilità di alzare la testa.

-Dobbiamo resistere, Diana. Vedrai che quest'incubo passerà. Non potrà durare a lungo.

-Tu dici?

-Sì, sarà così per forza.

-Eppure hai sentito quello che hanno detto alla televisione. Loro lo chiamano "Pronunciamento Militare". Perché non dicono apertamente che si tratta di un Colpo Militare? Sarebbe più onesto da parte loro dare alle cose il giusto nome.

- Raccontano soltanto bugie, mamma!
- Lo so. Hanno affermato che il presidente Allende si è ucciso.
- Hanno bombardato per più di tre ore il Palazzo di Governo. Allende ha resistito fino alla fine con coloro che gli erano stati fedeli. In quale momento avrebbe potuto uccidersi?
- Abbiamo visto alla televisione il passaggio degli aerei quando sparavano i missili contro il palazzo presidenziale.
- Milena, ti ricordi della bandiera?
- Vero, fratello mio. E' stato drammatico vedere la nostra bandiera sventolare ancora in mezzo alle polveri e alle fiamme.
- Sì, ma dopo un po', ha preso fuoco anche lei.
- Eppure, sono stati gli stessi soldati cileni, a sparare contro la propria bandiera.
- I concetti di Patria, Libertà, Bandiera, sono i primi di cui i militari fanno uso, ma nello stesso tempo, i primi ad essere distrutti, calpestati, quando conviene al loro interesse.
- Jorge, cosa dobbiamo fare ora?
- Niente. Solo aspettare che le acque si calmino nuovamente.
- Hai sentito l'ultimo comunicato?
- Cosa dice?
- Hanno dichiarato i sindacati fuori legge e proibito qualsiasi forma d'attività politica.
- Non solo quello, mamma. Hanno divulgato una nuova lista di senatori e deputati di sinistra che devono presentarsi immediatamente alle caserme più vicine per essere interrogati.
- Poveri loro se si presentano.
- Perché, mamma? Non hanno fatto niente! Cosa gli possono dire?
- La prima cosa che hanno dichiarato è che il Cile si trova attualmente in uno stato di guerra e quelli che c'erano al governo, i politici, la gente di sinistra, sono i nemici della Patria.
- E con questo?
- Loro saranno carcerati, torturati, deportati o semplicemente assassinati.
- Diana, per favore, non dire questo.
- Lo so, sarà così, purtroppo.
- Stai solo spaventando i bambini con la tua maniera d'interpretare le cose.
- Loro non sono più bambini! Se ne sono già accorti della gravità della situazione. Siamo sotto una dittatura alla maniera di tutte le

altre in America Latina.

-Ti sbagli, non sarà così! Non puoi fare questa comparazione. Il Cile è stato sempre un paese democratico, rispettoso della libertà e dei diritti.

-Adesso sarà diverso.

-No! Non sarà così! I nostri militari non sono abituati ad avere il potere. Non sapranno cosa farsene del governo e torneranno alle loro caserme. Vedrai che dopo qualche giorno, tutto tornerà alla normalità

Col tempo ho dovuto rimangiarmi quelle parole. In quei momenti il Cile stava vivendo l'inizio di una delle dittature più crude, feroci e crudeli della storia dell'America Latina. Sequestri di persone, orribili torture, omicidi sanguinolenti succedevano proprio in quei giorni e noi, come tutti i cileni, eravamo ignari di quello che succedeva ...

CHIESA DI SAN PAOLO

Vicino alla nostra casa di Via Matucana c'era la chiesa di San Paolo. Da bambino andavo a catechismo lì, ed ogni Domenica cercavo di non perdermi neanche una messa, e questo perché il parroco, Don Giuseppe Marchant, aveva fatto costruire dietro la chiesa una sala del cinema e, per assistere allo spettacolo, lui, personalmente, ripartiva i biglietti solo ai bambini che erano andati a messa. Ovviamente, nessuno voleva perdere un solo capitolo della serie "Zorro". Dopo gli spettacoli uscivamo tutti correndo verso casa, cercando d'imitare Zorro al galoppo di "Tornado". Ci sentivamo giustizieri pronti a punire i cattivi che toglievano la terra ai poveri contadini.

Altre volte, il nostro eroe era Roy Rogers, un biondo cowboy che, montando su un bianco cavallo chiamato "Trigger", a forza di pugni e pallottole, manteneva l'ordine in Black Stone.

Don Giuseppe, il parroco della nostra chiesa, aveva la spalla leggermente gibbosa, era basso di statura e magro, forse perché fumava troppo. Le sue dita erano gialle, pieni di nicotina, e sempre, in mezzo alla messa, si sentiva la sua tosse rauca, da persona malata.

A lui piaceva vedere Zorro in tranquillità, senza rumore e disordine di alcun genere, come quando c'erano tanti bambini che gridavano: "Il buono...!" "Il cattivo...!" ogni volta che sulla scena c'era Zorro o il comandante che cercava d'imprigionarlo.

Alle otto di sera, dopo la messa vespertina, andavamo, pochi privilegiati, a vedere nuovamente le avventure di Zorro. Molte volte, a Don Giuseppe veniva sonno, e svegliandosi repentinamente, fermava il film a metà dell'azione e ci mandava tutti a casa a dormire.

Lui era un appassionato di box. Nel suo ufficio, dietro la scrivania, aveva sempre pronti un paio di guantoni. Era sempre il primo a metterli e poi ordinava a qualcuno di noi di sfidarlo. Il suo contendente preferito era, naturalmente, Pedro. Questo anche perché lui era più svelto rispetto a noi.

Pedro faceva finta di starci alla lotta; i suoi colpi andavano sempre a vuoto, solo che Don Giuseppe s'impegnava tanto che molte volte lo buttava per terra. Lui fermava subito la lotta e gli chiedeva scusa.

Una volta, Pedro, tutto arrabbiato, mi mormorò alle orecchie:

-Un giorno di questi, gli darò un pugno che lo farà volare fino alla cima delle Ande, come se fosse un condor...

PUTAGAN

Mio padre, in estate, mi mandava sempre a fare le ferie in una località del sud del Cile che si chiamava Putagan. Lì c'era la zia Nieves. Quanti bei ricordi custodisco di quel periodo nella mia mente. Di tutti i miei cugini che abitavano lì ricordo molto bene Mario. Lui era una specie d'eroe per me. Una volta giocando con alcuni bambini vicino ad un canale situato dietro casa di zia, qualcuno mi spinse facendomi cadere in acqua. Stavo perdendo i sensi quando mi sentii tirare fuori dai capelli. Era mio cugino Mario, che per fortuna, si trovava nei paraggi in quel momento.

Un altro giorno, di mattina, lui mi disse:

-Oggi andrò a caccia di conigli.

-Dove?

-Qua vicino; vuoi venire anche tu?

-Sì, certo.

-Preparo i cavalli; con noi ci sarà anche "Tormenta".

"Tormenta" era una bella cagnetta di colore bianco e nero e le orecchie lunghe. Aveva un grande fiuto nel stanare il covo delle lepri e farle scappare. Mario aveva un fucile, la cui canna era molto più corta del normale. Lui l'aveva tagliata per sparare più facilmente.

Avevamo cavalcato per quasi un'ora per strade polverose e attraversato un fiume, quando in mezzo ad un campo di grano maturo abbiamo visto correre "Tormenta".

-Eccola! Andiamo!

Abbiamo iniziato a galoppare in mezzo al grano. Ogni tanto vedevamo saltare la lepre e "Tormenta" che la inseguiva. In un punto in cui il grano era più basso, con una mano sulla briglia per guidare il cavallo e con l'altra il fucile, Mario sparò quasi senza guardare.

Ci siamo fermati e dopo un po', abbiamo visto arrivare "Tormenta" con la lepre vicina tra i denti.

-Incredibile, ma come hai fatto?

-Cosa?

-Correvamo così forte e hai sparato quasi senza guardare.

-Non è niente. Riusciresti persino tu.

-Impossibile.

-Ci vuole l'esperienza, la pratica e questo fucile.

Mario aveva vissuto tutta la sua vita in mezzo alla campagna. Era stato fortunato nel ricevere da suo padre qualche ettaro di terra, che lavorava dalla mattina alla sera; l'unico divertimento che aveva era quello di dedicarsi alla caccia quando ne aveva tempo; e quando usciva per cacciare, noi sapevamo che qualcosa di speciale si mangiava al suo ritorno, perché mai tornava a mani vuote: anatre, lepri, cigni selvatici, andavano a finire nelle mani di zia Nieves, che di cucina se ne intendeva.

Ricordo, come se fosse oggi, le nostre scorrerie in mezzo alla campagna. Giocavamo dalla mattina alla sera e quando avevamo sete, ci bastava prendere dalle piante qualche cocomero e mangiarlo vicino al fiume, sotto l'ombra di un salice.

Ogni tanto andavamo in paese a fare la spesa ed era tutta una festa per noi. Salivamo tutti su un carro tirato da due buoi, che con andatura calma e monotona prendevano la strada polverosa verso il paese.

Carlo, un vicino di casa, portava sempre con sé una chitarra, e approfittava di venire con noi per fare anche lui qualche acquisto. Dopo quasi una giornata intera in paese tornavamo nuovamente a casa, col carro pieno di roba, che serviva a Mario per fare qualche lavoro; allora, chiedevamo a Carlo:

-Dai, facci sentire una canzone.

-Cosa vorreste sentire?

-Quello che vuoi tu.

I primi suoni della chitarra incominciavano a sentirsi e piano-piano il rumore delle ruote del carro sulla polverosa strada, sparivano. Carlo aveva una bella voce:

“Nel fiume Calle-Calle si sta bagnando la luna,
Si sta bagnando nuda, tutta piena di schiuma...”.

Noi cantavamo insieme a lui. Intanto i buoi continuavano la loro marcia verso casa, senza prestare attenzione alle nostre voci stonate. In lontananza, il sole cominciava a nascondersi dietro le alte cime della cordigliera, bagnando di colore rosa le sue ripide discese.

DON SATURNINO DE LA FUENTE MEDIAVILLA

Parral era un piccolo paese ubicato al sud di Santiago. Là nacque il poeta cileno Pablo Neruda, premio Nobel per la Letteratura nel 1971. Adesso sarà diventata una gran città. Dopo tutto sono passati più di cinquant'anni da quando era nostra abitudine frequentarla.

Dall'età di sei, sette anni, passavo quasi l'intera estate in casa dei miei zii materni, che avevano costruito lì un grande albergo. Il proprietario era Saturnino de la Fuente Mediavilla, uno spagnolo scappato dalla guerra civile che aveva portato al potere assoluto il generale Francisco Franco.

Nell'ingresso dell'albergo, c'era un enorme quadro ad olio di Alfonso XIII, re di Spagna fino alla caduta della monarchia, che dava il benvenuto a passeggeri e clienti abituali.

Don Saturnino, come lo chiamavano tutti in paese, era stato testimone al matrimonio dei miei genitori e delle mie due sorelle e non solo, perché quando mio fratello maggiore ed io abbiamo fatto la cre-sima, lui diventò il nostro padrino.

Era un uomo enorme; il suo peso era di cento ottanta, cento novanta chili. Era alto all'incirca un metro e ottanta o qualcosa in più; o forse era solo immaginazione, in quanto lo guardavo dalla mia altezza da bambino.

Per la sua mole, lui era molto conosciuto in paese, e lo diventò ancora di più, il giorno in cui il fotografo del giornale “La Prensa” scattò una fotografia che lo mostrava mentre passeggiava per la piazza con al suo fianco un'enorme oca. Appena nata, lui l'aveva fatta crescere sempre vicina a sé; con le sue enormi mani le dava da mangia-

re e la faceva dormire accanto al suo letto. La chiamava “Pepita” e quando uscivano a fare la passeggiata non poteva avvicinarlo nessuno perché l’oca, starnazzando fortemente e aprendo le sue enormi ali, saltava addosso a chi, inconsapevole del pericolo, aveva intenzione solo di salutare il suo padrone.

Io ed il mio padrino ci volevamo molto bene. Quando in paese arrivava il circo, lui mi portava sempre a vederlo. Ci sedevamo in prima fila e ridevamo insieme ogni volta che apparivano i pagliacci che facevano qualche battuta sulla sua persona. Non l’ho visto mai arrabbiarsi per questo, al contrario, rideva tanto, al punto che ciò gli produceva dei colpi di tosse per cui doveva uscire a prendersi un bicchiere d’acqua.

La prima volta che sono andato al cinema, è stato lui ad accompagnarmi.

-Oggi andremo al “biografo”.

-Dove?

-Al teatro che sta in piazza. So che non hai mai visto il biografo, quindi, oggi te lo farò conoscere.

Non ho mai saputo perché lui chiamava “biografo” il cinema. Il fatto è che si trattava di un film italiano che faceva vedere delle scene della Prima Guerra Mondiale. Quella volta sentì una forte stretta al cuore quando vidi una madre che perdeva i suoi due figli, andati a combattere per la difesa del loro paese. Per l’età che avevo provai un forte dispiacere, tanto da piangere.

-Cosa fai? Stai piangendo?

-Non posso resistere.

-E’ solo una commedia. Quella signora non esiste.

-Ho il cuore che palpita a più non posso.

-Tutto questo non è realtà. Non puoi credere che ciò stia accadendo adesso.

-Non lo so; mi sento male.

-Vieni con me. Usciamo da qua; devo farti vedere una cosa.

Il film non ancora finiva. Il mio padrino mi prese per mano portandomi via dalla sala al buio. Una volta andati fuori, mi portò dentro una piccola stanza, da dove un signore, amico suo, stava movimentando la macchina che proiettava il film.

-Don Saturnino, cos’è successo? Non le piace il film?

-Ciao, Domenico. Certo che mi piace. Voglio solo farti conoscere un mio figlioccio.

-Ciao, campione; come ti chiami?

-Jorge, signore.

-Bravo, hai un bel nome.

-Domenico, te l'ho portato per fargli comprendere tutto il meccanismo che si nasconde dietro un film. Puoi farglielo capire?

-Certo.

L'uomo mi fece dapprima guardare attraverso una piccola finestra il lontano telone dove si svolgevano le scene del film. Poi aprì il tappo dell'enorme macchinario che lo proiettava, e una luce bianchissima ha invaso la saletta. Mi disse che la luce serviva per illuminare la pellicola che correva a gran velocità per terminare ed avvolgersi sotto la macchina.

-Allora, hai capito come funziona?

-Sì, signore, penso di sì.

-Tieni, porta via questo pezzetto di pellicola, ti servirà a capire ancora di più questo sistema.

-Grazie, signore.

-Vedi? Ognuno di questi quadratini che puoi vedere sulla pellicola passa a gran velocità all'interno della macchina, creando il movimento delle figure e facendole vedere come se fossero vere.

-Capisco signore.

-Grazie, Domenico; sei stato molto gentile col mio figlioccio.

-E' stato un piacere, Don Saturnino.

-Vieni a trovarmi uno di questi giorni.

-Grazie, senza dubbio verrò.

Uscimmo dalla saletta di proiezione e ci incamminammo verso casa. L'angoscia che avevo sentito durante il film era sparita.

-Come ti senti?

-Bene, padrino.

-Hai capito ciò che ti ha fatto vedere Domenico?

-Sì. I film non sono altro che un'illusione.

-Hai ragione, ma a sua volta rappresentano una realtà che conviene conoscere per sperare che non succeda mai.

-Erano scene terribili.

-La guerra è orribile. Purtroppo ci sono sempre degli interessi nascosti che portano la gente a sparare, senza che neanche si accorgano del perché lo fanno ...

Saturnino de la Fuente Mediavilla vive sempre in me; posso vederlo nei miei sogni quando mi tiene per mano, mi protegge, mi ac-

compagna, mi guida ...

Gli volevo bene. Forse perché non avevo conosciuto i miei nonni, avevo sostituito la loro figura con lui.

IL PRIMO AMORE

All'età di otto anni m'innamorai perdutamente di una ragazzina di dieci. Era bionda, aveva due occhi grandi ed espressivi che quando si posarono su di me, mi fecero sentire un brivido in tutto il corpo, era molto bella. Si trovava lì accompagnata dal padre; dovevano mangiare in albergo quella sera.

-Jorge, cosa succede? Ti vedo molto nervoso.

-E' colpa di quella ragazza.

-Chi? Margherita?

-Così si chiama padrino?

-Certo, e quel signore vicino a lei è suo padre. Dimmi cosa ti ha fatto.

-Niente. Solo che quando è entrata e mi ha guardato, ho sentito un brivido che mi attraversava tutto il corpo.

-E' una bella ragazzina. Vuoi che te la faccia conoscere?

-No, per favore; mi sento molto a disagio.

-Vedo. Solo che non credevo che avresti potuto provare tali sentimenti già da così piccolo.

-Cosa posso fare?

-Nulla. Cosa dovresti fare? Hai detto che non vuoi conoscerla.

-No. Non lo so. Mi sento strano in sua presenza.

-Ciò che senti è normalissimo, lo capirai con il passare degli anni. Quando sarai più grande e conoscerai altre ragazze, magari della tua stessa età, sentirai le medesime emozioni.

Sono passati tanti anni da quella prima infatuazione, ed ancora oggi riesco a ricordare quelle sensazioni. Ogni tanto il padre di Margherita tornava all'albergo, ma sempre solo, allora un giorno presi coraggio e chiesi di lei.

-Buongiorno, come sta?

-Io sto bene, e tu?

-Bene. Scusi; sua figlia non lo accompagna più?

-Tu conosci mia figlia?

-L'ho intravista quel giorno insieme a lei. E' una bella ragazza.

-Non credi d'essere troppo giovane per parlare di certi argomenti?
-Cosa ho fatto di male?
-Quanti anni hai?
-Otto e mezzo, anzi, quasi nove.
-Vedo che sei già un ometto. Vuoi conoscere mia figlia?
-Sarebbe una cosa meravigliosa. Margherita mi piace.
-Quindi, conosci già il suo nome. Va bene, uno di questi giorni la porto con me e te la faccio conoscere.

Dopo quella sera, lui era tornato parecchie volte in albergo, però sempre solo, ed io ovviamente lo avvicinavo per chiedergli di Margherita.

-Neanche oggi è venuta.
-Doveva studiare. E' rimasta a casa perché aveva molti compiti da fare.
-Ma quando verrà?
-Sei impaziente. Vedrai che quando meno te l'aspetti, sarà qui.
Infatti, avevo iniziato a perdere le speranze, quando un bel pomeriggio lui si presentò nuovamente da solo.
-E' inutile che io insista a chiedere ancora perché non è venuta.
-Perché? Ti sei stancato di farlo?
-Credo che lei mi abbia preso sempre in giro. Quando le ho domandato di lei, mi ha sempre dato le stesse risposte. Penso che Margherita non mi voglia proprio conoscere.
-Sei sicuro? Adesso vedrai.

Lui si è alzato della sua sedia e girandosi verso la porta chiamò con voce forte e rauca:

-Margherita! Vieni qua!
Lei, più bella che mai, apparve sulla soglia della porta. Il sole pomeridiano cadeva sulla sua spalla e le tinggiava i capelli di un colore di grano maturo. In quel momento mi è sembrato un angelo caduto dal cielo. I suoi grandi occhi rilucevano pieni d'emozione. A questo punto iniziò a camminare verso di me; il mio cuore palpitava freneticamente e mi sembrava che in quel momento mi scappasse dal petto.

Senza dubbio quell'emozione fu molto forte per me. Le gambe mi tremavano, sentii mancarmi il respiro; e così, senza accorgermene di ciò che facevo, mi rigirai scappando a più non posso, nascondendomi nella mia camera.

Dopo un po' ho sentito che la porta s'apriva. Era il mio padrino.

-Cosa è successo?

-Non lo so. Credo di avere avuto paura.

-In tutti i giorni che il signor Tommaso è venuto qua, non hai fatto altro che chiedergli di Margherita, ed ora che è qui, scappi senza motivo.

-Lo so. Sono stato impulsivo. Ho fatto un'incredibile figuraccia. Adesso voglio solo nascondermi da tutto e tutti.

-Andiamo; non dire fesserie.

-E' la verità.

-Dai, vieni con me. Te la faccio conoscere io.

-Per favore. No. Dopo quel che ho fatto, con quale faccia mi presento a lei?

-Non devi prenderla così. Guarda che anche a me è capitata una cosa simile.

-Cosa, padrino?

-Avevo all'incirca la tua età quando conobbi una bella ragazzina mora. Si chiamava Isabella. Aveva qualche anno più di me, e forse per questo, fu lei a prendere l'iniziativa.

-Cosa vuole dire?

-Semplicemente che mi abbracciò e, senza che me l'aspettasse, mi diede un bacio in bocca.

-Accipicchia! Che cos'è successo dopo?

-Mi spaventai, e così scappai di tutta corsa a casa mia. Come puoi vedere, non solo tu sei fuggito dalle ragazze.

Il mio padrino era fatto così. Sicuramente tutta questa storia era solo un'invenzione sua per farmi sentire meglio, dopo quello che mi era successo con Margherita.

Resta il fatto che la vergogna che sentivo nei suoi confronti, mi ha impedito definitivamente di conoscerla.

Parecchie volte suo padre tornò all'albergo e, quando lo vedevo arrivare, mi rinchiudevo nella mia camera, e non uscivo da lì, fino a quando non andava via. Un paio di volte era tornato con Margherita e, a maggior ragione, io non uscivo. Pure se venivano parecchie volte a chiamarmi, non riuscii mai.

Intanto, la vita nell'albergo "Pullman" continuava ad essere sempre movimentata. I viaggiatori arrivavano e, dopo qualche giorno, andavano via, lasciando il posto ad altri che, come loro, cercavano una camera libera dove pernottare.

SALVADOR ALLENDE GOSENS

Salvador Allende, era un uomo dotato di una grande personalità; ogni volta che si rivolgeva al popolo per pronunciare un discorso politico era ascoltato attentamente dalla massa che applaudiva freneticamente la sua oratoria. La sua linea politica non era mai cambiata da quando si era presentato per la prima volta come candidato alla presidenza della Repubblica.

Allora vincendo, anche se con un'esigua maggioranza di voti, fece sentire al popolo cileno che le cose stavano per cambiare definitivamente nel Paese.

Il programma di governo che Allende aveva portato avanti, parlava chiaro, i cambiamenti erano evidenti già con i primi e principali punti di governo: nazionalizzazione delle miniere di rame, che fino a quel momento erano nelle mani delle grandi compagnie americane; una riforma agraria che doveva eliminare i grandi latifondi, per dare la terra a quelli che la lavoravano; la statalizzazione delle principali banche del Paese e delle imprese più grandi; una riforma dell'educazione, che andava sicuramente contro gli interessi economici della Chiesa.



Allende all'uscita di un congresso in Algarrobo. Jorge in alto, a sinistra.

Allende si era proposto con serena ed energica risolutezza, di portare avanti tutti i punti del suo programma. Era convinto che queste misure significavano cambiamenti profondi nella società cilena, che avrebbero prodotto contentezza e benessere nel popolo.

E fu il popolo, la povera gente, ad ottenere i primi benefici dalle sue riforme.

Per la prima volta nella storia del Cile i nostri figli avevano avuto mezzo litro di latte al giorno, gratuitamente, attraverso il Ministero della Salute Pubblica. Allende, come medico, conosceva la situazione molto precaria dei bambini cileni. La gran maggioranza di loro soffriva di malnutrizione, soprattutto nelle famiglie più povere. Lui voleva con questo aumentare la longevità dei cileni.

In estate furono creati camping popolari per le vacanze estive, dove le famiglie di operai avevano la possibilità, per la prima volta, di poter andare in vacanze a spese dello Stato e poter essere così ai pari dei più ricchi.

Ognuno di noi, avevamo preso come bandiera di lotta il processo rivoluzionario del Cile, sentivamo dentro di noi la felicità dei cambiamenti che stavamo realizzando. Le giornate di lavoro volontario si ripetevano di continuo: facendo corsi accelerati d'alfabetismo, imbiancando le zone povere della città, aiutando i contadini a fare la raccolta del mais, delle pesche, dell'uva, andando dalle popolazioni per pubblicizzare l'azione positiva del governo.

Con la vendita del rame, che adesso era cileno, Allende poté alzare lo stipendio degli operai, creando così un movimento economico all'interno del paese, che mai prima era stato possibile; ma lui a quel punto, non sapeva che gli americani già da qualche tempo si stavano preparando ad impedire al suo governo di dirigere il potere esecutivo, per "spazzare via per sempre il marxismo dell'America Latina".

A quel tempo il cono dell'America meridionale, escludendo la Colombia e il Venezuela, era governato da dittature militari appoggiate dagli Stati Uniti. Loro non potevano accettare una nuova Cuba in quelle zone in cui avevano sempre predominato come padroni del territorio (Dottrina Monroe).²

Non poteva esistere l'esempio di un Paese, il Cile, che riusciva a formare e portare avanti un governo social - marxista eletto democraticamente. Questo poteva essere imitato da altri Stati.

Quindi, dal momento dell'arrivo del presidente Allende alla

²"L'America agli americani"

Moneda,³ iniziarono a lavorare freneticamente per far sì che cadesse il governo nemico degli interessi americani.

LA LOTTA SI FA DURA

I primi tempi del governo d'Unità Popolare furono felici e molte volte anche divertenti. Andavamo a tutte le manifestazioni dove ci chiedevano di cooperare per aiutare i più bisognosi. Altre volte ci riunivamo anche solo per cantare le canzoni di Violeta Parra, Victor Jara, Inti Illimani o il gruppo Quillapayun.

Non avevamo alcun sospetto su ciò che i nemici del governo stavano segretamente complottando. Facevano entrare dollari in valigie diplomatiche sotto forma di aiuti economici per il Cile. Dopo la fine della dittatura (1990) si scoprì che la stessa ambasciata americana ne dava a piene mani alla destra nazionale, per essere distribuiti fra i commercianti, che accaparravano i prodotti di prima necessità, creando così malcontento tra la popolazione.

-Anche oggi non c'è il pane in casa!

-Sono andata dal fornaio ed era chiuso.

-Come è possibile che sia chiuso?

-Hanno detto che non avevano farina.

-Il fornaio senza farina... E' semplicemente ridicolo!

-Ma non è solo quello. Questa mattina la bambina non si è sentita tanto bene, e sono andata in farmacia per comprare qualcosa per il mal di testa. Sai che cosa mi ha detto il farmacista?

-Cosa?

-Che non aveva niente da vendermi...

-Non ci posso credere. Che cosa sta accadendo in questo Paese?

Simili problematiche iniziarono a divenire normali nel Cile. A causa dei milioni di dollari americani, distribuiti ai nemici del governo dell'Unità Popolare, i problemi interni della Nazione diventarono sempre più evidenti. La corruzione, il ricatto, il mercato nero, lo spionaggio, furono da quel momento una realtà latente che si poteva toccare con mano, e fece scattare in noi, ancora più, la forza per contrastare questa drammatica situazione.

³ Palazzo di Governo

-Jorge, dove sei stato che arrivi a quest'ora? I bambini sono già andati a letto.

-Sono stato a una riunione del Partito.

-Cosa è accaduto? C'è qualche problema?

-La situazione sta diventando ogni giorno più difficile. Dobbiamo impegnarci molto per far capire alla gente quello che sta succedendo.

-Noi lo stiamo già facendo!

-Non è sufficiente. Dobbiamo organizzare di più il nostro quartiere, magari andando casa per casa ad informare tutti su ciò che i nostri nemici stanno complottando.

-Sicuramente non tutti apriranno la porta molto volentieri.

-Allora possiamo creare un giornale comunale, dove scrivere tutte le novità ed i cambiamenti che il governo dell'Unità Popolare sta realizzando.

-Vero; così potremmo far trapelare le notizie sotto la loro porta senza bisogno di andare a parlare direttamente con loro.

-Certo, e questo ci aiuterà a risparmiare molto tempo.

Da quel momento, tutta la nostra famiglia iniziò a cooperare per il giornale del quartiere, e poco dopo, altri compagni si avvicinarono per aiutare anche loro, nella sua creazione e nella divulgazione di esso.

-Oggi cosa potremmo scrivere?

-Alex, penso che dobbiamo dare spazio ai grossi sforzi economici che il nostro governo sta facendo per dare mezzo litro di latte al giorno ai bambini cileni.

-Certo. Sono circa trecento milioni di pesos che dovremmo pagare per importare 48.000.000 di chili di latte in polvere.

-Eppure il nostro latte è buono.

-E' buonissimo. Solo che la produzione nazionale arriva a quindici milioni di litri, e non è sufficiente.

-Perfetto. Allora tu scrivi un articolo su questa situazione, io mi occuperò della legge sulla riforma agraria.

-Buona idea. Si tratta di una notizia molto importante.

-Sì, lo è. La settimana scorsa, grazie a questa legge, il nostro governo è riuscito a realizzare la più grand'espropriazione di terra mai fatta prima in nessuna parte del mondo.

-Un enorme latifondo, denominato sotto il nome di "Terra del Fuoco Società Anonima" che nascondeva migliaia e migliaia di terre abbandonate.

-Sono con esattezza 528.000 ettari di terreni che saranno distribuiti tra i contadini, e che cambieranno notevolmente la fisionomia di quella zona del sud cileno.

-Certo. Saranno quei contadini a trasformare e lavorare quelle terre, prima abbandonate, per renderle veramente produttive, a beneficio di tutto il Paese.

Eravamo veramente alle stelle per quello che stava accadendo ma, allo stesso tempo, capivamo che dovevamo lottare ancor di più, in quanto i nemici si facevano ogni giorno più potenti. Fu così che, all'interno del nostro quartiere, si formarono Centri per le Madri, dove le compagne più anziane, insegnavano alle più giovani la loro esperienza, Centri per il quartiere, dove la gente portava i problemi urbanistici della zona e tutti cooperavano a risolverli, Centri d'alfabetizzazione, Centri Sportivi, etc.

Quando iniziarono a mancare gli alimenti, perché i commercianti di destra li nascondevano per venderli al mercato nero a tre volte il suo prezzo, dovemmo creare Centri di distribuzione, soprattutto d'alimenti di prima necessità, per far pagare alla gente il giusto prezzo.

Non potevamo accettare l'idea di una disfatta.

Eravamo convinti che tutti avevamo diritto ad una vita diversa, a far parte di una società dove ognuno di noi poteva avere le stesse possibilità di progresso. Il lavoro, la salute, il benessere, adesso dovevano essere i nostri diritti.

Le nostre ricchezze fondamentali: il rame, il ferro, il salnitro, stavano già diventando cilene, e questa era la giusta, desiderata, vittoria del popolo. La terra adesso doveva produrre ancora di più, dovevamo costruire nuove abitazioni per far diventare proprietari, quelli che mai prima avevano avuto la possibilità di esserlo; dovevamo creare nuovi ospedali e aprire altre scuole per sradicare definitivamente l'analfabetismo dal nostro Paese. Dovevamo rompere per sempre col passato ed avere, per la prima volta, la nostra totale indipendenza politica ed economica.

SCOPRENDO IL SUD DEL CILE

Diana ed io eravamo molto giovani quando abbiamo deciso di sposarci. Ricordo, come se fosse oggi, quando sono andato da Don Eduardo per chiedere la sua mano. Lui era seduto nella sua poltrona e guardava la televisione insieme con sua moglie.

-Don Eduardo, devo chiederle un favore.

-Dimmi Jorge.

-Vorrei sapere se lunedì prossimo lei ha qualcosa d'importante da fare.

-No, non credo. Perché me lo chiedi?

-Diana ed io abbiamo intenzione di sposarci e, quel giorno ci farebbe piacere avervi voi due come testimoni.

Lui rimase per un momento senza parole, e i pochi secondi che passarono mi sembrarono eterni in attesa di una risposta.

-Ma, certo che ci saremo e ci farà piacere farlo.

Ero sempre stato una persona abbastanza riflessiva, che pensava molto prima di parlare. Quella volta non lo so cosa mi è successo. Certamente non era stata quella la miglior dichiarazione di future nozze. Molte volte, scherzosamente, Don Eduardo mi rinfacciava l'atteggiamento che avevo avuto quel dì.

-Come ti è venuto in mente di chiedermi di sposare Diana in quel modo?

-Non lo so. Forse ero troppo nervoso.

-Certo che hai avuto una gran faccia tosta.

Il nostro matrimonio sarebbe stato un qualcosa difficile da capire qui in Italia. Io non lavoravo, perché in quel periodo ero studente alla facoltà di lingue dell'Università Tecnica dello Stato. I miei genitori non sapevano nulla del passo che avevo deciso di intraprendere; ma questo non mi preoccupava più di tanto. L'importante per me era l'amore che sentivo per Diana, e la sicurezza che lei sarebbe stata la mia compagna per tutta la vita.

In quel momento, non avevo niente da dare a mia moglie, eccetto il mio amore, e lei lo accettò; eravamo consapevoli che il nostro matrimonio partiva proprio da zero.

Quella mattina, dopo la cerimonia, ci fermammo in un bar con i miei suoceri per brindare alle nozze dopodiché, ognuno andò a casa propria.

Passarono anni prima che potessimo realizzare il nostro desiderato viaggio di nozze. Abitavamo a casa dei miei genitori, e così deci-

demmo di lasciare i nostri figli con i nonni. Gli ultimi preparativi per la partenza si facevano sentire; eravamo tutti molto nervosi.

-Sei sicura d'aver messo in valigia tutto il necessario?

-Certo. Non ti preoccupare.

-Guarda che sorpresa ho per te.

-Di cosa si tratta?

-E' una lettera di presentazione per visitare un impianto idroelettrico nella provincia d'Osorno.

-Un impianto idroelettrico? Ma cosa c'entriamo noi con quello?

-Non è proprio l'impianto l'interessante per noi, bensì, il posto dove si trova. Sono in pochissimi a conoscerlo, perché sta in mezzo ad una vera giungla all'interno della cordigliera delle Ande.

-Dev'essere molto bello.

-Sono sicuro di sì, e con questa lettera potremmo visitare il posto, senza avere problemi.

Infatti, il giorno che arrivammo, dopo aver consegnato la lettera al direttore dell'impianto, siamo stati presentati ad un signore che ci portò in giro, facendoci conoscere tutti gli aspetti tecnici della produzione d'energia elettrica. Alla fine, dopo un pranzo abbondante, ci portò all'interno di un camerino.

-Giacché mi avete detto d'aver voglia di conoscere il "Velo della Madonna", vi dovete mettere degli stivali, un cappello e questa giacca impermeabile.

-Ma fuori c'è il sole. Mica abbiamo bisogno di queste cose.

-Vi serviranno. Ve lo assicuro.

Siamo usciti, e poco dopo abbiamo iniziato a camminare all'interno di quello che ci è sembrato un bosco, ma che poco alla volta divenne una vera giungla. La vegetazione si era fatta quasi impenetrabile, perciò dovemmo camminare solo attraverso un piccolo sentiero. Alberi centenari, alti più di trenta metri, non permettevano il passaggio dei raggi del sole fino al suolo. C'era una rigogliosa vegetazione, un'enorme quantità di liane che ogni tanto dovevamo scavalcare, perché si erano allungate nel mezzo del sentiero. L'ambiente umido della giungla ci permetteva a malapena il respiro. Ogni tanto, qualche goccia d'acqua ci veniva addosso, e così capimmo il perché dei vestiti che ci avevano fatto indossare.

Uno stormo di pappagalli prese il volo nel mezzo degli alberi, spaventati dalla nostra presenza; fecero un rumore assordante. A questo punto, qualcosa per terra richiamò la nostra attenzione.

-Che cos'è, Jorge?
-Sembrano delle palline di muschio.
-Guardale, prendine una, sembrano senza radici.
-In effetti, non le hanno. Si sono formate solo con l'umidità che c'è qui.

-Non avevo mai visto una pianta simile. Guardale, sono dappertutto.
D'istinto, presi un mucchio di queste palline e le buttai su Diana. Poco dopo, giocavamo come due bambini, come se fosse neve che ci buttavamo addosso l'uno sull'altro.

Continuammo la nostra camminata lungo quel sentiero, che stava iniziando ad andare in salita, ad ogni passo più stretto. I profumi dei fiori selvatici ci accompagnavano ovunque. A quel punto, a poco a poco, abbiamo iniziato ad udire un suono, che si faceva più forte nella misura in cui continuavamo a salire.

Il sentiero era in pratica sparito ed il suono era adesso assordante. Con le nostre mani ci facevamo strada in mezzo a delle felci giganti quando, d'improvviso, apparve di fronte a noi.

-Mio Dio... Che spettacolo!

-“Il Velo della Madonna”

-E' meraviglioso.

In quel momento rimanemmo estasiati. Non dicemmo più nulla. Eravamo assorti con la mente e col cuore su quella bellissima cascata che si presentava dinnanzi ai nostri occhi. Un'enorme quantità d'acqua spiccava un salto sul profondo abisso sotto i nostri piedi, formando una bianca spuma che dopo risaliva, aiutata dal vento, tornando verso di noi e bagnandoci completamente.

Non so dire, adesso, quanto tempo siamo rimasti lì, sentendo i granelli d'acqua che continuavano a bagnarci il viso. Quel panorama suscitava in noi un senso di sconcertante turbamento. Due enormi arcobaleni si erano formati in mezzo alla schiuma, che davano alla scena un tocco magico di meravigliosa bellezza.

Quella notte siamo rimasti a dormire in uno dei cottage che c'era-no nell'impianto idroelettrico, e che gentilmente ci offrì il direttore.

All'indomani siamo partiti alla volta di Valdivia, per navigare sul fiume Calle-Calle.

Dietro di noi rimaneva la natura selvaggia delle Ande e quella scena da favola che rimarrà per sempre nei nostri ricordi.

11 SETTEMBRE 1973

-Diana, svegliati!

-Cosa succede?

-Credo sia avvenuto ciò che tanto temevamo.

-Cosa vuoi dire? Che ora è?

-Sono le 06:10. Ho sentito alla radio che l'esercito di San Felipe con armamenti da guerra, sta avanzando in direzione di Santiago.

-Sarà la stessa situazione creatasi qualche mese fa, quando un piccolo esercito tentò un Colpo Militare, e poi fu respinto dalle forze governative.

-Credo che adesso non sarà la stessa cosa.

-Perché lo dici?

-Perché non si ha alcuna notizia dalla zona costiera. Da questa mattina stanno tentando di comunicare con Valparaiso e tutto è inutile.

-Com'è possibile? Forse un blackout. Forse hanno messo qualche bomba su un traliccio d'alta tensione, come già hanno fatto altre volte.

-Non è solo un problema d'energia elettrica. Non funzionano né telegrafo, radio né telefoni. C'è il sospetto che la Marina si sia rivolta contro il Governo, e abbia isolato completamente la regione costiera centrale.

-Un nuovo tentativo di Colpo di Stato...

-Proprio così. Dai alzati. Andiamo a sentire cosa dice la radio.

Purtroppo i miei timori stavano diventando realtà. In quel preciso momento, le Forze Armate del mio Paese, che erano sempre state, una delle poche eccezioni in America Latina, rispettose dei governi eletti democraticamente, mettevano in azione un Colpo Militare per eliminare un governo eletto dal popolo.

La verità è che da qualche tempo giravano voci su questa possibilità. Erano in molti a chiedere ai militari d'intervenire.

La destra nazionale, i conservatori, i latifondisti, i proprietari delle banche, le forze reazionarie che avevano visto diminuire il loro patrimonio economico, non aspettavano altro che le Forze Armate si avviasse definitivamente verso un colpo militare, per rovesciare il Governo.

La situazione interna del Paese era catastrofica. I commercianti accaparravano gli alimenti di prima necessità, producendo il malcontento della popolazione, gli industriali producevano il minimo necessario per mantenere alto il prezzo dei loro prodotti e, all'ombra di tutto questo c'era l'appoggio morale e finanziario del governo americano,

il cui presidente, Richard Nixon, ed il suo consigliere, Henry Kissinger dal momento in cui Salvador Allende era stato eletto Presidente del Cile, avevano apertamente dichiarato di non accettare come governo amico, uno che si proponeva di imporre il socialismo per le vie democratiche.

Questo poteva essere un cattivo esempio per gli altri Paesi latini che guardavano con molta attenzione e interesse l'esperienza cilena.

Gli Americani come prima cosa destinarono dieci milioni di dollari per finanziare il terrorismo interno, producendo disordine e caos politico, come mai prima si era visto.

Esplosioni di bombe in diversi posti della città, linee delle ferrovie che saltavano per aria, ponti tagliati a metà, boicottaggio dei prodotti cileni che non trovavano vendita all'estero, fino ad arrivare al lungo sciopero dei camionisti che finì per paralizzare completamente il Paese.

Passarono tanti anni dal "Golpe", prima che il governo americano declassificasse i documenti della CIA con cui si dimostrò, tra le tante cose, che lo sciopero dei trasporti fu interamente finanziato dagli Stati Uniti. Ogni giorno che i camionisti non lavoravano, e lasciavano i camion per strade bloccando tutto, erano pagati in dollari che arrivavano all'ambasciata americana in valigie diplomatiche.

Quella mattina, le emittenti comunicavano febbrilmente le notizie del Colpo Militare, ma a poco a poco, furono costrette al silenzio.

-Senti cosa stanno dicendo a radio Corporacion?

-No.

-Lo speaker annuncia che truppe leali al governo si dirigono al centro della città per difendere Allende. Ora si sente un'altra voce di sottofondo, ascolta...

-E chi è?

-E' la voce spaventata di un uomo che urla; afferma che aerei da guerra sparano all'antenna della radio!

Erano le 9:10 del mattino quando siamo riusciti a sintonizzarci su Radio Magallanes, e lì, riuscimmo ad ascoltare l'ultimo discorso che Salvador Allende pronunciò al suo popolo, prima di morire:

"Sicuramente questa sarà l'ultima opportunità in cui posso rivolgermi a voi.

La Forza Aerea ha bombardato le antenne di Radio Magallanes. Le mie parole non contengono amarezza bensì disinganno. Che siano esse un castigo morale per coloro

che hanno tradito il giuramento: soldati del Cile, comandanti in capo titolari, l'ammiraglio Merino, che si è autodesignato comandante dell'Armata, oltre al signor Mendoza, vile generale che solo ieri manifestava fedeltà e lealtà al governo, e che si è anche autonominato direttore generale dei carabinieri.

Di fronte a questi fatti non mi resta che dire ai lavoratori: Non rinuncerò! Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita, la lealtà al Popolo.

E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di cileni non potrà essere estirpato completamente.

Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine, né con la forza.

La storia è nostra e la fanno i popoli.

Lavoratori della mia Patria: voglio ringraziarvi per la lealtà che avete sempre avuto, per la fiducia che avete sempre riservato ad un uomo che fu solo interprete di un gran desiderio di giustizia, che giurò di rispettare la costituzione e la legge, e così fece.

In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, unite alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Araya, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i loro profitti e i loro privilegi”.

Mi rivolgo a voi, soprattutto alla modesta donna della nostra terra, alla contadina che credete in noi, alla madre che seppe della nostra preoccupazione per i bambini. Mi rivolgo ai professionisti della Patria, ai professionisti patrioti che continuarono a lavorare contro la sedizione auspicata dalle associazioni di professionisti, dalle associazioni classiste che difesero anche i vantaggi di una società capitalista.

Mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e si abbandonarono all'allegria e a lo spirito di lotta. Mi rivolgo

all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro Paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo negli attentati terroristici, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere. Erano d'accordo. La storia li giudicherà...

Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più.

Non importa. Continuerete a sentirla. Starò sempre insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà di un uomo degno, che fu leale con la Patria.

Il popolo deve difendersi, ma non sacrificarsi. Il popolo non deve farsi annientare, ne crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi.

Lavoratori della mia Patria, ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende imporsi.

Sappiate che più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore.

Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori!

Queste sono le mie ultime parole, e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano; sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento..."

Questo, suo ultimo discorso, dimostra con chiarezza assoluta, la ferma determinazione di Allende a non accettare nessun compromesso con i golpisti, che gli avevano promesso un aereo, come via di fuga con la sua famiglia. (Pinochet aveva già deciso di sparargli un missile una volta in volo).

Ricordo come se fosse oggi, il timbro della sua voce sorprendentemente sereno, in quei momenti dove la Forza Aerea si preparava a bombardare il Palazzo di Governo, dove lui e una trentina di fedeli col mitra in mano, cercavano di difendere la Costituzione e la legge.

Il sacrificio umano di Salvador Allende, che in un momento così cruciale, decise di morire e non arrendersi, per difendere la sua posi-



11 settembre 1973. Santiago del Cile. Le Forze aeree fasciste bombardano la Moneda. Il Presidente Allende, con i fedelissimi, difende armato la sede.

zione di Presidente della Repubblica, gli procurò il rispetto e l'ammirazione di tutto il mondo democratico.

A mezzogiorno di quel fatidico 11 settembre 1973, ebbe inizio l'attacco aereo sulla Moneda, ed ogni resistenza divenne vana. Erano le 14:00 quando tutto ebbe fine. Il Presidente era morto; in principio si affermava che era stato ucciso, poi che si era ammazzato con lo stesso mitra che, mesi prima, Fidel Castro gli aveva regalato.

Oggi, senz'ombra di dubbio, si può affermare che l'esempio d'onestà, di coerenza e d'idealismo di Salvador Allende, continua a vivere nel ricordo di tutti.

LUNGO IL FIUME CALLE-CALLE

Il giorno in cui arrivammo a Valdivia, trovammo una sistemazione a casa di una signora tedesca, che affittava parte della sua abitazione ai turisti e si preoccupava di far da mangiare e mantenere tutto in ordine. Ci siamo trovati bene a casa sua, perché il trattamento fu caloroso, non come in un albergo; ci sembrava di essere ospitati da un nostro familiare.

Dopo aver sistemato le nostre cose, andammo a dare uno sguardo alla città, per poi terminare con una passeggiata lungo la riva del fiume.

-Ti piace?

-Sì, è un bel posto.

-Domani ci dobbiamo alzare presto, per imbarcarci su qualche nave ed andare sul fiume.

-E dove andiamo?

-Voglio farti conoscere Corral e Niebla. Mi hanno detto che lì ci sono resti di antiche fortificazioni spagnole, fatte per difendere la baia dai pirati.

-Anche qui, i pirati?

-Certo; in principio erano corsari, pagati dal governo inglese, che era in guerra con la Spagna, ma dopo, sono diventati pirati, che navigavano per conto proprio facendo assalti e rubando anche alla povera gente.

-Dovevano essere tempi difficili quelli.

-Sì, che lo erano. Adesso è meglio tornare indietro. Domani ci aspetta una bella escursione.

Il mattino dopo, molto presto, stavamo già vicino al molo pronti ad imbarcarci. Dopo un po', salimmo sulla "Concepcion", una nave da carico che aveva come prima fermata il porto di Niebla. Eravamo una trentina di passeggeri, tra adulti e bambini. Diana ed io, sedemmo su una panca, nella parte più alta della nave, da dove potevamo ammirare meglio il panorama.

La giornata era bellissima. Il sole caldo si faceva sentire sulle nostre spalle. La nave era piena di prodotti agricoli della zona, destinati ad essere venduti nei paesi vicini. Il fiume, di un profondo colore blu, si era esteso, e gli alberi della terra ferma erano adesso molti distanti. Fu in quel momento che un'esplosione fece tremare tutta la nave.

-Mio Dio, che succede?

-Non lo so. Sembrerebbe una bomba.

-Guarda quell'uomo con i tre bambini vicini. Ha preso gli unici due salvagente, e non permette che nessuno si avvicini.

-Adesso dice che sono per salvare i suoi figli.

-Jorge, la nave sta andando alla deriva!

-Cerca di stare calma, vedrai che tutto si risolve. Guarda! Adesso stanno buttando l'ancora!

La verità era che io, quanto mia moglie, avevamo una paura enorme. Ci trovavamo nella parte più estesa del fiume, a metà percorso per arrivare a destinazione; quell'enorme boato che ci era sembrata l'esplosione, in realtà non era stato altro che il pistone del grosso e vecchio motore dell'imbarcazione, che era saltato per aria, rompendo il vetro della finestra del macchinista che guidava, ferendolo.

Ci furono scene di vero panico tra i passeggeri che cercavano dei salvagenti, ma in tutta la nave ce n'erano soltanto due, e li aveva già

presi quel signore con i bambini. Né Diana né io sapevamo nuotare, quindi in quell'istante cercammo solo qualcosa che potesse galleggiare, per buttarla in acqua, in caso la nave andasse in fondo al fiume.

Dopo circa mezz'ora, iniziarono ad arrivare delle barche e delle lance che ci avevano visto in difficoltà, ed una ad una si avvicinarono per portare i passeggeri in salvo al molo di Valdivia.

Il giorno dopo provammo nuovamente ad imbarcarci per raggiungere la nostra destinazione. Sfortunatamente non andammo molto presto, e quindi, la nave era già partita senza di noi.

-Cosa facciamo adesso?

-A questo punto, credo che dobbiamo rinunciare al nostro proposito di conoscere Niebla.

-Ma tu eri così entusiasta di andare. Mi dispiace che ci siamo addormentati questa mattina.

-Purtroppo non possiamo perdere un altro giorno, rimanendo qua.

-Forse c'è un'altra nave che parte dopo, magari questo pomeriggio. Perché non lo domandi a quel pescatore, lì vicino?

Infatti, poco più in là dal molo, c'era un pescatore su di una piccola barca.

-Senta, non sa se più tardi parte un'altra nave per Niebla?

-Deve andare a Niebla? Non ci sono problemi, vi porto io.

-E come?

-Con la "Mariangela", la mia barca!

-E' solo una barchetta, come pretende arrivare lì con quella?

-Prima di tutto "Mariangela" non è una barchetta, bensì una barca, e poi, andiamo tutti i giorni a Niebla, senza mai aver avuto problemi.

-Non sono convinto. E' troppo piccola, secondo me.

-Lei dovrebbe sapere una cosa: le grosse navi sono quelle che affondano sempre; la gente si salva con le piccole barche che non affondano mai.

-Noi abbiamo già avuto problemi ieri, quando siamo rimasti senza il pistone del motore nel mezzo del fiume. Non vogliamo sperimentare nuovamente una situazione simile.

-Lo so. E sicuramente siete stati portati in salvo con piccole barche, come la mia! Andiamo. Coraggio. La "Mariangela" non mi ha mai deluso. Salite, faremo un bel giro e alla fine, sarete contenti.

A quel punto il barcaiolo finì per convincermi e, senza ripensarci, presi per mano Diana per salire sulla "Mariangela". Aveva un piccolo motore nella parte posteriore, dove lui si sedette per guidare. Io e

Diana ci sedemmo anteriormente. Tra noi ed il barcaiole non c'erano più di tre metri.

All'inizio era tutto tranquillo, le acque del fiume erano calme, e la barchetta sembrava scivolare sopra la sua superficie. In quel momento, mi sono accorto che il livello dell'acqua arrivava quasi al bordo della barca; sicuramente il peso eccessivo di noi tre, la manteneva a quell'altezza preoccupante. Decisi di non dire nulla a Diana, per non preoccuparla.

Mezz'ora più tardi, abbiamo visto un'enorme nave incagliata nel mezzo del fiume. Il barcaiole ci disse:

-Quello l'ha fatto l'onda.

-Quale onda?

-Quella causata dal terremoto. Era alta più di trenta metri. Questa nave stava di fronte alla costa, l'onda l'ha presa, e l'ha fatta salire lungo il fiume fino a dove ora si trova.

-Però il terremoto è successo parecchi anni fa. Come mai ancora si trova lì?

-Hanno visto che, economicamente, non conveniva toglierla, e l'hanno lasciata stare. Adesso è diventata il riparo dei fenicotteri, che costruiscono lì dei nidi, e nessuno li disturba.

La nave incagliata era rimasta parecchio dietro, quando la "Mariangela" incominciò a muoversi pericolosamente. Eravamo già vicini alla foce, e le onde del mare si mescolavano con le acque del fiume, facendo fare alla barchetta dei veri salti tra le onde. Ad ogni salto, prendeva dell'acqua che spruzzava indietro, bagnandoci completamente. Vedendoci un po' preoccupati disse:

-Non vi allarmate. Tutto è normale.

-Io non vedo niente di normale. In qualunque momento, possiamo andare a finire tutti in mezzo all'acqua!

-Dovete stare calmi e non muovervi.

-Lei non mi ha avvertito del pericolo che c'era!

-Non ci sono pericoli, se state tranquilli. Oramai stiamo per arrivare.

-Non ha neanche un salvagente!

-Non vi preoccupate. Vedrà che la "Mariangela" ci porterà tutti, sani e salvi, sulla riva.

Dopo qualche minuto, quasi interamente bagnati, arrivammo al molo di Niebla, e ringraziammo il cielo per essere salvi.

Lasciammo lì il barcaiole, che ci avrebbe aspettato per tornare a Valdivia. Purtroppo, l'unica via di ritorno era quella fluviale, e quindi,

dovevamo fare uso nuovamente della barchetta, per tornare a casa. In quel momento, non volevo più pensare a quella sola possibilità che avevamo per tornare indietro, e con Diana, iniziammo a visitare il posto.

Dopo aver visto il paesino, prendemmo il sentiero che ci condusse nella parte più alta. Lì, c'erano dei vecchi cannoni che ancora puntavano in direzione del mare.

-Da qui possiamo ammirare tutta la baia.

-E un bel posto.

-Di fronte a noi c'è Corral. Lì ci sono le antiche fortificazioni spagnole, che per adesso, non possiamo andare a visitare.

-Perché?

-Semplicemente perché, come puoi vedere, la foce del Calle-Calle è enormemente larga, e dovendo andare dall'altra parte, le onde del mare ci prenderebbero di fianco, con un pericolo maggiore di quello che fino adesso abbiamo corso.

-Hai ragione. Ad ogni modo, non ha tanta importanza. Sarà per un'altra volta.

-Vieni; saliamo ancora. Andiamo a vedere il faro.

Quando giungemmo in cima vedemmo solo ciò che rimaneva del faro, giacché la stessa onda, causata dal terremoto del 22 maggio 1960, l'aveva quasi totalmente distrutto.

-Incredibile; com'è arrivata fin qui?

-Sono 35 o 40 metri d'altezza. Eppure è arrivata con una forza incredibile, che le ha permesso di distruggere quasi tutto.

-Sicuramente aiutata dal violento terremoto.

-Certo. Non dimenticare che quello è stato uno dei più forti terremoti mai accaduti prima sulla terra.

-Sì; ha avuto una forza terribile: 9,5 gradi della scala Richter.

-Perciò l'onda ha preso quella nave che stava sul mare, come se fosse una piuma, e l'ha fatta risalire molti chilometri sul fiume.

Rimanemmo ancora stretti ammirando quel panorama, avvolti in un silenzio abissale, che portava i nostri pensieri alla natura selvaggia del Cile: cataclismi, vulcani innevati, laghi azzurri e color verde smeraldo, fiumi spumeggianti, boschi odorosi, pieni di lussureggianti piante selvatiche.

In lontananza, il sole, timido, illuminava a fatica le vette interminabili della cordigliera delle Ande.

MINISTERO DELL' AGRICOLTURA

I giorni dopo il Colpo Militare furono segnati da un' enorme incertezza. La gente, rinchiusa in casa, a causa del coprifuoco permanente, era piena di dubbi e paura su cosa sarebbe successo alle loro vite.

Noi, come tutti gli altri, eravamo isolati, non avevamo neanche la possibilità di fare la spesa, perché i negozi erano tutti chiusi, a causa del "toque de queda"⁴ imposto dai militari.

Il quarto giorno concedettero un piccolo spiraglio.

-Hanno trasmesso la nuova ordinanza!

-E cosa dice?

-Oggi tolgono il coprifuoco per tre ore, dalle dieci del mattino alle tredici del pomeriggio.

-Allora posso andare al Ministero oggi!

-Come ti viene in mente di voler fare una cosa simile?

-Si tratta del mio lavoro. Devo cercare almeno di presentarmi.

-Il nuovo coprifuoco non ti permetterebbe di tornare a casa in tempo.

-Con l'incarico che ho al Ministero, è mio dovere presentarmi lì.

-E' una pazzia, Jorge. Il tuo lavoro non esiste più. Il tuo incarico era basato sulla fiducia del Presidente della Repubblica. Adesso che Allende è morto, tu non sei più un impiegato del Ministero. Pinochet si è nominato Capo di Stato, e avrà già messo una persona di sua fiducia in quel posto.

-Tu credi?

-Sicuramente ti chiederanno di presentarti, ed in quel caso il coprifuoco non sarà un problema.

Diana aveva ragione. Era poco più di un anno che il Presidente mi aveva nominato segretario amministrativo del Ministero dell' Agricoltura. Avevo a che fare con tutto ciò che era relativo al personale, con i materiali di lavoro d' ogni ufficio, con la segreteria, la distribuzione della corrispondenza, etc.

Dopo qualche giorno, come diceva mia moglie, mi arrivò la citazione per presentarmi al Ministero. Lì mi ricevette il mio sostituto, un avvocato che prima lavorava nel dipartimento legale del Ministero. Inizialmente lui si dimostrò magnanimo nei miei confronti.

-Signor Yanez, la prego di sedersi.

⁴ Coprifuoco.

-Grazie.

-Penso che lei già sappia il perché della sua citazione.

-Un'idea ce l'ho, ma preferisco sentirlo da lei.

-Lei era informato che il posto che occupava in questo Ministero, era basato sulla fiducia del Presidente della Repubblica. Adesso le cose sono cambiate radicalmente. Il pronunciamento militare è stato necessario per ristabilire la democrazia.

-Cosa sta dicendo? Fino ad oggi, il nostro Paese è stato uno dei pochi in Sud America ad essere veramente democratico. Siamo stati un esempio per tutti.

-Voi siete stati l'esempio unicamente delle vostre fantasie rivoluzionarie. Volevate convertire il Cile in una nuova Cuba. I nostri militari hanno tagliato alla radice le vostre intenzioni marxiste.

-Non è vero quello che dice. Tutti i nostri progetti sono state effettuati in libertà e democrazia, con l'approvazione di senatori e deputati, come nel caso della nazionalizzazione del rame. Salvador Allende si era proposto di costruire il socialismo in Cile, nel rispetto delle tradizioni democratiche.

-Inutile continuare con questa conversazione che alla fine non porterà a nessuna chiarezza. Lei adesso deve presentare la rinuncia all'incarico che aveva nel Ministero dell'Agricoltura, per normalizzare la situazione attuale.

-Certamente. Mi dia solo il tempo di scriverla.

Si alzò dalla scrivania e con passo veloce uscì dall'ufficio, lasciandomi da solo. Avevo iniziato a scrivere la lettera, quando una mia cara compagna che aveva lavorato con me nel Ministero, arrivò a salutarmi.

-Elena, cosa fai ancora qui?

-Sto lavorando; sicuramente per poco, giacché la mia militanza politica è a conoscenza di tutti. A breve, sarò buttata fuori anch'io.

-Mi dispiace; purtroppo ora non rispetteranno il diritto al lavoro.

-Non mi dispiace. Io andrei via subito, se non fosse per un motivo economico. Continuare a lavorare per questi bastardi criminali, diventa ogni giorno più angosciante.

-Zitta! Stai attenta a quello che dici.

-Lo so. Qui dentro, anche i muri hanno le orecchie. Ma tu, cosa stai scrivendo?

-La mia rinuncia.

-No! Non devi farlo! Non stai rinunciando perché lo vuoi, ma per-

ché ti stanno obbligando.

-Ormai, che importanza ha?

-Tanta! Tu non sai cosa potrebbe accaderti in futuro. Nessuno lo sa. Sono molti gli anni che lavoro come impiegata pubblica, e so come funzionano le cose. Soprattutto adesso.

-Cosa mi consigli di fare?

-Devi esigere che la rinuncia ti sia chiesta per iscritto, e quando lo faranno, devi specificare che si tratta di una rinuncia non volontaria da parte tua.

-Che cosa cambia?

-Così devono rispettare i tuoi diritti contrattuali.

-Va bene. Farò come dici tu.

-Non solo quello, Jorge. Prima di tutto, devi andare in ogni ufficio di questo Ministero, e fare un inventario in doppia copia, di mobili e macchine da lavoro che vi si trovano. Quest'inventario devi farlo firmare come copia conforme, all'attuale segretario amministrativo, tenendoti una copia.

Elena è stata un angelo custode per me. Ho seguito tutte le sue raccomandazioni. Ho fatto l'inventario di tutto ciò che si trovava nel Ministero: macchine da scrivere, telefoni, telex, mobili, quadri, etc., lasciandomi una copia, dopo che un rappresentante della giunta militare me l'aveva firmata. Quest'atto mi evitò di andare in prigione, e forse, di perdere anche la vita.

Due mesi più tardi, ricevetti una citazione, dove mi chiedevano di comparire dinanzi un giudice militare, per spiegare cos'era successo con numerosi oggetti: scrivanie, poltrone, macchine per scrivere, tappeti, che erano spariti dal Ministero.

Le raccomandazioni di Elena furono la mia salvezza, e fino ad oggi, ringrazio il cielo, perché quel giorno lei si presentò da me, dandomi quei preziosi consigli.

Da quel momento in poi, iniziò per noi, la terribile esperienza di una dittatura militare, responsabile di torture, fucilazioni e migliaia di persone scomparse nel nulla.

LA PAURA

-In piazza ho trovato Marco, e mi ha raccontato un fatto preoccupante.

-Che cosa?

-Questa mattina, in torno alle 2:00, i militari hanno effettuato un'in-cursione nel quartiere "San Paolo".

-Quello vicino al nostro?

-Esatto. Hanno circondato tutto il quartiere, e si sono portati via un'intera famiglia.

-Perché l'hanno fatto?

-Con certezza non si sa, ma circola voce che tutto ha avuto inizio da un litigio di bambini, che l'altro pomeriggio giocando in strada hanno litigato, finendo con il coinvolgere i familiari. Hanno detto che la madre di uno dei bimbi, ha telefonato ai militari ieri notte, denunciando che in casa dell'altro bambino, si effettuavano riunioni politiche.

-Santo cielo!

-Un vicino ha visto tutto di nascosto dalla finestra, dice che, dopo aver colpito violentemente i genitori, li hanno legati, e insieme ai nonni e al bambino, li hanno buttati dentro ad un camion, portandoli via. Con queste cose che succedono adesso, nessuno è sicuro della propria vita.

-Diana, dove sono i bambini?

-Eduardo sta vedendo la televisione e Milena è andata a comprare il pane.

-Avresti dovuto avvertirmi.

-Eri già uscito quando ci hanno informato che il fornaio aveva aperto. In ogni modo, starà già tornando.

Dopo mezz'ora, Milena tornava a casa con gli occhi pieni di lacrime.

-Figlia mia, cosa ti è accaduto?

-Mamma, papà, è stato terribile.

-Per favore, parla.

-Stavo facendo la fila per entrare dal fornaio. C'erano dei militari armati per mantenere l'ordine. Uno di loro si è avvicinato ad una ragazza che portava i pantaloni, e dandole una spinta, la getta a terra urlandole: "In questo paese, i pantaloni li portano solo gli uomini. Da oggi in poi, saremo noi a comandare, e non le donne, capito?" Poi, ha impugnato un coltello e con un colpo secco gli ha tagliato i pantaloni.

-La gente, cos'ha detto?

-Nessuno ha detto una parola. Solo io mi sono avvicinato alla ra-

gazza per darle una mano ad alzarsi, ed in quel momento ho sentito un terribile dolore al braccio.

-Cosa ti è successo?

-Uno dei militari mi ha colpita con il calcio del fucile.

-Cosa ti hanno fatto? Vieni con me!

-No, papà, non è niente.

-Devi farmi vedere chi è stato.

-Non ha importanza papà; non ti preoccupare.

-Jorge, ti sei impazzito? Vuoi che ti ammazzino? Non puoi fare nulla. Loro hanno le armi e contro quelle, non possiamo fare nulla.

-E' vero, papà. Stai; il dolore mi è già passato.

Fino a quel momento, avevamo avuto solo il presentimento che stessero per accadere cose simili. Ma in generale, la maggior parte della gente non sapeva, o non voleva sapere, ciò che stava avvenendo. Non esisteva alcuna informazione su ciò che i militari stavano facendo.

Pinochet era riuscito a distruggere il processo democratico che da sempre era esistito in Cile. Adesso, i partiti politici erano stati dichiarati fuorilegge, il Parlamento, espressione massima della democrazia di un Paese, era stato chiuso, il sindacato non esisteva più ed i suoi dirigenti erano perseguitati, fatti prigionieri, torturati.

Un'enorme quantità di gente, militante o solo simpatizzante dei partiti dell'Unità Popolare in quel periodo, era rinchiusa in elicottero, incatenati, e buttati in mare, sparendo per sempre.

Stavamo vivendo un tempo di buio totale, di paura, di vero terrore, con la possibilità che in qualunque momento, potevamo diventare noi le nuove vittime. Avevamo capito che Pinochet stava facendo una guerra sterminando le persone e le idee. Il terrorismo di Stato aveva paralizzato la popolazione con la paura. Le spie stavano dappertutto: nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, negli autobus. Si era arrivati al punto di separare le famiglie, per il timore di non essere coinvolti.

-Come è possibile che nessun parente si faccia vivo?

-Diana, è la paura, il sistema di terrore sotto cui stiamo vivendo, è terribile!

-Ma i miei cugini, le tue sorelle. La verità è che ci hanno abbandonato tutti.

-Loro sanno la nostra posizione politica, la paura li ha bloccati.

-Almeno una telefonata per sapere come stiamo potrebbero farla.

-Tutti sanno che i telefoni sono sotto controllo. Ecco perché non ci chiamano.



Rogo di libri marxisti.

-E allora, lo zio Anatolio? Lui si è presentato in casa nostra subito dopo il colpo militare.

-E' vero. Lui ha dimostrato un gran coraggio con il suo amore per noi; ci ha portato borse piene di frutta e alimenti, senza preoccuparsi che i militari lo potessero fermare in qualunque momento.

-A proposito di militari, hai visto in TV cosa stavano facendo ieri con i libri?

-Sì. Li hanno bruciati in piazza, sicuramente prendendo esempio da ciò che i nazisti avevano fatto nella seconda guerra mondiale in Europa.

-Cosa c'è dietro quest'azione?

-Vogliono eliminare non solo gli oppositori ma le idee, le verità, la conoscenza che i libri danno a chi li legge.

-Che faremo con quelli che possediamo?

-Nasconderli. Dobbiamo assicurarci che non li trovino mai, in caso che vengano a fare un'incursione in casa.

-Pensi che lo faranno?

-Speriamo di no, però preferisco essere preparato nel caso questo accada.

Quella stessa notte, ci siamo assicurati che i nostri figli dormissero. Loro non dovevano sapere niente di quello che ci preparavamo a fare.

Erano circa le due del mattino quando, armati di piccone e pala, Diana ed io siamo andati nel retro della casa, e vicino agli alberi d'arancio, abbiamo iniziato a scavare un profondo fosso. Prima avevamo avvolto ogni libro con della plastica, ed una volta riuniti, li abbiamo coperti completamente con un telone impermeabile.

Sapevamo che quel fosso non l'avremmo riaperto, fino a quando i militari se ne fossero andati alle loro caserme; quindi, ci assicurammo che l'acqua piovana non potesse penetrare e rovinare quei libri che erano tanto preziosi per noi.

Stavamo mettendo il grosso e pesante pacco all'interno del fosso, quando abbiamo sentito degli spari di mitra, non molto lontani. I nostri cuori sembravano impazziti per la paura.

-Cos'è stato Jorge?

-Sicuramente qualche incursione qui vicino.

-Ma quando finirà quest'angoscia?

-Ci hanno tolto la libertà, il lavoro, le nostre normali abitudini, e ci hanno lasciato le paure, l'angoscia, la sofferenza. Di fronte a questa realtà, non ci rimane che essere forti, e resistere. Dai, sbrighiamoci; dobbiamo finire di coprire tutto e tornare a casa.

Frettolosamente abbiamo finito di sistemare tutto. Dietro noi, rimaneva nascosto sotto qualche metro di terra, il nostro tesoro di cultura, in attesa di essere disseppellito e, come un nuovo Lazzaro, resuscitare e tornare a vivere con la libertà di pensiero che, prima o poi, sarebbe tornata nel nostro Paese.

IL FUGGIASCO

Di solito andavamo a letto tardi. Avevo preso l'abitudine di rinchiudermi in sala, per ascoltare le radio estere, nella speranza di poter captare notizie sul Cile, giacché all'interno del nostro Paese le uniche notizie che si divulgavano erano quelle dei comunicati militari che annunciavano la presa del potere da parte della giunta e poi, l'interminabile elenco delle persone ricercate, che dovevano presentarsi alle autorità militari immediatamente.

Nelle loro comunicazioni ufficiali, parlavano di uno stato di guerra interno, che si stava svolgendo in tutto il territorio nazionale, quando in realtà, non vi era nessun nemico che potesse combattere alla pari

delle loro forze, in gran lunga superiori. La verità è che non ci fu una vera resistenza, ma solo un orribile mattatoio. Il coprifuoco serviva ai militari per far sparire i cadaveri delle persone trucidate. La popolazione che viveva lungo il fiume Mapocho, i primi giorni dopo il colpo militare, vide passare centinaia di cadaveri denudati, uomini e donne, che erano stati gettati nel fiume.

Tutte queste notizie le ascoltai solo grazie alle radio estere.

Una di quelle notti chiamai Diana con entusiasmo.

-Diana vieni.

-Che succede?

-Sono riuscito a prendere Radio Mosca. Juan mi ha parlato di questa frequenza.

-Cosa ti ha detto?

-Che questa radio trasmette tutti i giorni un programma che si chiama: "Ascolta Cile". Adesso l'ho perso, ma prima stava divulgando che la giunta, ha trasformato lo Stadio Nazionale in un'immensa prigione.

-Oh mio Dio!

-Sono migliaia le persone rinchiuso lì.

-Sono certa che il loro unico peccato è quello di non accettare la brutalità di questa dittatura.

-E' solo gente del popolo, tutt'al più sono appartenenti a qualche sindacato, o membri di qualche cooperativa della riforma agraria; non si sa. Forse in questo preciso momento vengono interrogati e torturati per farli confessare.

-Affermano che oltre agli stadi sportivi, hanno allestito scuole, navi di guerra, caserme, ville appartate, dove applicano ai prigionieri le torture più inimmaginabili.

Le nostre vite erano cambiate radicalmente. Dalle soddisfazioni dei successi ottenuti in tante campagne di volontariato, eravamo passati a momenti di terrore e di sofferenze, con notizie che riuscivano ad offuscare ogni nostro ricordo felice. Dai giorni trascorsi con gioia durante il nostro governo di Unità Popolare, eravamo passati all'avversità, ai dolori, all'incertezza per il futuro che ci attendeva.

Una di quelle notti, in cui cercavamo di nascosto di sintonizzarci su radio Mosca, sentimmo dei colpi alla porta di casa.

-Chi potrà essere a quest'ora?

-Spegni la radio. Vado io a vedere chi è.

Mentre camminavo per quei pochi metri che mi separavano dalla

porta, un migliaio d'idee passarono per la mia mente.

-Chi è?

-Sono Andres.

-Andres, chi?

-Sono un amico del vecchio Hans; mi apra la porta, per favore. Dietro di me, sentii la voce angosciata di mia moglie.

-Si tratta di mio padre.

Dal giorno del golpe non sapevamo nulla di mio suocero. Quindi, senza pensarci due volte, aprii la porta.

Di fronte a noi c'era la figura di un giovane alto e magrissimo. I suoi occhi spalancati facevano capire che non stava attraversando un bel momento. Sulle spalle portava un piccolo zaino.

-Cosa sa di mio padre?

-Facevamo parte del gruppo di lavoratori che occupavano l'industria Yarur.⁵ Il giorno del golpe, aspettavamo l'arrivo delle armi per difendere il nostro governo, ma queste non sono arrivate, e siamo dovuti scappare.

-Ma lui, dov'è adesso?

-In un posto sicuro; non si deve preoccupare signora.

-Lei perché è venuto da noi?

-Mi trovo qui vicino, quando mi ha sorpreso il coprifuoco. Una volta avevo accompagnato Hans in questa casa e ricordavo l'indirizzo. Vi prego di darmi un rifugio per questa notte; non saprei dove andare.

-Tu metti in pericolo tutta la mia famiglia.

-Jorge, per favore; non devi essere così. Si tratta di un compagno, che adesso si trova in difficoltà. Dobbiamo aiutarlo.

-Io sono in serio pericolo di vita. E' dal giorno del golpe che non torno a casa mia.

-E come hai fatto?

-Mi sono rifugiato ogni notte in diverse case, come anche Hans lo fa.

-Sì; solo che lui è cosciente di non venire qua, per non comprometterci.

-Non posso andare a casa, perché il mio nome è apparso in uno dei bandi militari, dove chiedono di presentarmi alla caserma più vicina.

-Sei un militante socialista?

⁵ Industria tessile statizzata durante il governo di Unità Popolare.

-No, appartengo al MIR.

Il MIR era il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria, che non entrò mai a fare parte del governo d'Unità Popolare, perché avevano una visione diversa su come doveva nascere una società socialista.

Loro tentarono di resistere al golpe con la forza delle armi, però furono decimati in poco tempo.

Alla data attuale, è stato impossibile determinare quanti militanti di quel movimento, furono arrestati, torturati e fatti sparire dalla giunta militare.

Quella notte Andres trovò rifugio a casa nostra, e di buon mattino, con il suo piccolo zaino sulle spalle ci salutò, ringraziandoci per l'ospitalità che gli avevamo offerto.

Da quel giorno, di lui non abbiamo saputo più nulla.

WINCHESTER '73

In casa avevo un vecchio fucile ereditato dal mio bisnonno. Mio padre lo teneva sempre appeso al muro come un trofeo, non l'aveva mai usato. Era un "Winchester" a ripetizione, come quelli che si vedevano nei film western, nelle scene dove i cowboy sparavano agli indiani. Non gli era rimasta neanche una pallottola e, prima del Golpe, non mi era mai passato per la mente di andare in un'armeria a comprarne qualcuna; ero sempre stato contrario alle armi da fuoco.

A volte lasciavo il piccolo Eduardo giocare con il fucile, dato che, senza pallottole, non poteva farsi del male. Si era affezionato molto ad esso ma, con i tempi che correvano, era diventato pericoloso tenerlo in casa.

L'avevo nascosto dietro la poltrona della sala; non era di certo un buon nascondiglio.

-Papà, cosa fai col Winchester?

-Devo trovare un altro posto dove nasconderlo.

-Perché? Non farlo! Non può sparare!

-Se i militari lo trovano in casa, penseranno che abbiamo nascosto le pallottole e passeremo dei grossi guai. Dobbiamo farlo sparire.

-Pensi di buttarlo papà?

-Temo di sì.

-Possiamo sempre nascondere sotto terra. Una volta l'ho visto fare in un film.

-Non è possibile. Loro hanno degli strumenti che possono captare qualsiasi cosa fatta di ferro, anche se si trovano sottoterra. Purtroppo è ingombrante quindi, devo farlo a pezzi prima di andare a buttarlo.

-Papà si tratta di un ricordo di famiglia. Me lo hai detto tante volte, quando non volevi darmelo per giocare.

-Lo so. Però non posso fare diversamente. Ricordo uno dei primi bandi militari che intimava di denunciare la possessione di armi in casa.

-Che dicevano?

-Davano 24 ore di tempo alla popolazione, per portare le armi che si possedevano in casa, alla caserma più vicina, e noi non lo abbiamo fatto.

-Perché, papà?

-In quel momento ho pensato che non era giusto lasciare nelle loro mani, un oggetto così prezioso per mio padre, e per me... Vieni con me, accompagnami nella stanza dove sono gli attrezzi. Dobbiamo ridurlo in piccoli pezzi.

Poco dopo, il Winchester era fermamente pressato nella morsa del mio banco da lavoro, e con un seghetto, incominciai a tagliarlo in pezzi. Ogni tanto, guardavo con preoccupazione il volto di mio figlio. Aveva gli occhi rossi per il pianto che cercava di trattenere.

-Cosa ti succede?

-Niente, papà; niente.

-Sei sicuro?

-Non dovevi farlo papà. Era il fucile del nonno di mio nonno; non avevi il diritto di farlo.

-L'ho fatto per proteggervi. Cosa credi! Dispiace anche a me; ma nella vita, arriva il momento in cui si devono gettare in mare i sentimenti che non servono, e tenere solo quelli che aiutano a vivere.

Quello stesso giorno, io e mia moglie, camminando lontani da casa arrivammo fino ad una strada polverosa e solitaria; qui, le nostre tasche iniziarono, piano-piano, ad alleggerirsi del peso che portavano.

Arrivò la sera, e sotto un cielo senza nuvole, in lontananza, le ultime luci del sole, regalavano strane forme alle vette innevate delle Ande.

IL VECCHIO HANS

Don Eduardo Hans era un uomo non di grossa statura, ma molto robusto e forte. Da giovane aveva fatto il carabiniere in un paesino sperduto del nord del Cile, e poi aveva lavorato come detective nella Brigata Omicidi di Santiago, dove si era creato una fama personale di gran rispetto, grazie alle lotte giornalieri contro il crimine a cui andava incontro nella città.

Ricordo un episodio che ebbe lui come protagonista, e all'epoca, apparve su tutti i giornali della capitale.

Un criminale, che aveva assassinato la moglie e i suoi due figli, era riuscito a scappare dal carcere, facendo perdere le sue tracce. Erano passati già molti mesi senza aver più suoi avvistamenti.

Eduardo e un suo collega parlavano di questo caso:

-Si sarà nascosto da qualche parte.

-Secondo me, c'è qualcuno che l'aiuta. Non è possibile che sia riuscito a far passare tanto tempo senza essere visto in nessun luogo.

-Abbiamo fatto arrivare la sua foto segnaletica a tutti gli organi di diffusione.

-Non solo; con noi hanno interagito anche le forze del corpo della polizia e dei carabinieri, ma la ricerca è stata vana.

-Eduardo, io penso che, ormai, sarà riuscito ad oltrepassare la frontiera, e starà godendo di libertà in Argentina.

-Può darsi; comunque, è dovere nostro continuare le ricerche. Si tratta di un assassino che potrebbe commettere ancora altri delitti.

Qualche settimana dopo, Eduardo godeva del suo giorno di riposo, e camminava per le strade del centro di Santiago, con sua moglie, e la piccola Diana.

-Papà, non ti devi dimenticare di quello che mi hai promesso.

-Lo so, cara. Non mi sono dimenticato; ma prima di andare al cinema a vedere il film di Walt Disney, dovremmo mangiare qualcosa.

-Io non voglio mangiare. Mamma, diglielo tu.

-Diana, devi mangiare. Te lo abbiamo detto tante volte, che chi non mangia, non cresce.

-Accidenti!

-Eduardo, che succede?

-Incredibile! E' lui!

-Lui chi? Sembra che hai visto il demonio.

-E' quello scappato di galera. Guarda! Sta dentro a quel negozio

d'abbigliamento. Devo prenderlo!

-Per favore, non essere affrettato. E' pericoloso.

-Preoccupati della bambina!

-Tu non sei in servizio. Perché non chiedi aiuto ai tuoi colleghi?

-Se lo faccio, rischio di perdere tempo e lui mi scappa un'altra volta.

No! Devo prenderlo prima che si accorga che l'ho riconosciuto.

Così dicendo, Eduardo si precipitò all'interno del negozio. Il fatto-
re sorpresa lo aiutò enormemente, giacché il fuggitivo non ebbe il
tempo di reagire, e dopo una breve colluttazione, si trovò con le mani
dietro le spalle, ammanettato.

Il giorno dopo, i giornali di Santiago pubblicavano la notizia. La
fotografia del vecchio Hans appariva in prima pagina, nel momento in
cui arrestava il criminale e lo portava nuovamente in carcere.

Dopo molti anni non si sa cosa lo spinse a lasciare il dipartimento
di polizia. Può darsi che la sua preoccupazione per il sociale, non li
consentì di continuare in quel ambito tanto lontano da ciò che sarebbe
diventato: uno dei fondatori del Partito Socialista del Cile.

All'interno del Partito si dimostrò sempre volenteroso, e attento
ad obbedire alle direttive che arrivavano dal segretariato centrale.

Nelle assemblee, si faceva sempre sentire con gran grinta. La sua
voce rauca e profonda gli donò l'appellativo di "Vecchio Hans", nome
con cui fu conosciuto e rispettato da tutti.

Quando l'Unità Popolare arrivò a governare nel nostro Paese, lui,
come tutti quanti noi, si mise a disposizione del Partito, per servire e
portare avanti il programma del Governo.

L'esperienza che il vecchio Hans ebbe come carabiniere, e poi,
come agente scelto nel settore omicidi, lo fece diventare guardia del
corpo dei ministri di Salvador Allende.

Dopo il colpo militare, non riuscimmo più a sapere nulla di lui, fino
a quando Andres, quel ragazzo del Mir, si presentò a casa chiedendo-
ci aiuto, ed informandoci che si nascondeva in diverse case dei com-
pagni, perché in pericolo.

Quindici giorni, dopo quell'episodio, m'informai sul suo nascondi-
glio e riuscii ad andare a trovarlo.

-Don Eduardo, come si sente?

-Come vuoi che mi senta? Sono amareggiato per tutto ciò che sta
accadendo.

-Tutti noi, rappresentanti delle forze democratiche di questo Pae-
se, ci sentiamo così: amareggiati, perseguitati, indifesi.

- Come sei arrivato qui?
- Non è stato facile, però alla fine ci sono riuscito.
- Questo significa che dovrò cambiare di nuovo nascondiglio.
- Perché?
- Perché se tu sei stato capace di scoprire questo posto, molto più facilmente lo possono trovare i militari.
- Quelli che mi hanno dato l'informazione, sono compagni di piena fiducia, che non ti tradirebbero mai.
- Difficile dirlo. Se venissero catturati non gli costerebbe nulla sapere dove mi trovo. I metodi di tortura che stanno usando sono dei più sofisticati.
- Cosa fanno?
- Abbiamo saputo che ai prigionieri mettono degli aghi sotto le unghie di piedi e mani, applicano corrente elettrica nei testicoli dei compagni per farli confessare, e se si tratta di una donna che cade nelle loro mani, finisce completamente nuda, con le mani ed i piedi legati, e deve sopportare la violenza di tutti coloro che vogliono abusare di lei sessualmente.
- Come è possibile che stiano accadendo cose simili in un Paese come il nostro?
- Non è solo questo. C'è una compagna, che adesso è riuscita a trovare asilo politico nell'ambasciata svedese; ha raccontato di essere stata portata all'interno di una caserma militare, e dopo essere stata violentata da otto militari, venne lasciata nuda e legata in una stanza buia, con due enormi cani.
- Che atrocità! Immagino quanta sofferenza! A così tanta viltà ci si è ridotti!!
- Comunque, caro genero, questa situazione non può continuare per molto ancora. La classe operaia cilena ha una lunga tradizione di lotta politica, arriverà il momento in cui sarà riorganizzata per far fronte a questo sistema d'ingiustizia e di terrore.
- Don Eduardo, non può far nulla a mani vuote, di fronte a quelli che hanno la forza delle armi. Se lei ora vedesse le strade cosa sono diventate: la gente cammina ammutolita. Negli autobus non si parla a nessuno. Si respira un'aria di repressione, e tutti si nascondono in un mondo fatto di silenzio, dove si reprime ogni forma di dialogo per paura di venir coinvolti in qualsiasi circostanza possa mettere in pericolo la propria vita.
- Io ho fiducia che le cose cambieranno. Ho presente le ultime

parole del nostro compagno Presidente, prima di morire: "...Altri uomini, supereranno questo momento amaro, dove il tradimento pretende imporsi. Più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore..."

Ad oggi, sono in molti a pensare che Salvador Allende fosse un sognatore, un idealista, una persona che volle creare una società utopica, dove tutti gli uomini fossero uguali, in un paese veramente democratico.

Pochi giorni dopo essere stato eletto Presidente della Repubblica, andò ad intervistarlo Régis Debray, un famoso giornalista francese, che alla fine del colloquio concluse con il dire che era impossibile che la destra nazionale, che sempre aveva goduto di grandi privilegi da parte dei governi anteriori, lasciasse in un vassoio d'argento tutto il loro potere, senza reagire violentemente.

E' chiaro che Salvador Allende sapeva chiaramente chi era il nemico d'abbattere, e per far ciò colpì il punto che poteva fare più male alle forze reazionarie: il loro interesse economico.

Con la riforma agraria, la statalizzazione delle principali banche del Paese, la nazionalizzazione delle miniere di rame, Allende diede un brutto colpo alla destra nazionale e alle multinazionali americane, facendo sì che la CIA, in prima persona, iniziasse il processo insurrezionale all'interno del Paese, che portò alla caduta del governo democratico, e l'ascesa al potere del generale Augusto Pinochet Ugarte.

Gli Stati Uniti d'America, nella persona del presidente Richard Nixon, erano convinti che il Cile potesse diventare un'altra Cuba e, per evitarlo, qualsiasi mezzo era lecito.

Sempre fedele al programma di governo, promesso al popolo che lo aveva eletto, Salvador Allende morì portando avanti, fino alla fine, questi suoi ideali.

L'INCURSIONE

-Diana la nostra situazione, si fa ogni giorno più difficile.

-Cosa vuoi dire?

-L'ultimo lavoro che sono riuscito ad ottenere è durato a malapena una settimana.

-Non ti devi amareggiare. Arriverà il momento in cui troverai un'occupazione stabile.

-Questa è la quarta volta che succede. Ora che sono riuscito a trovare una sistemazione, ho scoperto che qualcuno investigava su di me e, appena scoperta la mia militanza politica, mi ha licenziato.

-E' come se la gente di sinistra in questo Paese, non avesse più diritto al lavoro.

-Vogliono farci morire di fame. In ogni modo, oggi pomeriggio andrò alla radio del Pacifico. Anni fa' avevo lavorato lì; facevo l'attore di radio-teatro. Spero che mi prendano nuovamente.

-Solo che lo facevi molto sporadicamente.

-Meglio di niente, non credi?

Parlavo di queste cose con Diana, senza immaginare che in quel preciso istante, di fronte a casa nostra, si erano fermati tre veicoli pieni di militari, che dislocati sulla strada, avevano obbligato la gente a rinchiudersi nelle loro case.

Due militari si erano arrampicati sul tetto delle case vicine, e con le loro armi, puntavano verso la nostra porta, facendo segnali agli altri di essere pronti ad intervenire.

A quel punto, senza preoccuparsi di suonare al campanello, con il calcio dei loro mitra, iniziarono a battere violentemente sulla porta.

-Oh mio Dio! Jorge, cosa succede?

-Temo il peggio. Vado ad aprire.

-No! Vado io! E' meglio!

-Va bene! Stai attenta!

Diana si avvicinò alla porta e, attraverso lo spioncino, vide dei militari armati. Immediatamente aprì la porta, e così facendo, loro si precipitarono dentro.

Il sergente che comandava il gruppo la spinse contro il muro, e premendo il mitra contro il suo stomaco, gridò:

-Perché non aprivate?

-Eravamo lontani dalla porta. Mi sono affrettata, però ci ho messo un po' ad arrivare.

-Chi altro c'è in casa?

-Solo i nostri figli.

Il sergente iniziò ad impartire ordini ad una decina di militari armati che, entrando in casa violentemente, sfondarono porte, sventrarono materassi, fracassarono vetri, fecero a pezzi le poltrone, svaligiarono tutto ciò che si trovavano dinanzi. A quel punto, mi sono rivolto al sergente:

-Ma, che cosa cercate?

-Vogliamo sapere dove hai nascosto le armi.

-Quali armi?

-Non fare il furbo con noi! Sicuramente le avete nascoste da qualche parte.

-Non abbiamo mai avuto delle armi in questa casa. Dovete crederci.

-Noi le troveremo. Ve lo assicuro. Vi ammazzeremo tutti, per non aver detto la verità.

-Mamma, papà, ho tanta paura!

-Stai calma, Milena. Non avverrà nulla. Preoccupati di tuo fratello.

-Silenzio! Non dovete dire più nulla, non muovetevi!

Dentro di me sentivo il cuore battere violentemente. Vedevo ancora uno dei soldati puntare il mitra sullo stomaco di Diana; Eduardo e Milena piangevano terrorizzati accanto a lei. Mi domandavo come era possibile che stesse accadendo tutto ciò a noi! Dio non poteva permettere che quei bastardi facessero del male alla mia famiglia!!

Passarono pressappoco quindici minuti. Ogni tanto sentivamo degli spari, ed io pensavo che li lanciassero in aria per intimorirci, ma dopo ci accorgemmo che l'avevano fatto verso i nostri mobili, il frigo, la nostra cucina, col solo animo di recarci danno.

I ragazzi erano vicini alla loro madre, e piangevano impauriti. Diana cercava di consolarli e mantenerli calmi.

-Mamma, cosa accadrà ora?

-Niente, non preoccuparti.

-Ma, stanno sparando!

-Lo fanno per spaventarci; dovete stare tranquilli.

-Perché sono venuti qua? Che cosa abbiamo fatto di male?

-Non abbiamo fatto proprio nulla. Fra poco se ne andranno e tutto passerà.

Poco dopo apparve nuovamente il sergente che comandava il gruppo. Con voce forte e rauca, ordinò ai suoi uomini di ritirarsi. Ma prima di uscire, si rivolse nuovamente a noi.

-State attenti! Staremo sempre con gli occhi puntati su di voi! Adesso in questo Paese comandiamo noi! Dovete filare dritto, se non volete pentirvene per tutta la vita!

A quel punto uscì, sbattendo fortemente la porta di casa. Lo sentivamo dare altri ordini, fino a quando sentimmo il rumore delle macchine che si allontanavano definitivamente.

Rimanemmo abbracciati, contenendo ancora i respiri. L'esperienza che avevamo subito, era stata troppo traumatizzante e bisognava che i nostri cuori tornassero a battere con normalità.

Diana fu la prima a riuscire a dar voce ai suoi pensieri.

-Jorge, sto ancora tremando.

-Anch'io ho avuto paura. Grazie al cielo che qualche giorno prima avevamo buttato il Winchester. Se lo trovavano in casa sarebbe stata la fine.

-Papà, ad un certo punto temevo che ci ammazzassero tutti.

-Lo so Milena. Dobbiamo ringraziare Dio, che non è accaduto. E' stato un grande spavento.

In quel preciso momento, sentivo la voce d'Eduardo che ci chiamava dalla sala da pranzo.

-Papà, mamma; venite qui!

-Cosa accade, ora?

Siamo corsi nella sala da pranzo per restare poi nuovamente ammutoliti. I nostri mobili, che con tanti sacrifici eravamo riusciti a comprare, erano stati completamente distrutti con le pallottole delle mitragliatrici. Era tutto capovolto, pieno di carte per terra, di vetri rotti, di cassetti aperti, di sedie girate. Sentii un brivido percorrere tutto il mio corpo. In quel momento mi accorsi che Diana aveva gli occhi pieni di lacrime.

-Jorge, che sarà di noi?

-Non fa niente; le cose materiali si possono sempre ricomprare.

-Come? Con quali soldi, se adesso non hai neanche un lavoro stabile?

-Non ti preoccupare. Riuscirò a trovarlo, te lo assicuro. L'importante è che fisicamente non sia accaduto nulla di male a noi.

-Papà, guarda; hanno rotto anche le prese della corrente. Che cosa pensavano di trovare lì? Delle armi?

-Certamente no; probabilmente sono venuti con l'intenzione di distruggere tutto.

-Perché? Non abbiamo fatto mai male a nessuno.

-Lo so, Eduardo; ma per loro noi siamo traditori della Patria, perché non siamo d'accordo col sistema di terrore che si sta imponendo in Cile. Loro vogliono farci perdere anche la capacità d'indignarci contro le ingiustizie che stiamo patendo.

-Papà, se non ci indigneremo noi, prima o poi lo farà il mondo intero!

-Certo. Pinochet sta instaurando nel nostro Paese una dittatura brutale, che va oltre il rispetto per la vita delle persone. Tutti gli oppositori al suo governo, stanno per essere catturati e senza processo alcuno, eliminati per sempre.

-Questo non è possibile, prima o poi tutto il mondo saprà.

-Dobbiamo solo aspettare che quest'incubo finisca presto, per poter tornare ad essere un Paese libero, dove ognuno di noi possa dire apertamente quello che pensa, senza il timore che una spia ci senta, e ci porti nella caserma più vicina, dove sarà condannato a subire torture spietate, dominate da un selvaggio accanimento contro l'essere umano.

La dittatura di Pinochet in Cile durò diciassette anni, allora il numero di morti non si riuscì a stimare. Il governo cileno invece, dopo anni dalla fine della dittatura, d'accordo con Amnesty International ammise ufficialmente 1.102 casi d'esecuzioni extragiudiziarie, e 2.095 decessi sotto tortura.

Furono migliaia i cittadini catturati, torturati, gettati vivi in mare dagli elicotteri, o assassinati e sepolti nelle miniere di salnitro, abbandonate nel nord del Cile.

I lavoratori e le loro famiglie, che avevano vissuto tempi d'allegria e di benessere durante il governo di Salvador Allende, dovettero nascondersi, per lunghi diciassette anni nelle loro baraccopoli, aspettando con timore le continue scorribande militari, che distruggevano le loro povere case portando sempre via qualcuno, di cui successivamente non si sapeva più nulla.

Attualmente, la maggior parte di questi assassini e torturatori circolano liberamente per il Paese, occupando posti pubblici ben retribuiti.

IL VIADOTTO DEL MALLECO

Durante le mie ferie scolastiche, quasi tutti gli anni andavo a Parral e in quei mesi d'estate, accompagnavo sempre mio cugino Juan nei suoi viaggi col camion nel sud del Cile.

Lavorava nel panificio del Paese, trasportava il pane nelle grosse tenute che si dislocavano lungo le campagne di Retiro e Copihue. Molte volte anch'io l'accompagnavo, e ciò mi fece conoscere la triste realtà del contadino cileno. Sfruttati al massimo dai proprietari terrieri, i "campesinos"⁶ venivano pagati per le loro fatiche con solo una pagnotta di pane ogni due giorni, ed un sacco di 20 kili di fagioli al mese.

L'ultimo luogo che raggiungevamo sempre si chiamava "I due Pini"; lì c'era il vecchio Giacinto con cui avevo stretto un po' d'amicizia.

-Come va il lavoro, Giacinto?

-Come sempre, "patron"⁷

-Giacinto, ti ho detto tante volte che quella parola non mi piace. Anzi, se io fossi il vostro capo, sicuramente molte cose cambierebbero qui, e voi avreste una vita più dignitosa.

-Lei è molto buono.

-Sai una cosa? Ho saputo che molti di voi, anche se la distanza non è grande, non hanno mai potuto vedere il mare. E' possibile?

-E' vero; purtroppo, non abbiamo dei mezzi per arrivarci. Dicono che é molto bello e grande.

-L'oceano è talmente immenso che non si riesce a vedere l'altra parte della costa.

-Io sono troppo vecchio e sicuramente non riuscirò mai a conoscerlo...

A queste parole di Giacinto mi decise a chiedere a mio cugino, se era possibile portare Giacinto e la sua famiglia a conoscere il mare. Juan si dimostrò entusiasta all'idea e, quando due giorni più tardi tornammo ai "Due Pini", organizzammo tutto con Giacinto e gli altri contadini. La Domenica successiva avrebbero conosciuto il mare.

Quella fu un'esperienza bellissima. Il giorno prima, avevamo messo nel camion delle sponde alte e sistemate delle panche ma, quando arrivammo a prenderli, ci ritrovammo con una sessantina di persone tra uomini, donne, vecchi e bambini, tutti preparati e ansiosi di salire

⁶ Contadini.

⁷ Capo.

sul camion e certamente le panche non erano più sufficienti per tutti.

Comunque, dopo essersi sistemati nel modo migliore, partimmo e quando, dopo circa un'ora di viaggio, oltrepassammo le ultime alture della Cordigliera della Costa, si intravide per la prima volta all'orizzonte la linea azzurra del mare.

In quel momento sentimmo le grida di stupore e sorpresa di tutti.

Attraverso la finestrella della cabina, potevo vedere i visi meravigliati delle donne e degli anziani, le braccia tese dei bambini che indicavano verso la direzione del mare, e gli occhi increduli dei contadini, che non potevano convincersi di quello che ammiravano in quel momento.

Nell'istante in cui arrivammo, tutti all'unisono si precipitarono in spiaggia, mentre io e mio cugino tentavamo di calmarli perché temevamo che qualcuno potesse farsi del male.

Quella fu una domenica da ricordare, e quando tornammo ai "Due Pini", non si stancavano mai di ringraziare Juan per ciò che gli aveva fatto conoscere.

Salutati tutti, salimmo sul camion e ci mettemmo sulla strada di ritorno a casa.

-Che bello è stato, Juan.

-E' vero. E' stata una bella giornata di svago.

-Credo che non dimenticherò mai più gli occhi spalancati delle mamme con i loro bambini quando hanno visto per la prima volta l'oceano.

-Sì, è stata una vera sorpresa per tutti.

-Ma, com'è possibile che non conoscevano il mare?

-Purtroppo questa è una triste realtà. I contadini della nostra zona, e temo di quasi tutto il Paese, sono costretti soltanto a lavorare la terra, senza poter pensare di farsi una giornata di riposo come questa.

-Io ti avevo chiesto di portare solo Giacinto e la sua famiglia, ma tu hai invitato tutti. Sei stato grande!

-C'era posto per tutti. Era inutile andare lì con poche persone, non ti sembra?

Juan era fatto così, e sicuramente rimase nel cuore di tutti coloro che ebbero la fortuna di fare quel viaggio con lui. Stava finendo di pagare a poco a poco il camion lavorando al panificio, o facendo dei viaggi nel sud del Cile per trasportare legna o carbone, per poi venderli nella nostra zona.

Fu così che un giorno m'invitò ad accompagnarlo in uno dei suoi viaggi.

-Domani devo andare a Temuco a prendere un carico di legna già pronto per me. Se vuoi puoi venire con noi.

-Chi altro viene?

-Porto sempre Umberto con me. Lui mi aiuta a fare il carico ed è anche capace di guidare il camion. In tre possiamo stare perfettamente in cabina.

-Se ciò non è un problema per te, mi piacerebbe venire con voi.

-D'accordo. Domani partiremo di buon mattino quindi, ti conviene andare presto a letto.

Alle quattro e mezza del mattino vennero a svegliarmi. Mi alzai e frettolosamente mi lavai e vestii; uscii in strada, dove mi aspettavano già col motore del camion acceso.

Partimmo, e dopo circa due ore di viaggio, Juan fermò il camion sul bordo della strada.

-Cosa succede? Perché ci siamo fermati?

-Scendi dal camion e vieni con me. Ti devo far vedere qualcosa degno d'attenzione.

-Di cosa si tratta?

-La vedrai tu stesso. Dai, su. Scendi!

Appena attraversata la strada, immediatamente si presentò ai miei occhi la spettacolare scena di un'enorme cascata. Persino se eravamo ad una distanza piuttosto notevole, il rumore che l'acqua creava nella sua caduta, arrivava perfettamente al nostro udito.

-Quanto è bella!

-Si chiama "Salto del Laja" ed è formata dalle abbondanti acque del fiume Laja.

-Sarebbe interessante avvicinarsi.

-Purtroppo non abbiamo tempo. Un'altra volta potrai visitarla con più calma e, magari, farti un bagno nelle sue acque.

Juan aveva ragione. Dovevamo percorrere ancora parecchi chilometri per arrivare a destinazione, e non potevamo trattenerci troppo. Disgraziatamente, non sono più tornato in quel posto così incantevole; un vero peccato.

Dopo aver ammirato ancora per qualche minuto quel panorama, proseguimmo il nostro viaggio verso Temuco.

-Allora, cosa mi dici? Ti è piaciuta la cascata?

-Sì, è molto bella.

-Ciò che vedrai fra un po', sarà ancora più bello!

-Che cos'è?

-Vicino a Collipulli c'è un ponte alto 110 metri inaugurato nel lontano 1890. In quell'epoca si trattava del ponte più alto al mondo.

-E lo possiamo vedere?

-Non solo. Se hai abbastanza coraggio, potresti accompagnarmi a percorrerlo a piedi.

-Cosa ci vorrà mai per attraversarlo? Certo che posso!

-Jorge, non si tratta di un ponte su strada, bensì, su ferrovia.

-E con questo?

-La difficoltà sta nel fatto che devi camminare su una tavola non più larga di trenta centimetri, ad un'altezza di più di cento metri e guardando il precipizio attraverso le tavole di legno dove si appoggiano i binari. C'è il rischio di perdere l'equilibrio. Camminando sopra le tavole, pur non volendo, s'intravede il vuoto, quindi, facilmente può girarti la testa.

-Mi sembra un po' difficile così!

-Io lo attraverso di solito quando vengo da queste parti; non è difficoltoso, ma se non te la senti, lo farò da solo.

Queste sue ultime parole fecero scattare in me il desiderio immediato di dimostrarli il mio coraggio.

Si trattava del ponte della ferrovia sul fiume Malleco. In quel posto il letto del fiume passa per una profonda gola e per superarlo, hanno dovuto creare un ponte che è considerato come una delle più grandi opere d'ingegneria metallica fatta in Cile. Fu costruito dall'impresa francese Le Creusot, dopo aver vinto il progetto di costruzione, dove partecipava anche Gustave Eiffel.

Fu così che, una volta arrivati sul posto, Juan ordinò a Umberto di guidare il camion fino all'altra parte del fiume, e m'invitò a seguirlo a piedi verso il ponte.

Devo riconoscere che quella fu un'esperienza terribilmente emozionante. Abbiamo iniziato a camminare sul ponte ed, effettivamente, tra una barra di legno e l'altra, ho potuto costatare che vi era un vuoto di più di cento metri. Ogni tanto mi fermavo perché mi veniva il mal di mare. Juan, intanto, sembrava non sentire questi tipi di problemi e camminava spedito davanti a me.

Quando siamo arrivati nel mezzo del ponte, ho potuto distinguere il camion che era arrivato in fondo alla gola e si preparava ad attraversare il letto del fiume. Dall'altezza in cui ci trovavamo il camion si vedeva non più grande di una scatola di cerini.

In mezzo al fiume potevamo distinguere difficilmente tre o quattro

persone che facevano il bagno e che ci salutavano agitando le braccia. Stavamo rispondendo ai loro saluti, quando abbiamo sentito un rumore assordante e il ponte iniziò a muoversi come se ci fosse un terremoto.

A quel punto, ho sentito la voce di Juan che mi gridava:

-E' un treno che arriva!

-Dannazione!

-Devi reggerti sulla trave!

-Ho paura!

-Devi farlo!

-Non sono capace!

-Dai! Su! Fai come me!

Sicuramente fu l'istinto di conservazione quello che mi fece reagire all'ultimo momento. Non si spiega altrimenti il salto enorme che feci per arrivare ad abbracciare fortemente una trave, mentre il treno passava a tutta velocità, a meno di un metro distante da me.

Il rumore rimbombante, il vento che sentivo sulla spalla, il movimento che si produceva, mi diede la sensazione che la lunghezza di questo convoglio non finisse mai.

Cinque minuti dopo che il treno finì di passare, continuavano le oscillazioni del ponte; intanto io, abbracciato ancora a quella trave, non volevo aprire gli occhi, per la paura che il treno fosse ancora lì.

Fu così che mi trovò mio cugino, quando si avvicinò.

-Calmati, lascia questa trave perché il peggio è passato.

-Si sta muovendo ancora!

-Lo so. E' normale che continuino i movimenti oscillatori dopo il passaggio di un treno.

-Perché non mi hai detto che poteva passare un treno?

-Non avevo mai pensato a questa evenienza. Avevo attraversato questo ponte parecchie volte, senza mai trovarmi con un treno sopra.

-Ho avuto una paura enorme. Pensavo fosse arrivata la nostra fine.

-Anch'io ero terrorizzato, ma ringraziando il Padre Eterno, non è successo nulla, a parte la paura che ci siamo presi!

Il viadotto del Malleco fu inaugurato dal Presidente Jose Manuel Balmaceda il 26 ottobre 1890. Il suo peso totale misurato pezzo per pezzo nelle officine costruttrici francesi arriva a 1.401.344 chili. Nel 1990 fu dichiarato dal governo cileno Monumento Nazionale.

LO STADIO NAZIONALE

I fogli del calendario cadevano mese dopo mese, in quello che per noi era diventato un mondo buio, pieno d'incertezze e di paure.

Ogni tanto si aveva notizia di qualche compagno che era riapparso, dopo mesi di prigionia.

Era stata troppo traumatizzante l'esperienza vissuta; difficilmente avevano voglia di parlare, al punto che adesso si erano ammutoliti, con il solo desiderio di dimenticare.

Ricardo, un cugino di mia moglie, fu fatto prigioniero i primi giorni dopo il colpo militare, e relegato con tanti altri allo Stadio Nazionale.

Abitava non molto lontano di casa nostra; fu uno dei primi parenti a conoscere la repressione governativa.

Ricardo aveva cooperato con noi parecchie volte, nella pubblicazione del nostro giornale di quartiere; ma non fu catturato per questo, bensì, per la sua militanza nel partito comunista.

Quando andammo a trovarlo, diversamente da ciò che aspettavamo, si aprì con noi, raccontando ciò che gli accade in prigionia.

-Come ti senti, ora?

-In che modo credi che mi senta? Sono stati giorni terribili!

-Come hanno fatto a prenderti?

-Non lo so. Credo che un compagno abbia fatto il mio nome, e così sono venuti a prendermi.

-Disgraziato!

-No! Non si deve giudicare senza sapere. Bisogna provare il tipo di tortura che questi criminali stanno applicando, per rendersi conto che arriva il momento in cui la persona non può resistere più, ed è costretto a confessare tutto quello che vogliono loro, per togliersi di dosso il dolore che gli stanno procurando.

-A te, cos'hanno fatto?

-E' stato terribile.

-Immagino!

-Il solo ricordo fa male.

-Devi fare uno sforzo. E' importante che le esperienze di prigionia si rendano pubbliche. Tutto il mondo deve sapere ciò che questi criminali stanno facendo. Dai. Forza! Raccontami. Non devi aver paura.

-Prima, sono stato portato in caserma dei carabinieri, dove mi hanno interrogato su diverse cose, di cui non avevo la minima idea.

-Su quali cose?

-Dove avevo nascosto le armi, chi erano i miei compagni, chi di noi aveva ammazzato un loro commilitone.

-Che caserma era?

-Non lo so. Quando mi hanno portato via di casa, mi hanno messo delle manette e coperto gli occhi con una benda nera.

-E poi?

-Mi hanno messo su una macchina, e siamo partiti.

-Quanto tempo pensi siete stati in auto?

-Che importanza ha?

-Si potrebbe fare un calcolo approssimativo e fare ipotesi su qual'è il posto in cui sei stato portato.

-Penso circa ad una mezz'ora di viaggio. Però lì mi hanno tenuto una sola notte. Il giorno dopo, insieme con una dozzina d'altre persone, siamo stati portati allo Stadio Nazionale.

-Hai riconosciuto qualcuno?

-No, eravamo ammanettati e bendati!

-Cos'è successo dopo?

-Togliendoci le bende ci accorgemmo del posto in cui eravamo stati trascinati.

-Cosa hai visto lì?

-Eravamo migliaia e migliaia di detenuti. Intorno a noi, e sulle parti alte dello stadio c'erano uomini in uniforme, con armi puntate nella nostra direzione.

-Hai avuto paura Ricardo?

-La verità è che in quel momento ero tranquillo.

-Come mai?

-Forse per il fatto di vedere tutti gli altri detenuti, che sembravano



Estadio Nacional di Santiago.

non preoccuparsi della situazione in cui si trovavano. C'era un sole splendente ed una brezza leggera che ci faceva sentire bene.

-Sicuramente in quel istante, non vi rendevate conto di quanto in pericolo fosse la vostra vita.

-Hai ragione Jorge. In quel momento, nessuno di noi aveva subito degli interrogatori nello stadio. Non potevamo immaginare cosa ci aspettava.

-Ti interrogarono quello stesso giorno?

-No. Sono passati tre giorni prima di essere chiamato, e là iniziarono i guai.

-Cos'è accaduto?

-Sono venuti due in divisa, mi hanno bendato e, dopo aver camminato per un bel po' ad un certo punto mi hanno fatto scendere dei gradini.

-Sicuramente nel sotterraneo dello stadio.

-L'ho capito sentendo un odore nauseante intorno a me. Un senso istintivo di ripugnanza ricopriva tutto il mio corpo. In quel momento, una voce rauca mi ordinò di togliermi le scarpe.

-L'hai fatto?

-Certo, ma a quel punto, d'istinto, mi tolsi la benda dagli occhi per vedere dove mi avevano portato e il perché di quella puzza, ma ricevetti un tremendo colpo sullo stomaco, e finì per terra.

-Maledetti!

-Mi dissero che dovevo fare solo quello che loro mi ordinavano, se volevo vivere!

-Cosa è successo dopo?

-Sentii una porta che si apriva e chiudeva, e dei passi lenti e pesanti che si avvicinavano dov'ero io...

-Chi era?

-Non l'ho mai saputo. Ha iniziato a chiamarmi "comunista di merda", "volevate vendere il nostro Paese all'Unione Sovietica; ma noi stiamo con il nostro spirito patriottico, difendendo il Cile da marxisti come te, che lo hanno sporcato completamente".

-Cosa gli hai risposto?

-Cosa pensi avrei potuto dirgli? Ho negato tutto: la mia militanza politica, la partecipazione che avevo avuto nella difesa del Governo. Tutto.

-Ti hanno creduto?

-No, ed ad ogni mia risposta negativa, ricevevo delle bastonate sulle gambe, sulle braccia, sui reni.

-Accidenti!

-Volevano che confessassi d'essere comunista. Cercavano di corrompermi dicendomi che se avessi dato loro il nome di qualche mio compagno, mi lasciavano libero.

-Non lo hai fatto, vero?

-Ho continuato a negare, a negare, a negare! A quel punto i bastardi mi hanno preso in due, e hanno ficcato la mia testa dentro un lurido cesso! Era pieno di urine ed escrementi!!

-Dio santo!

-Devo aver perso i sensi, perché dopo, mi sono ritrovato steso sul pavimento umido e putrido. Sentii il militare dalla voce rauca, ordinare ad altri due di portarmi fuori, infierendo minacce su ciò che mi aspettava: "Domani lo dovete portare alla "parrilla". Vedremo se questo marxista merdoso si deciderà a parlare o meno".

-Cos'è la "parrilla"?

-Dopo due giorni l'ho provato sulla mia pelle! E' stata un'esperienza orribile!

-Cosa ti hanno fatto Ricardo?

-Mi hanno fatto togliere i vestiti. Così, nudo, e sempre bendato, sono stato portato in una stanza.

-Perché vi bendavano sempre gli occhi?

-Sicuramente per non farsi riconoscere.

-Cosa ti è successo in quella stanza?

-Mi hanno allungato su una rete metallica, e hanno incominciato ad applicarmi della corrente elettrica in diverse parti del corpo, chiedendomi sempre di confessare.

-Peggio degli animali selvaggi.

-Proprio così. Non riuscivo a contenere le urla di dolore disumano. Mi applicarono la corrente al petto, alla pianta dei piedi, e per ultimo, ai testicoli.

-Come è possibile che siano arrivati anche a questo?

-Lo fanno alle donne, a maggior ragione usano la corrente con noi.

-Persino alle donne?

-Sì. Dietro il muro dove stavamo noi, le donne erano flagellate di giorno e di notte. Sentivamo le loro grida di dolore attraverso la musica che i torturatori mettevano a tutto volume, per non farle sentire. Dopo abbiamo saputo che alle donne applicavano la corrente elettrica sui capezzoli e nella vagina, così da non lasciare segni evidenti sul corpo delle detenute.

-Questo è orrendo. Non posso convincermi che stanno accadendo queste cose in un Paese come il nostro, dove la libertà ed il rispetto per l'integrità fisica delle persone, sono state da sempre trattate con riguardo.

-Con il colpo militare tutto quello è sparito. L'esperienza di governo che abbiamo avuto col nostro compagno Salvador Allende, è stata interrotta brutalmente, dando spazio ad una dittatura, in cui si applica la tortura, direi, scientificamente.

-Ricardo, ma come sei riuscito ad uscire da quell'inferno?

-Avevo perso ogni speranza di salvarmi; stavo seduto a terra, cercando di dimenticare il male che sentivo per tutto il corpo, quando un militare si avvicinò a me, chiamandomi "D' Artagnan"!

-D' Artagnan?

-Sì; Per distinguerlo ho fatto un grosso sforzo, ma poi l'ho riconosciuto, era il mio vecchio amico di scuola "Aramis".

-Che storia è questa di D' Artagnan, e Aramis?

-Era Mendoza, un mio compagno di scuola delle elementari. A quei tempi avevamo creato un nostro gruppo di "amici per la pelle", e c'eravamo assegnati i nomi dei famosi moschettieri. Giocavamo in compagnia durante le pause scolastiche, ci aiutavamo a svolgere i compiti, stavamo sempre insieme in tutto. Mendoza era Aramis, io facevo D' Artagnan, e c'erano altri due, Cataldo ed Espinoza, che facevano Athos e Porthos.

-Come a fatto Mendoza a trovarti?

-Mi ha detto che un giorno, guardando le liste con i nomi dei detenuti, ha scoperto il mio, e si è messo a cercarmi.

-Cosa ti ha detto quando ti ha trovato?

-Mi ha assicurato che andava immediatamente a parlare con il suo comandante, per dirgli che io ero arrivato lì per sbaglio, che ero stato sempre un bravo ragazzo, che mi conosceva da sempre, e non meritavo di rimanere ancora all'interno dello stadio.

-E poi?

-Il giorno seguente tornò dicendomi che era riuscito a convincere il suo comandante della mia innocenza, e quello stesso pomeriggio ho ritrovato la mia libertà.

Esperienze come quella che Ricardo aveva vissuto e sopportato, si contavano a migliaia dopo l'instaurazione della dittatura militare in Cile.

L'angoscia, le sofferenze, il dolore di tante persone; i torturati, gli incarcerati, i milioni d'innocenti, non possono essere dimenticati e ri-

marranno nell'anima di tutti coloro che sono riusciti a salvarsi, e nella coscienza di coloro che hanno provocato tutta quella terrificante ingiustizia.

OLTRE IL MURO DELLA LIBERTA'

A quel tempo, dopo aver cercato per mesi un lavoro che ci permettesse di sopravvivere, giacché la situazione economica diventava ogni giorno più difficile, ero riuscito ad ottenere qualche partecipazione in programmi di radio-teatro nell'emittente "del Pacifico". Certamente non era la soluzione ai nostri problemi, però ci permetteva di portare a casa un po' di soldi.

Un giorno ero tornato più tardi del previsto, e vidi che i ragazzi erano da soli in casa. Diana non c'era.

-Milena, dov'è andata tua madre?

-Non lo so, papà; quando siamo arrivati da scuola, non c'era.

-Cosa sarà successo? Eduardo, dov'è?

-E' in sala, a fare i compiti di scuola. Pensavamo tu sapessi dov'era andata mamma.

-No; non so nulla, mi sto preoccupando! Non vorrei le fosse successo qualcosa!

-Per favore, papà, cerchiamola!

Non potevo lasciare i ragazzi da soli in casa, allora mi misi a telefonare a tutti i nostri amici e vicini, per farmi dire se sapevano cosa era successo durante la mia assenza, se sapevano dov'era Diana.

Erano circa le undici di notte, quando si aprì la porta:

-Diana, ma dove sei stata?

-Mamma. Sono felice; eravamo così preoccupati per te.

-Non è successo nulla di grave.

-Diana, mi devi una spiegazione. Che cos'è successo?

-Aspetta. Facciamo prima andare a dormire i ragazzi perché si è fatto troppo tardi. Dopo ti dirò.

I ragazzi dormivano mentre noi, seduti sulla poltrona in sala, Diana iniziò a raccontarmi tutto.

-Ti ricordi Alfonso?

-Quel socialista, molto amico di tuo padre?

-Sì; questo pomeriggio lui è venuto a farci visita, e portava un

messaggio da parte di papà.

-Come sta tuo padre?

-Alfonso mi ha avvertito che papà si trova in uno stato di clandestinità e che, lavorando per il Partito, aveva bisogno di una mano per salvare la vita di un compagno perseguitato.

-E sei andata tu? è così?

-Sì, se mi vedeva la pattuglia militare c'erano meno possibilità di essere fermata, per il fatto d'essere donna.

-Una pattuglia militare? Ma dove diavolo sei andata?

-Jorge, stai calmo. Guarda che non mi è successo nulla.

-Non hai risposto alla mia domanda. Dove sei stata? Ed a fare cosa?

-Sono andata al quartiere "La Legua". Dovevo trovare un compagno ad un indirizzo che Alfonso mi aveva indicato.

-"La Legua"? Ma come ti è venuto in mente di andare lì da sola? Se non ti trovavano i militari, ti potevano prendere per derubarti. Quello è un posto pericolosissimo per gli sconosciuti.

-Non temere, me la sono cavata. Mi dispiace solo, di non averti potuto avvertire di ciò che stava accadendo.

-Comunque, alla fine, sei riuscita a trovare quella persona?

-Sì, e l'ho informata del messaggio che mio padre gli mandava per mezzo di Alfonso.

-Per caso, era un messaggio scritto?

-Certo che no! Se mi fermavano i militari con un messaggio scritto, sarebbe stato molto difficile dare una spiegazione ragionevole.

-Di cosa si trattava?

-Fra due giorni, ci saranno dei compagni all'interno dell'ambasciata d'Italia, che lo aspetteranno per aiutarlo a saltare il muro ed ottenere così asilo politico. Lui era un dirigente sindacale dell'industria Mademsa che, da quando c'è la dittatura militare, è andato nascondendosi in diversi rifugi, per non essere imprigionato.

-Quindi, dove sei stata, non era casa sua?

-No. E' incredibile il buon animo che esiste nella povera gente per andare in aiuto delle persone bisognose, a rischio della propria vita, e della loro famiglia. In quella casa, abitavano marito e moglie con i loro cinque figli, erano ammassati in sole due stanze, ma avevano fatto in modo di poter nascondere questo compagno in casa per un paio di giorni.

-Ti è stato difficile arrivare lì?

-Quando sono scesa dell'autobus, mi sono trovata su una strada senza marciapiede, piena di pozzanghere per la pioggia di ieri. C'era-no delle baraccopoli sui due lati della strada fatte di cartone e pezzi di legno recuperati da qualche parte.

-Come può vivere la gente in quelle condizioni?

-La stessa casa dove sono stata, era fatta con tavole di legno, attraverso cui, filtrava l'aria fredda. Non hanno il pavimento, ma i pochi e poveri mobili che avevano, erano sistemati in ordine. Vivono la loro povertà con assoluta dignità.

Portando il messaggio a quel compagno, Diana lo aiutò a scappare da una probabile prigionia, poiché il suo nome era stato inserito in uno dei bandi militari che trasmettevano di continuo alla radio.

La verità è che immediatamente dopo il colpo militare di Pinochet, le ambasciate a Santiago si sono riempite di rifugiati alla disperata ricerca dell'asilo politico, come la sola ed unica via di salvezza che potevano ottenere.

Qualche mese più tardi, abbiamo dovuto affrontare quella stessa situazione con mio suocero, che da qualche tempo, si rifugiava in case diverse, per non essere imprigionato dalla polizia politica della dittatura.

Fu così, che Diana ed io, siamo andati a trovarlo all'ultimo indirizzo in cui si rifugiava:

-Ragazzi; è arrivato anche per me il momento di saltare il muro.

-Papà, cosa vuoi dire?

-Oramai, non so più dove nascondermi e, quindi, mi hanno consigliato di cercare asilo politico nell'ambasciata italiana. Ho dei contatti con i compagni che stanno già dentro, che mi daranno una mano per saltare il muro.

-Don Eduardo, ho saputo che ci sono sempre dei carabinieri che girano intorno all'ambasciata, e che sparano se vedono qualcuno che cerca di passare al suo interno.

-Sappiamo il rischio che si corre, ed è per quello che abbiamo preparato tutto nel minimo dettaglio. Ci sono circa dieci minuti di tempo nei momenti in cui i carabinieri fanno il cambio della guardia. In quel lasso di tempo dobbiamo agire. C'è un compagno che mi porterà con la sua macchina, vicino al muro. Con me verrà mia figlia Brisa, e ci serve la mano di un'altra persona.

-Vengo io, don Eduardo.

-No, preferisco che ci sia Diana. Due donne nella macchina richiamano meno l'attenzione, di tre uomini.

-Io sono pronta, papà.

-Diana, so che ciò che ti chiedo è pericoloso, ma in un momento così delicato come questo, voglio avere al mio fianco le mie due figlie.

-Io voglio aiutarti, papà. Penso che una volta che avrai oltrepassato il muro dell'ambasciata, difficilmente potremmo stare nuovamente insieme.

-Non è detto. Una volta arrivato in Italia farò di tutto per farvi venire anche a voi.

-Don Eduardo, non credo che ci sarà bisogno. Abbiamo la speranza che questa dittatura finisca tra poco, e sarà lei che potrà tornare in Patria.

-Carissimo genero, sappiamo perfettamente che non si vive di speranze, bensì di realtà. Il regime che Pinochet ha instaurato nel nostro Paese, non finirà tanto presto né facilmente. In questo preciso momento, si contano a migliaia gli oppositori che stanno per essere eliminati fisicamente: professori, studenti, dottori, sindacalisti, artisti; il meglio della nostra società intellettuale li stanno ammazzando, e i loro corpi vengono buttati in mezzo al mare, sparendo per sempre.

Il "vecchio Hans" aveva ragione. Il regime di Pinochet stava cercando di costruire un governo che durasse nel tempo, basato sull'eliminazione completa degli oppositori. Più avanti, la dittatura avrebbe fatto entrare imprese straniere nel territorio e sfruttato la mano d'opera locale a basso costo, facendo sì che l'apertura delle frontiere al libero mercato, finisse per eliminare l'industria nazionale, creando così una quantità enorme di gente senza lavoro. A quel punto, per loro, il Paese sarà in ordine, i lavoratori, senza sindacati, accetteranno di lavorare a basso costo, e le risorse naturali del Paese torneranno nuovamente nelle mani dei grossi industriali stranieri. Un nuovo "Gattopardo", dove la conclusione è che le grandi rivoluzioni si fanno, per permettere che tutto rimanga com'era prima.

Il giorno in cui dovevano condurre mio suocero all'interno dell'ambasciata italiana, Brisa venne a prendere Diana, ed insieme, andarono da don Eduardo, dove si era rifugiato, per aspettare lì, il compagno che con la macchina li avrebbe accompagnati all'ambasciata.

Io rimasi a casa, accompagnato solo dai miei pensieri e dalle preoccupazioni.

Le ore passavano lente e interminabili. Ogni tanto mi alzavo alla finestra per vedere l'attesissimo ritorno di Diana, ma riuscivo solo a vedere in lontananza le maestose vette Andine, coperte eternamente

da neve, che mi sembravano spettatori silenziosi dell'approssimarsi di un dramma.

I ragazzi erano già andati a letto, quando ho sentito Diana aprire la porta di casa.

-Grazie al cielo! Mi stavano già venendo brutti pensieri per la testa. Ma cosa fai? Stai piangendo?

-Piango solo di felicità, Jorge. Adesso mio padre non dovrà più nascondersi come un criminale. Sotto la protezione dell'Italia è tornato "un uomo libero".

-Quindi, è andato tutto bene!

-Sì, non ostante la paura che avevamo, prima di riuscire a farli saltare.

-Farli saltare? Che cosa significa?

-Quando siamo arrivati nella casa dove papà si nascondeva, insieme a lui, c'era anche la mamma.

-Dai; raccontami tutto. Voglio sapere come avete fatto per non farvi vedere dalle guardie. Dimmi tutto.

-Dopo la sorpresa di trovare mamma vicina a papà, e dopo i nostri tentativi di farla rinunciare a saltare il muro, è arrivato Ivo con la macchina e siamo partiti tutti insieme. Intanto percorrevamo le strade, in direzione della parte alta di Santiago, ci siamo trovati in un altro mondo: enormi palazzi di vetro e cemento, grandi ville, centri commerciali, case stile francese, con dei giardini puliti e verdi alla porta d'entrata.

-Non per niente è chiamato "il barrio alto".⁸

-Proprio così. Intanto in macchina non parlava nessuno. Avevamo come unico pensiero il pericolo che stavamo per affrontare. Per le strade si vedevano dei carri armati, e militari in divisa da guerra, con le armi pronte a sparare.

-Non hai avuto paura?

-Certo, eravamo terrorizzati! Di fronte alla porta dell'ambasciata, c'erano due carri armati e un terzo che stava girando l'incrocio, per andare dalla parte di dietro. Vicino alla porta chiusa, c'erano quattro o cinque militari, con dei mitra in mano, che la custodivano.

-Come avete fatto a farli entrare, allora?

-Il muro dell'ambasciata si trovava nella strada posteriore al palazzo; lì era dove dovevano saltare. Noi sapevamo che i carri armati

⁸ Quartiere lussuoso sulla parte alta di Santiago.

giravano di continuo intorno alla residenza italiana, e abbiamo aspettato che quest'ultimo, girasse sull'angolo della strada, per scendere dalla macchina, e precipitosamente correre verso il muro.

-Immagino quanta adrenalina avete avuto in corpo in quei momenti.

-Tutto è successo in un istante. Sopra il muro, si sono affacciate le teste e le braccia di due uomini, che c'indicavano di sbrigarci, e che hanno preso per le mani papà e mamma, intanto Brisa ed io li aiutavamo a salire. Quando li abbiamo visti sparire dietro il muro, ci siamo precipitati nuovamente sulla macchina, dove Ivo ci aspettava col motore acceso.

-Grazie al cielo tutto è andato bene. Vieni con me adesso. Ti devi riposare. Hai avuto una giornata estremamente movimentata.

-Non credo di poter prendere sonno dopo tutto quello che è successo. Soprattutto, non posso smettere di pensare che, forse, non rivedrò più i miei genitori.

In quel momento, né Diana né io potevamo immaginare che, dopo qualche anno, ci saremmo riabbracciati tra le soavi colline Appenniniche, lasciando dietro di noi un Paese buio e silenzioso, terrorizzato da qualsiasi segno di protesta o di malcontento, in cui tutto poteva significare il carcere o la tortura.

L'AMBASCIATA ITALIANA A SANTIAGO

Dal momento in cui i miei suoceri si rifugiarono nell'ambasciata italiana, non abbiamo più avuto loro notizie. Quando vedevo Diana, pensierosa e preoccupata, cercavo di distrarla assicurandola che, alla fine, sarebbero riusciti a prendere il volo per l'Italia.

Non immaginavo che avrebbero dovuto trascorrere parecchi mesi all'interno della residenza italiana, prima di ottenere il visto per l'uscita dal Paese.

Pinochet, impossibilitato a poter imprigionare la gente che era riuscita a sfuggirgli, si vendicava non concedendo il permesso d'allontanamento dal Paese.

I giornali pubblicavano notizie, affermando che il Cile non aveva nessun dovere nei confronti di gente che aveva preso l'ambasciata italiana come un albergo.

Qualche mese più tardi, la polizia politica di Pinochet, capendo che

era impossibile entrare nell'ambasciata, si coprì di un gesto insulso gettando al suo interno il cadavere nudo di una donna, il cui nome era Lumi Videla, dirigente del Movimento di Sinistra Rivoluzionaria, che fu uccisa dopo interminabili torture.

Il giorno dopo, la propaganda di regime Pinochetista, pubblicava sui giornali che la donna era stata uccisa nel mezzo di un'orgia tenuta all'interno della residenza italiana. Con questo pretesto pretendevano di poter entrare all'interno dell'ambasciata, ma i funzionari italiani, non lo permisero.

Fu così che l'ambasciata italiana iniziò a riempirsi di rifugiati, riusciti ad oltrepassare il muro con le loro famiglie, e che aspettavano speranzosi, l'arrivo dei salvacondotti che li portassero fuori dal Paese.

L'ambasciata d'Italia fu l'unica che continuò, per lungo tempo, a ricevere i perseguitati politici. Molte volte, gli stessi funzionari aiutavano ad entrare bambini, nascosti nelle macchine diplomatiche, per riunire famiglie.

Così accade con Brisa, la sorella di Diana, che riuscì ad entrare nell'ambasciata con i suoi tre figli, nascosti dentro ad una macchina, accompagnata da un diplomatico italiano, che senza preoccuparsi del serio rischio che correva, li aiutò a trovare rifugio al suo interno.

Quando lo seppi andai da Diana per raccontarglielo. Lei rimase incredula.

-Come è possibile che io non sapevo nulla di questo?

-Brisa mi aveva raccontato delle sue intenzioni e sono stato io a chiederle di non dirti nulla, per non farti preoccupare.

-Non è giusto. Avrei voluto salutarli prima.

-Ti saresti messa in ansia per il pericolo che correvano.

-Può darsi, però almeno avrei dato un bacio ai miei nipoti. Sai che forse non li vedremo più?

-Andiamo, non dire così. Dovresti essere contenta che i tuoi genitori non staranno più soli, poiché con loro avranno la compagnia di tua sorella e dei suoi bambini.

Trascorse parecchio tempo, prima che a loro, e a tutti i rifugiati che si trovavano all'interno dell'ambasciata, gli fosse permesso l'allontanamento, verso la libertà che offriva l'Italia.

La situazione all'interno della residenza si faceva, ogni giorno più disperata. Le condizioni igienico-sanitarie erano diventate un serio pericolo per la salute dei rifugiati che erano, oramai, più di trecento individui, tra adulti, anziani e bambini.

Gli sforzi che i funzionari dell'ambasciata e i rappresentanti delle Nazioni Unite facevano verso le autorità militari per ottenere i salvacondotti, erano stati sempre inutili. Pinochet, con un'incredibile cattiveria e malvagità, continuava a negare ai rifugiati l'uscita dal Paese. Fuori del Cile, il mondo intero odiava la sua figura, e quello che rappresentava.

Le testimonianze di persone che avevano sofferto per colpa delle sue prigionie e delle torture, le fotografie che erano riusciti a portare con sé, venivano pubblicate in tutti i giornali esteri, ed erano prove inconfutabili, che lui era un uomo con le mani macchiate di sangue innocente.

Alla fine, la pressione internazionale fu tanta, che il dittatore fu costretto a concedere i salvacondotti a tutti coloro che si erano rifugiati nell'affollata ambasciata. Quando leggemmo la notizia sui giornali, l'allegria fu immensa.

-Jorge, non posso credere che sia vero.

-Grazie al cielo tutto è finito.

-Penso che papà e mamma non ce la facevano più a resistere.

- Anch'io lo credo. Adesso saranno portati in Italia, e potranno respirare e vivere in libertà.

-Quand'è che potranno partire?

-I giornali non lo dicono, ma ci vogliono dei giorni per preparare la documentazione necessaria per farli andare.

-Dobbiamo salutarli prima che partano.

-Diana, è impossibile, lo sai. Come facciamo ad avvicinarci all'ambasciata? Sai molto bene quant'è sorvegliata. Non è un ospedale, dove tu poi entrare e uscire quando vuoi.

-E vero; scusami. Ma tu devi capire che sono disperata. Almeno vorrei vederli per un'ultima volta.

-Non credo sia sicuro aspettarli fuori dall'ambasciata. Sarebbe troppo pericoloso.

-Perché non andare all'aeroporto?

-Hai ragione. Penso che lì ci sarà più facile.

-Mi porterai?

-Certo. Speriamo che i giornali pubblichino la notizia, così andremo.

Dopo due o tre giorni c'informavano della loro partenza, e andammo all'aeroporto di Santiago. Dubitavo molto che i militari ci permettessero di avvicinarci a loro, e purtroppo fu così; ci accontentammo di vederli partire dal terrazzo dell'aeroporto.

Dalla distanza in cui ci trovavamo, potemmo vedere solo la sago-

ma delle persone che erano state fatte scendere dall'autobus e salire immediatamente sull'aereo. Intorno a loro, c'erano una trentina di soldati in divisa, che li spingevano minacciosamente con le loro armi verso il velivolo.

Più tardi, con un'angoscia infinita nei nostri cuori, li vedevamo decollare e perdersi nel profondo blu del cielo.

In lontananza, le innevate vette della cordigliera davano il loro ultimo addio a coloro che erano riusciti a scappare dalle grinfie del malefico dittatore.

L'INTERVENTO AMERICANO

Senza notizie sui nostri parenti in territorio italiano, la vita per noi in Cile continuò, tra momenti d'avversità e rallegramenti, di gioia ed infelicità, di sofferenze e dolori.

Ogni tanto si sapeva di famiglie intere che sparivano nel nulla. Difficilmente si trovava qualcuno che volesse parlare di queste cose, per il timore di essere coinvolti. Negli autobus, la gente rimaneva silenziosa. Molte volte riconoscevo qualcuno e, quando provavo a parlargli, si voltava guardando da un'altra parte, o scendeva precipitosamente.

In quel periodo buio che stavamo vivendo, la libertà di parola, la democrazia stessa erano sparite forse per sempre; erano diventate un delitto contro la sicurezza nazionale.

Oramai, si contavano a migliaia le persone imprigionate nello Stadio Nazionale, senza che fosse permesso conoscere la sorte che gli spettava.

Intanto, le ambasciate estere continuavano a riempirsi di persone in cerca di rifugio, per scappare alle torture della polizia politica di Pinochet.

Le fucilazioni, le torture, i cadaveri nudi di persone sconosciute, che dopo mesi venivano scoperti da qualcuno, senza che i loro assassini dessero loro una cristiana sepoltura, erano fatti che occupavano solo qualche linea nei giornali del Paese.

Questi criminali, ancora oggi, camminano tranquillamente per le strade di Santiago, senza aver mai subito un processo.

Gli abusi, la mancanza di rispetto per la vita altrui, le azioni atroci commesse in violazione delle più fondamentali norme di diritto uma-

no, resteranno nella coscienza dei colpevoli, e non saranno mai dimenticate dai famigliari dei “desaparecidos”⁹

La verità è che il colpo militare, era un qualcosa di cui si parlava sempre tra noi, ma che nessuno credeva mai si potesse realizzare!

Pinochet era l'uomo di fiducia di Salvador Allende e, fino alla mattina stessa del colpo militare, il Presidente era sicuro che lui, al comando dell'esercito, stava venendo in difesa del governo democratico.

Pinochet tradì Allende, che lo aveva nominato Capo di Stato Maggiore, e questo tradimento, che lo ha fatto unirsi ai golpisti, non fu altro che una violazione al dovere di fedeltà verso la patria, compiuta ai danni di un amico, approfittando della sua buona fede e della fiducia che gli aveva donato.

Dopo questo tradimento, Salvador Allende moriva tra le fiamme del palazzo presidenziale, difendendo l'investitura che il popolo stesso gli aveva concesso, attraverso le votazioni democratiche.

Molti anni dopo, esattamente nel 1999, Bill Clinton, l'allora presidente degli Stati Uniti d'America, dette la sua autorizzazione per far sì che, 5800 documenti, qualificati come “Top Secret” dalla CIA, fossero tolti dall'Archivio Nazionale di Sicurezza Americane per farli conoscere all'opinione pubblica mondiale.

Questi documenti dimostreranno le pesantissime responsabilità che il governo americano ebbe nel colpo militare in Cile.

L'allora presidente USA, Richard Nixon ed il suo segretario di Stato Henry Kissinger, organizzarono la caduta di Allende per fermare, quella che loro pensavano fosse una svolta socialista in tutta l'America Latina.

Un memorandum della CIA, datato 16 ottobre 1970, un mese dopo l'elezione di Salvador Allende, ordina testualmente ai suoi agenti segreti: “La nostra politica è quella di cacciare Allende con un colpo militare. Fare propaganda, disinformazione, prendere contatto con possibili interlocutori, e qualsiasi altra azione vi venga in mente, che possa aiutarci a premere per il risultato che vogliamo ottenere”.

Un altro documento scritto da Henry Kissinger dice: “Cuba è molto meno pericolosa, è solo un'isola compatta e controllabile. Ma il Cile! Questo Paese rischia di essere il vulcano che incendierà tutta l'America Latina”.

La sera dell'11 settembre 1973, giorno del colpo militare, Patrick

⁹ Spariti.

Ryan, addetto navale dell'ambasciata americana in Cile, scrisse in un altro documento: "Il nostro D-Day è stato pressoché perfetto".

Questi documenti mostrano all'opinione pubblica, il lavoro sporco che Henry Kissinger, consigliere dell'amministrazione Nixon, fece per far cadere il governo del presidente Allende, che fu eletto liberamente e democraticamente.

Nell'aprile del 2006 il Segretario di Stato Americano Colin Power ammetterà che quell'intervento negli affari interni del Cile, "non fu una parte della storia americana di cui possiamo essere orgogliosi".

Tra il 1970, anno che segnò il trionfo elettorale del dottor Salvador Allende, e il 1973, in cui lui muore, in mezzo al frastuono dei caccia che bombardavano il palazzo presidenziale, la CIA complottò violenze estreme, sabotaggi economici ed una guerra psicologica contro il suo governo, che non voleva obbedire ai dettami di Washington: cacciare fuori dal suo governo i comunisti, chiudere le relazioni diplomatiche e di cooperazione governativa con Fidel Castro a Cuba e, soprattutto, non espropriare le miniere di rame, che fino a quel momento erano nelle mani delle grosse compagnie minerarie americane.

Il partito comunista faceva parte dell'Unità Popolare, con i socialisti, Mapu, radicali, sinistra democristiana, ed altri. Tutti insieme contribuirono al trionfo nell'elezione di Allende; in più, l'espropriazione e la nazionalizzazione delle grosse miniere di rame era il punto principale nel programma di governo perché significava enormi benefici per l'economia interna del Paese; benefici a cui il dottor Allende non poteva, e non voleva rinunciare.

Noi cileni abbiamo visto saltare per aria tutti i nostri ideali democratici, dopo che il governo americano decise di correggere il nostro destino, perché avevamo scioccamente eletto un "comunista sovietico" come Presidente della Repubblica.

Salvador Allende morì quel mattino dell'11 settembre 1973, nel mezzo di macerie affumicate, finestre sbrecciate ed enormi buchi fatte dai caccia-bombardieri nel Palazzo della Moneda, pagando con la sua vita la lealtà che sempre offrì al popolo che lo aveva eletto.

Da quel momento s'instaurò un regno di terrore in cui più di 10.000 cileni subirono torture, e le istituzioni democratiche furono sistematicamente distrutte, costringendo migliaia di cileni a rifugiarsi ed ad esiliare.

RICORDI D'INFANZIA

Sono stato allontanato da mia madre quando avevo soltanto un mese e mezzo di vita. Soffriva di una malattia polmonare che, qualche settimana dopo, la vide definitivamente lasciare questo mondo.

Eravamo quattro piccoli fratelli, cosicché nostro padre dovette per forza trovare un'altra donna, che ci facesse da madre.

Io ero il più piccolo dei quattro fratelli; ciò fece sì che la nostra nuova mamma mi prendesse a cuore, e dedicasse tutte le sue attenzioni principalmente a me invece che ai miei fratelli, e ciò fu motivo di divergenze ed aversioni da parte loro nei miei confronti.

Stavamo tanto stretti nella casa della popolosa Matucana, giacché dovevamo dormire tutti in una sola stanza da letto.

Molti anni prima, mio padre aveva inaugurato lì un bar, che aveva battezzato col nome di "El Tordo Azul";¹⁰ giornalmente si colmava di clienti che venivano principalmente dall'officina delle ferrovie situata di fronte a noi.

Ramon era un assiduo cliente. Era un macchinista e portava vagoni di merci che viaggiavano da Santiago a Valparaiso due o tre volte alla settimana.

Oltre alle officine di manutenzione delle ferrovie, in mezzo ai salici, c'era un altro posto favorito dalle scorrerie che combinavamo da ragazzini: era il campo da pallacanestro, proprietà del "Tunnel". Ramon giocava in questa squadra di ferrovieri e m'invitava sempre a vederlo giocare.

-Questa sera giochiamo contro la squadra seconda in classifica. Devi venire a vederci.

-Posso portare i miei amici?

-Certo che puoi. Ci serve tanta gente che faccia il tifo per noi.

-Lo chiederò a Pedro ed a Daniel così con loro verranno tutti gli altri del gruppo.

-Bravo, fai così! Ti prometto di fare una doppietta e dedicarla a te.

-Davvero?

-Certo. Sai che ti voglio bene!

Ramon era così simpatico nei miei confronti, più che altro, perché aveva messo gli occhi su mia sorella maggiore; infatti, qualche anno dopo, si sposarono.

¹⁰ Il merlo blu.

M'invitò tante volte a viaggiare con lui per andare a Valparaiso, era emozionante salire sull'enorme locomotiva che loro chiamavano "Serpente d'oro". Vedevo lo splendido panorama dall'interno della cabina di comando. Campi di grano, montagne, gallerie, ponti e fiumi si perdevano dietro di noi, nella misura in cui il treno li percorreva velocemente.

-Ti piace?

-E' bellissimo!

-Quando sarai grande, forse anche tu potrai diventare un conducente di treni.

-Non sai quanto mi piacerebbe!

-Sono sicuro di sì.

-E' la cosa che più desidero al mondo!

Questo sogno da bambino purtroppo non diventò realtà, al punto che qualche anno dopo, avevo proprio dimenticato quell'idea.

Avevo all'incirca nove anni quando, tutti i venerdì sera, andavo nella casa nuova acquistata qualche anno prima, in cui ancora decidevamo di trasferirci, perché mio padre aveva il dubbio che ciò potesse significare l'abbandono di molti clienti che giornalmente frequentavano il suo bar di Matucana.

Era una casa enorme situata nella periferia della città. Aveva tanti alberi di arance, limoni, nespoli, albicocche, avocado e un grande olivo.

Lì andavo con la carrozza di papà; mi accompagnava Eustaquio, il nostro cocchiere che, dopo un giorno di lavoro, portava i cavalli lì, dove avevano un posto per riposare e mangiare.

In casa viveva una famiglia che, nel frattempo che noi non vi abitavamo, si preoccupavano di badare con attenzione ad essa.

La signora Fioretta mi riceveva sempre con allegria:

-Signorino Jorge, avete fatto un buon viaggio? Com'è andata a scuola?

-Bene, solo che mi sembrava non arrivava mai il fine settimana per venire qua.

-Sappiamo quanto ti piace venire a trovarci, ma più che altro, sappiamo che ti piace il cinema!

-Il cinema?

-Certo; sai che domani faranno qui la "rotativa", non vorrai perdertela.

-Hai ragione, non posso negarlo, mi piacciono molto i film.

In quegli anni la televisione non era ancora arrivata nel nostro Pae-

se, infatti, diventò una realtà solo nel 1962, quando in Cile si organizzò il Campionato Mondiale di Calcio. Perciò prima di allora, uno dei pochi divertimenti esistenti, era andare a vedere qualche film al cinema.

Io andavo lì, perché sapevo che il Sabato c'era il cinema in piazza, vicino a casa nostra. Si chiamava "la rotativa", perché facevano vedere tre film diversi al prezzo di uno. Iniziavano sempre alle due del pomeriggio e finivano intorno alle nove di sera.

L'unico disagio in cui s'incappava era doversi portare le sedie da casa, lì non c'erano. A quei tempi il cinema era solo un gigantesco schermo situato in un enorme fabbricato pieno di polvere, perché sotto i piedi non c'era il pavimento. I bagni s'improvvisavano e, a volte, ti toccava vedere qualcuno che si metteva proprio dietro lo schermo, facendo intravedere così la sua sagoma. Ma nonostante i tanti disagi non c'era un solo Sabato che il pubblico non fosse numeroso.

Avevo tredici anni quando entrai al Liceo. Mi vengono in mente immagini e ricordi dagli anni da studente e della mia gioventù andata, mai dimenticata.

I nostri desideri, le nostre aspirazioni, le nostre inquietudini e, perché negarlo? i nostri primi amori, tutti hanno preso vita nel periodo del Liceo, ed i miei si svolsero più precisamente intorno alla vecchia casa dello scrittore e poeta cileno Pedro Prado, dove il nostro Liceo si spostò, come suo postumo desiderio.

La vecchia casa del poeta trasformata in scuola era uno splendore con i suoi leoni scolpiti in pietra, i suoi corridoi e gradini in rovere, i suoi caminetti fatti di marmo, le grandi finestre artisticamente costruite in ferro forgiato, il suo enorme e vecchio ombu, con le sue radici spuntate fuori dalla terra, in mezzo al parco giochi.

Ricordo il mio professore di letteratura spagnola. Come prima cosa c'insegnò ad amare il Libro, a trattarlo come un amico, sempre pronto ad aprirci le porte della conoscenza. Ci diceva: "Il Libro, non è fatto di materia inerte. Quando tu lo apri, ti accorgi che è un essere vivente, che t'insegna, ti diverte, ti dà cultura ed intrattenimento...".

Dovrò sempre ringraziarlo per i suoi insegnamenti, e per la sua capacità di capire le difficoltà da studenti che avevamo.

Contemporaneamente con il mio ingresso al Liceo, mio padre decise di spostarsi definitivamente con tutta la famiglia nella casa grande, nel quartiere di Quinta Normal.

Fu una decisione molto sofferta, perché significava abbandonare per sempre il bar che gli aveva procurato gran parte della sua fortuna.

na. Nello stesso tempo, però, sapeva che non potevamo continuare a vivere in sei in quella casa in cui abitavamo.

Anche per me fu traumatico, significò abbandonare tutti quei luoghi che avevano accompagnato la mia intera fanciullezza: la chiesa di San Paolo con Don Giuseppe Marchant e la sua sala di cinema, permessa solo a chi assisteva a messa; i tram che ci portavano a scuola lungo le vecchie rotaie della via San Paolo; la caserma della brigata scout che ci aiutò a crescere in contatto con la natura, e mi aveva fatto conoscere per la prima volta la mia amata cordigliera delle Ande; l'officina di manutenzione delle ferrovie, che nascondeva nel suo interno i nostri amati salici, punto di riunione dei giochi giornalieri.

Tutto cambiava molto velocemente con il passare degli anni, ma a tutto c'era un perché. La vita vissuta in quei luoghi sarebbe sempre e comunque rimasta nel nostro cuore, ora si trattava solo di iniziarne una nuova.

COLPO DI FULMINE

Non mi sentivo ancora completamente integrato nel nuovo quartiere. Anche se c'erano tanti ragazzi nel vicinato, riuscii nei primi mesi a fare amicizia solo con Julio.

Frequentavamo lo stesso anno nel liceo, ma in un'altra sezione. Abitavamo nella stessa strada a circa cento metri di distanza. Fu così che iniziammo ad andare a scuola insieme.

-Tu non esci mai la sera?

-E dove dovrei andare, Julio?

-Potresti venire a casa mia. Ho notato che non hai molti amici.

-Già, preferisco rimanere a casa a studiare.

-Ma, dai! Studiare fa bene, però studiare troppo potrebbe danneggiare la tua salute.

-Che fesseria dici?

-Voglio dire che la vita non devi prenderla con troppa serietà, specialmente adesso che siamo ragazzi e che abbiamo diritto a divertirci un po' ogni tanto.

-Tu dici?

-Io, per esempio, studio il necessario, e non ci penso neanche a bruciarmi le sopracciglia vicino ai libri. Senti, uno di questi giorni ti

vengo a prendere e ti faccio conoscere un gruppo di amici.

Julio era fatto così. Non era un ragazzo cattivo, ma essendo molto aperto, allegro e simpatico, con molta facilità si creava moltitudine di amici intorno a lui.

Fu così che una sera lo accompagnai e mi fece conoscere il suo gruppo di amici. Non potevo immaginare che lì, avrei conosciuto la donna che sarebbe diventata la compagna di tutta una vita: Diana.

Il gruppo si riuniva davanti alla porta di un enorme casa. Loro erano undici fratelli e sorelle, molto allegri e spensierati, perciò non è stato difficile per me essere accettato.

Ci divertivamo facendo gare di atletica leggera, salto alto e lungo, o corse intorno alle strade del quartiere.

Uno di loro sapeva suonare la chitarra e tante volte ci mettevamo a cantare insieme, seduti vicino al marciapiede. Ho tanti bei ricordi di quei tempi in cui cantavamo insieme le canzoni di Lucio Gatica, Raul Show Moreno e Antonio Prieto.

Passarono gli anni, e con essi, le mie prime esperienze amorose, che fanno ancora oggi, riaffiorare bei ricordi nella mente.

Avevo sedici anni quando conobbi Elena, aveva il doppio della mia età. Siamo stati insieme per quasi un anno.

Lei lavorava in casa di uno zio dei miei amici, padre di Rosa, Delia e Aurora. Quasi tutte le Domeniche, loro venivano a trovarli in quell'enorme casa dove si riuniva tutto il gruppo, tra cugini, nipoti e amici come me.

Naturalmente approfittavo di queste occasioni per avvicinarmi ad Elena e cercare un posticino appartato per stare insieme.

Questa situazione sicuramente non era gradita dalla padrona di casa, la zia di Diana, che impartiva alla nipote delle precise raccomandazioni:

-Hai visto dove sono?

-Non ne ho proprio idea.

-Devi cercarli, si saranno nascosti da qualche parte.

-Cosa dovrei dirgli?

-Che non devono dare un cattivo esempio nascondendosi in posti appartati. Questa è una casa di rispetto!

Dopo un po', Diana riusciva sempre a trovarci.

-Ha detto zia che non dovete nascondervi!

-Chi si è nascosto?

-Voi, siete qui al buio!

-Non stiamo facendo niente di male.

-Questo lo dici tu! L'importante è che dovete tornare immediatamente dove sono tutti gli altri, altrimenti, verrà zia stessa a dirvelo!

In quei tempi Diana non m'interessava in assoluto, e credo proprio che neanche io attiravo la sua attenzione in quel senso.

Infatti, tutto ebbe inizio molti mesi più tardi, quando la mia storia con Elena era ormai terminata, in quanto se ne era andata ed io, avevo iniziato a corteggiare Aurora, la più piccola del gruppo.

Era una ragazzina incantevole che, con i suoi soli tredici anni, seppe farmi innamorare perdutamente.

Con Diana eravamo diventati molto amici; in quei mesi io le raccontavo quello che sentivo per Aurora, trovando sempre comprensione da parte sua.

-Aurora è così bella e carina con me.

-Si vede che hai preso una bella cotta per lei.

-Mi ha fatto innamorare follemente.

-Penso che per lei, sia la prima volta che sta con qualcuno, vero?

-Sì. Io sono il suo primo amore, me l'ha detto tante volte.

-Dev'essere una ragazza molto speciale se è stata capace di farti innamorare così.

-Aurora è speciale. L'unico problema per noi è che dovremmo continuare a nasconderci dalla sua famiglia.

- E perché?

-I suoi genitori non accetteranno mai il fatto che io sia più grande di lei.

-Pensi che ora non potrebbero accettarti come fidanzato di Aurora?

-Già, penso proprio di no.

-Allora dovete continuare a vedervi di nascosto. Forse, col passare del tempo le cose potrebbero cambiare a vostro favore.

A quel tempo, Diana era diventata una vera amica per me, una persona su cui potevo contare, sapendo che in lei trovavo sempre comprensione ed affetto.

Una sera, però, successe qualcosa che cambiò totalmente il corso dei miei sentimenti. Ero seduto, insieme a Diana, dietro una piccola grotta nel cortile di casa, dedicata alla madonna di Lourdes.

All'inizio avevo solo voglia di scherzare, e così le dissi:

-Diana, sai che hai delle belle labbra?

-Cosa?

-Non te lo ha mai detto nessuno che hai una bocca proprio da

baciare?

-Cosa hai mangiato oggi?

-E' la verità. Non sai cosa darei per aver un solo bacio tuo.

-Jorge! Credo tu stia impazzendo davvero!

-Dai, non fare così. Voglio solo un piccolo bacio. Nient'altro.

-Tradiresti così il grande amore che hai sempre detto di sentire per Aurora?

-E' solo un bacio! Non ti chiedo mica la luna!

-Va bene, uno da amica te lo do sulla guancia.

-No! Non è quello che voglio. Dai, non fare la cattiva con me.

-Decisamente te ne sei andato fuori di testa oggi.

-Diana, dimostrami che mi vuoi bene, per favore... Ti prometto che non lo te lo chiederò mai più.

Non so cosa accadde in quel momento. Resta il fatto che lei mi concesse un suo bacio e tutto in quell'istante cambiò. Sentimmo il suono di centinaia di campane, allo stesso tempo con luci splendenti intorno a noi. Cosa era accaduto? In quel momento non sapevamo darci una spiegazione, ma ci accorgemmo subito che eravamo nati l'uno per l'altro e che da quel momento in poi, niente e nessuno al mondo avrebbe potuto più separarci.

LA BANCA ISRAELITA DI SANTIAGO

Era da molto tempo che non sentivo dentro di me tanta felicità e speranza per il futuro.

Era una buona notizia quella che portavo a casa, e non vedevo l'ora di raccontare tutto a mia moglie.

Erano mesi che cercavo lavoro, ricevendo sempre risposte negative, o dove mi tenevano in sospeso per poi dirmi che il posto era stato preso da qualcun altro.

Adesso, invece, finalmente tutto era diverso e quando arrivai a casa, abbracciai Diana, che non capiva il motivo della mia gioia.

-Cosa succede, Jorge?

-Non t'immagini quanto sono felice.

-Perché?

-Non ti ho detto nulla per scaramanzia, ma da qualche tempo stavo aspettando una notizia.

-Di cosa si tratta?
-Oggi mi ha chiamato Raul dal suo ufficio.
-Il nostro compare?
-Sì. Tempo fa, avevo parlato con lui, e mi aveva promesso che avrebbe fatto il possibile per aiutarmi a lavorare con lui.
-In banca?
-Sì. Domani mi aspetta nell'ufficio del capo del personale, con cui lui ha già parlato, assicurandomi che ci sono buone possibilità che mi prendano.
-Questo è fantastico!
-Già, lo è. Soprattutto significa la fine delle nostre angosce per non avere un lavoro stabile.
-Speriamo bene, e soprattutto che non accada la solita cosa di sempre!
-Che cosa?
-Che dopo qualche settimana si mettono a investigare su di te, informandosi così del lavoro che avevi al Ministero, e ti cacciano fuori.
-No. Questa volta non accadrà.
-Perché sei così sicuro?
-Raul è intimo amico del capo del personale; gli ha parlato apertamente della mia situazione, e lui gli ha promesso che non mi porrà alcun problema.
-Speriamo che sia come dici tu!
-Diana, questa volta sarà la fine di tutte le nostre preoccupazioni, te lo prometto!
Il giorno dopo ci fu il colloquio nella Banca Israelita. Quando sono arrivato, Raul mi stava già aspettando vicino alla porta di entrata.
-Non dirmi che sono in ritardo. E' da molto che aspetti?
-Non ti preoccupare è ancora presto. Come ti senti?
-Sono molto nervoso.
-Non dovresti esserlo, te lo assicuro.
-Raul, sono passati parecchi mesi, tu lo sai, senza poter risolvere la mia situazione. Adesso che tu mi stai dando questa possibilità di lavoro ho tanta ansia, e l'unica cosa che spero è che il colloquio vada a buon fine.
-Andrà tutto bene, te l'ho già detto. Il tenente colonnello è un mio amico. Quando gli ho parlato di te, si è dimostrato interessato a conoscerti e accettarti come impiegato nella nostra Banca.

-Non so come ringraziarti per quello che stai facendo per me.

-Non mi devi ringraziare. Non per nulla siamo comparì, no?

Raul era stato il padrino di battesimo e di cresima di Milena. Lavorava da anni nella Banca Israelita, dove si era guadagnato il rispetto e la stima di tutti i dipendenti. Da sempre era stato il sindacalista cui tutti si rivolgevano per aiuti o consigli sulla propria situazione lavorativa.

Adesso i sindacati erano spariti a causa della Giunta Militare, ma all'interno della Banca, lui continuava a svolgere la sua attività, ed era ascoltato da tutti.

In quanto a me, lui aveva avuto ragione. Il colloquio con il capo del personale fu positivo. Era un tenente colonnello in pensione, che si dimostrò cordiale e gentile nei miei confronti. Così, dopo tre o quattro giorni, tempo per preparare le carte, mi trovavo a lavorare nel dipartimento di contabilità della Banca Israelita, incaricato allo sportello pubblico.

Gli orari erano abbastanza flessibili, giacché rimanevamo aperti dalle otto alle tredici; mangiavamo in mensa e alle due del pomeriggio tornavamo a lavorare, quadrando tutti i movimenti finanziari che avevamo effettuato durante la mattinata. Quindi, prima finivamo e prima tornavamo a casa. Questo mi permetteva di avere a mia disposizione gran parte del pomeriggio, per andare alla radio a fare l'attore.

Adesso finalmente tutto stava cambiando in forma definitiva.

Nel frattempo in quei mesi, ricevevamo sempre delle lettere dall'Italia, dove mio suocero ci metteva in guardia sull'inconvenienza di rimanere ancora lì, e ci diceva che, prima che qualcosa di grave potesse accaderci, dovevamo provare a scappare.

A quel punto, consideravo le sue raccomandazioni troppo allarmani e non le presi in seria considerazione. Avevo un buon lavoro, stabile e sicuro. I nostri figli stavano studiando nelle migliori scuole di Santiago.

A volte pensavo quanto c'era costato far entrare Milena nel liceo N°1 della capitale. In quel periodo c'era Salvador Allende come presidente, e la direttrice della scuola, conoscendo l'incarico pubblico che avevo, si oppose assolutamente a far entrare mia figlia a studiare lì.

Il liceo N°1 era un'eccellente scuola, che a quei tempi accettava solo le figlie dei benestanti, e che teneva molto alla posizione politica dei genitori delle alunne.

Ricordo come se fosse ieri, le parole che la direttrice dell'Istituto ci rivolse, il giorno in cui presentammo la richiesta per far entrare



Milena (al centro) con papà e mamma il giorno del suo diploma di maturità.

Milena nel Liceo: “Fino a quando ci sarò io a dirigere questa scuola, non permetterò mai che si sventolino bandiere rosse nei giardini di quest’Istituto”.

Quella fu una sfida che prendemmo a cuore. Quando Milena studiava nella scuola media, le avevo promesso di iscriverla nel miglior Liceo di Santiago se avesse ottenuto una pagella eccellente. Lei lo fece, ed era mio dovere rispettare l’impegno che avevo preso con lei.

Fu così che riuscii a convincere quella direttrice a farla entrare, e Milena ci ripagò portandoci, durante tutti quegli anni, i migliori voti nelle materie dell’insegnamento superiore.

Come dicevo prima, tutte queste cose ci facevano sentire bene, ed in un certo senso, c’eravamo abituati a vivere in mezzo ad una dittatura militare. Ogni tanto sentivamo ancora di qualcuno che spariva, senza sapere dove veniva portato. Dovevamo ancora subire il coprifuoco, che ci costringeva a rinchiuderci in casa prima delle undici di notte.

Ma, al di fuori di questo, il fatto di avere un buon lavoro, che ci dava sicurezza economica, e di essere riusciti a far studiare Milena ed Eduardo in buone scuole, ci faceva sentire sereni e fiduciosi per il futuro. Fu così che un giorno, parlando con mia moglie...

- Diana, questa notte voglio dissotterrare i nostri libri.
-Che cosa? Perché dovresti farlo?
-Sono passati già tre inverni da quando li abbiamo sotterrati. Voglio vedere in che condizioni si sono ridotti.
-Sai quant'è pericoloso tenerli in casa.
-Lo so, ma non vorrei che si fossero danneggiati con le piogge che ci sono state.
-Dimentichi che siamo ancora sotto dittatura, e che quei libri sono stati bruciati in piazza, qualificati come propaganda comunista dalla Giunta Militare?
-Adesso le cose si sono calmate. Sono passati quasi tre anni da quando i militari hanno fatto l'incursione in casa.
-Ti sei dimenticato che solo l'altro ieri abbiamo letto sul giornale dell'irruzione con i carri armati nel quartiere "La Legua", portando via un sacco di gente per essere interrogata?
-Sì, ma quello è successo molto lontano dal nostro quartiere.
-Non è detto che un giorno di questi non possa accadere dalle nostre parti.
-Io voglio soltanto vedere in che stato si trovano i nostri libri, dopodiché, li lasceremo nuovamente sottoterra, aspettando tempi migliori.

Quella stessa notte, armati di pala e piccone, siamo andati in fondo a casa nostra, e abbiamo iniziato a scavare la terra, nello stesso posto dove, anni prima, avevamo sotterrato i nostri libri.

In quest'occasione non sentimmo l'angoscia della volta scorsa in cui li nascondemmo, vicino agli alberi d'arancio. C'era la stessa luna piena di quella notte, ma non c'erano l'abbaiare dei cani, né i rumori delle mitragliatrici, che ci facevano sentire la paura immensa di essere scoperti.

Dopo mezz'ora di lavoro sentimmo il colpo secco della pala, contro una massa dura e morbida. Ciò ci fece capire che iniziava la parte delicata dell'operazione.

Dopo aver notato che si trattava del telone di plastica che avvolgeva il pacco, abbiamo continuato a scavare con molta attenzione, fino a liberarli completamente.

Purtroppo il pacco si era bagnato poiché c'era dell'acqua in fondo al fosso. Questo mi fece venire dei brutti pensieri. Non potevo accettare l'idea che si fossero rovinati col tempo e l'umidità.

Forse in questo momento sembrerà strano al lettore, leggere di un così forte attaccamento a quei libri. Bisogna, però, capire la situazio-

ne che stavamo vivendo. Quei libri parlavano del programma dell'Unità Popolare, dei discorsi di Salvador Allende, delle poesie rivoluzionarie di Pablo Neruda, della riforma agraria, della nazionalizzazione definitiva delle nostre ricchezze naturali, come il rame e il salnitro, dei pensieri filosofici francesi, che parlavano di libertà, uguaglianza e fratellanza tra i popoli, d'autori ispanoamericani i cui libri allora erano vietati dalla Giunta Militare, dei secoli di lotta che il popolo mapuche aveva fatto contro il conquistatore spagnolo, per difendere il proprio territorio, e tanti altri temi.

Nascondendo questi libri, noi eravamo sicuri di salvare un patrimonio culturale e politico del nostro Paese, dopo che i militari li avevano dichiarati illegali e di propaganda sovversiva contro il nuovo Governo.

Anni prima libri come questi erano stati bruciati a migliaia in tutti i quartieri della città, facendoci ricordare i migliori tempi bui del fascismo in Europa. Le persone che erano state scoperte, nascondendo questo tipo di libri, erano state arrestate e portate dentro alle caserme per essere interrogate, usando molte volte delle torture per fargli confessare delitti che non avevano mai commesso.

Diana ed io facemmo grandi sforzi per portare quell'enorme pacco bagnato dentro casa.

Un paio di volte c'eravamo fermati, pensando di avere sentito il rumore di qualcuno che ci aveva scoperto, ma era solo il battito dei nostri cuori che sembrava uscire dal petto per gli sforzi che stavamo facendo.

Una volta in sala abbiamo acceso le luci e poggiato il pacco per terra.

Apparentemente tutto sembrava distrutto. Sotto il telone, si vedeva dell'acqua muoversi in mezzo alla plastica che avvolgeva i libri.

Con molta delicatezza abbiamo tolto il telone, e poi, ad ogni giro di plastica che toglievamo, vedevamo scivolare l'acqua per terra. Piano piano, però, ci siamo accorti che l'acqua diminuiva nella misura in cui arrivavamo ai libri, fino a quando l'ultima goccia scivolò sul primo di essi. A quel punto un bel sospiro di sollievo ci uscì spontaneamente.

Anni prima avevamo fatto un buon lavoro. L'acqua non era riuscita a rovinare i nostri preziosi tesori. I libri puzzavano di muffa e umidità, ma a contatto con l'aria aperta ciò sarebbe sparito.

Adesso, in fondo alla nostra casa, in mezzo agli alberi d'arancio, rimaneva solo l'enorme buco, che sembrava dare un ultimo sguardo alla luna piena, che si perdeva nell'orizzonte.

IL “TANQUETAZO”¹¹

Le prime luci dell'alba ci sorprese ancora aprendo libri, e cercando di togliere l'umidità che avevano preso, dopo tanti mesi che erano stati nascosti sotto terra.

Era enorme l'emozione che provavamo nel leggere nuovamente quei libri, adesso proibiti per la censura militare.

Sotto i nostri occhi si aprivano le pagine del “Canto Generale” e “L'incitamento al Nixonicidio” di Pablo Neruda, “La Madre” di Gorki, “Il Signor Presidente” di Miguel Angel Asturias, “Nessuno Scrive al Colonnello” dello scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, “Le Meditazioni” di Jean Jacques Rousseau, “Contemplazioni” di Victor Hugo, “Lettere Persiane” di Montesquieu.

C'erano opere di Bertold Brecht, F. Kafka, Eugene Ionesco, le poesie dello scrittore cubano Nicolas Guillen, “Le vene aperte dell'America latina” dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano, e tanti altri...

Da quel giorno in poi, dopo il lavoro, tornavo subito a casa e mi immergevo nella lettura. Mentre sfogliavo le pagine, sentivo una forte emozione. Ero cosciente di compiere un'azione non legale, e ciò rendeva questa lettura ancora più bella ed eccitante.

Intanto il mio lavoro in Banca andava a meraviglia. Il mio superiore era molto soddisfatto del mio impegno, tanto che mi colmava di elogi e di nuovi lavori da fare.

Questo mi manteneva di continuo occupato, ma ciò non mi turbava, poiché avevo l'intenzione di dimostrare il mio reale valore.

Eravamo un gruppo molto unito nella sezione contabilità. Di solito, dopo il lavoro, ci riunivamo in un bar vicino per giocare a carte. Io facevo loro compagnia per un pò, ma con la scusa di andare in radio scappavo, lasciandoli lì a divertirsi.

Sergio era un collega che aveva preso a cuore i miei progressi. Mi aiutava con i dubbi contabili, dimostrandosi sempre disponibile. Dopo un po' di tempo scoprii che prima era stato un militante socialista durante il governo di Salvador Allende.

Quindi, quando ci incontravamo, parlavamo apertamente delle nostre esperienze politiche.

-Dunque, sei stato niente di meno che segretario amministrativo

¹¹ Si chiamò così l'intento fallito di Colpo di Stato fatto coi carri armati. (Tanque: Carro armato)

del Ministero dell'Agricoltura!

-Proprio così.

-E come hai fatto a salvarti il giorno del colpo militare?

-Quel giorno non sono riuscito ad arrivare ad occupare il mio posto, nonostante le mie intenzioni erano di andare.

-Meglio così. Chissà cosa ti sarebbe successo se ti prendevano dentro al Ministero.

-Lo so. In ogni modo, mi era già capitato mesi prima.

-Cosa vuoi dire, Jorge?

-Ricordi il tentativo di colpo militare effettuato quasi tre mesi prima dell'arrivo di Pinochet, soprannominato "il tanquetazo"?

-Certo che lo ricordo. Fu fatto dal reggimento n°2, il giorno 29 giugno 1973.

-Esatto. Adesso si pensa che quello non fu altro che la preparazione al vero Colpo dell'11 settembre di quell'anno.

-Ed anche quella volta ci furono dei morti e dei feriti.

-Io ero al Ministero quella mattina, lo ricordo perfettamente.

-Jorge, raccontami come hai vissuto quei momenti.

-Quella mattina non erano ancora arrivati né il ministro né il sottosegretario, perciò mi sono trovato ad essere, in quell'istante, la più alta autorità all'interno del palazzo.

-Come ti sei accorto di quello che stava accadendo?

-Ci fu una grossa confusione tra gli impiegati. Qualche segretaria piangeva e gridava che stavano per arrivare i militari.

-E come ne erano venuti a conoscenza?

-Dal piano in cui ci trovavamo avevano intravisto, dalle grosse finestre, il movimento dei carri armati nelle strade adiacenti al Ministero.

-Allora cosa hai fatto?

-Cercavo di calmare le donne che piangevano, quando arrivò la telefonata del sottosegretario.

-Cosa ti disse?

-M'informò che si trattava di una situazione difficile e che lui stava cercando di arrivare al Ministero al più presto; ma che intanto, dovevo iniziare a distruggere dei documenti che potevano essere compromettenti.

-Lo hai fatto?

-Avevamo iniziato a bruciarli, quando apparvero sei o sette uomini in divisa, armati con fucili, che chiedevano chi fosse l'autorità più alta in grado nel Ministero in quel momento.

- Certamente, non ti sei presentato.
- Che figura avrei fatto nei confronti dei miei subalterni? Certo che mi sono fatto avanti!
- Cosa ti hanno detto?
- Mi chiesero perché stavamo bruciando delle carte, e mi ordinarono di smettere immediatamente. La verità è che non c'era bisogno di farli smettere perché, la sola presenza dei militari armati, ci aveva paralizzato.
- Cos'è successo dopo?
- Ci ordinarono di alzare le mani e ci misero nei corridoi attaccati ai muri.
- Perbacco!
- Passammo diversi minuti con la pressione dei fucili sulle spalle e, proprio nel momento in cui temevamo il peggio per le nostre vite, abbiamo udito una voce dalle scale, che ordinava ai militari di ritirarsi. A quel punto, ci siamo precipitati alle finestre per vedere cosa fosse successo.
- I ribelli si erano arresi!
- Anche se da una considerevole distanza avevamo intuito la sagoma del comandante a capo dell'esercito, il generale Carlos Prats, che ordinava la resa incondizionata dei capi dei carri armati, che avevano originato quell'intento di colpo militare.
- Lui sì che era un patriota, difensore della Costituzione e della legge.
- Ma che dopo qualche settimana dovette rinunciare al suo alto carico, per non essere lui un fattore di rottura della disciplina militare.
- Al suo posto arriverà Augusto Pinochet...
- Il suo nome fu consigliato al presidente Allende dallo stesso Prats, che lo considerava una persona idonea all'incarico, democratico e difensore della Costituzione.
- Che grande sbaglio!
- Questo accade perché Pinochet non dimostrò mai le sue vere intenzioni golpiste a qualcuno, nemmeno all'interno delle forze armate.
- Quando si toglierà la maschera, si mostrerà per quello che è: un criminale che tortura, massacra e assassina tanti nostri compagni.
- Non solo quelli, ma anche i suoi stessi compagni d'arma, che avevano detto o fatto qualcosa, che non andava bene ai suoi gusti.
- Vero, come la morte del generale Oscar Bonilla, che era stato ministro dell'interno e della difesa di Pinochet, e che "accidentalmen-

te” cadde con un suo elicottero il 3 marzo di 1975.

-Il peccato di Bonilla era avere fatto arrestare il colonnello Manuel Contreras, quando scoprì il trattamento di torture che questo faceva con i prigionieri, all’interno delle caserme.

-Sì, Jorge; però Contreras fu rimesso subito in libertà.

-Infatti, gli bastò solo far una telefonata al suo amico Pinochet, per renderlo capo della Direzione d’Intelligenza Nazionale, più conosciuta come “DINA”.

-La polizia segreta di Pinochet.

-Esatto. Anche la morte del generale Carlos Prats fu comandata da Pinochet.

-Solo che in quel caso, non potevano affermare che si trattava di un “incidente”.

-Il generale Carlos Prats si era rifugiato a Buenos Aires, e lavorava nella direzione di un’industria di pneumatici. Un giorno, mentre stava tornando a casa con sua moglie, una tremenda esplosione gli fece saltare per aria la macchina che guidava, facendo tremare e rompere tutte le vetrate dei palazzi vicini. La forza della detonazione fu tale che il generale fu scaraventato sul marciapiede ad una distanza di parecchi metri dalla macchina. Intanto, sua moglie, già cadavere, si consumò completamente con le fiamme che avevano avvolto il veicolo.

-Che morte orribile!

Pinochet fu un criminale, accusato di genocidio, di torture e di terrorismo, nei confronti dei suoi nemici politici.

Durante gli anni che vanno dal 1973 al 1990, migliaia di cileni furono costretti all’esilio, e quelli che non sono riusciti a scappare, furono perseguitati e uccisi dalla sua polizia segreta. Tra cavilli giuridici, omertà militari e stati di salute, lui riuscì a sfuggire alla giustizia cilena e internazionale.

Alcune delle “strane morti” furono quelle di Josè Toha, ex ministro dell’Interno durante il governo di Salvador Allende, che soffrendo di una “acuta depressione”, s’impiccò, dopo sei mesi di prigionia.

La morte di Miguel Henriquez, capo indiscusso del Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR) che, sorpreso all’interno di una casa dove si nascondeva, fu riempito di pallottole, insieme con altri compagni.

Il cantante Victor Jara, che continuava a sfidare i militari cantando con la sua chitarra, dopo che questi gli avevano rotto tutte le dita delle mani, e che per farlo zittire, gli spararono in testa, di fronte a tutti gli altri prigionieri nello stadio “Cile” che, inorriditi, guardavano la scena.

Il tentativo di assassinare Bernardo Leighton, dirigente della Democrazia Cristiana cilena, che si era auto esiliato in Italia, e a cui spararono con la moglie, quando scendevano dalla loro macchina in una strada di Roma.

Orlando Letelier, ministro della Difesa e degli Affari Esteri durante il governo di Salvador Allende, che fu assassinato dalla DINa negli Stati Uniti. Lui viaggiava con la sua segretaria in direzione dell'università dove insegnava, quando una bomba messa nella sua macchina li fece saltare in aria; morirono entrambi istantaneamente.

Di fronte a questo crimine, il senatore americano Edward Kennedy disse: "La morte di Letelier è l'estensione negli Stati Uniti del terrorismo cileno".

Il 25 febbraio 1982, Tucapel Jimenez, presidente dell'ANEP (Associazione Nazionale d'Impiegati Pubblici) fu assassinato all'interno della sua automobile con due pallottole in testa e tre tagli di coltello nel collo. Il suo peccato? Stava organizzando l'unità dei lavoratori contro la dittatura.

Questi non sono altro che piccoli esempi del piano diabolico d'eliminazione spietata e cinica fatta da Pinochet, contro tutti coloro che cercavano di opporsi al suo Governo.

La magistratura cilena, non solo lo incolpò d'innumerabili crimini, fatti durante i 17 anni della sua terrificante dittatura, ma anche, dell'enorme quantità di reati finanziari che lo avevano fatto diventare una persona molto ricca.

Il 10 dicembre 2006, giorno in cui si celebrava la giornata mondiale dei diritti umani, Augusto Pinochet Ugarte, moriva in un letto d'ospedale a Santiago...

E così, il comandante benemerito delle Forze Armate del Cile, tristemente famoso per la selvaggia eliminazione dei suoi nemici politici, se n'andava da questo mondo, senza essere mai stato condannato definitivamente dalla giustizia cilena, né da quella internazionale...

TORNA ANCORA LA PAURA

I fogli dei calendari continuavano a cadere inesorabilmente. Milena, già vicina a finire i suoi studi superiori, continuava a regalarci i migliori voti come risultato dei suoi studi, facendoci sentire orgogliosi di lei.

Diana ed io, ricordavamo sempre quanto era stato difficile farla entrare a studiare nel liceo N°1, a causa della rigida predisposizione della direttrice a “non voler bandiere rosse nel giardino della sua scuola”.

Milena non sventolò nessuna bandiera in quella scuola, ma con il suo impegno nello studio, dimostrò di meritare di stare lì più di molti altri.

Eduardo, in cambio, terminava di frequentare le elementari e le medie nella scuola Francisco Andres Olea dell’Avenida Matta in Santiago dopo otto anni di studio, riportando anche lui, delle eccellenti pagelle. Adesso si preparava ad entrare al 1° anno d’insegnamento superiore nel Liceo N°7 di Nunoa.

Mia moglie ed io eravamo orgogliosi dei nostri figli perché non ci avevano mai dato dei dispiaceri, al contrario, si erano mostrati sempre rispettosi con tutti e responsabili a scuola.

Intanto, il mio lavoro nella Banca continuava a darmi grandi soddisfazioni. Erano già in molti i clienti che preferivano aspettare che mi liberassi, ed ottenere così i migliori consigli per i loro risparmi.

Quando arrivavo a casa, ero sempre molto stanco, ma riuscivo comunque a regalarmi un po’ di tempo per leggere i libri che avevamo dissotterrato. Era un gran privilegio poterli avere, nella situazione che stavamo vivendo.

Fu così che un giorno, parlando con il mio amico della Banca...

-Sergio, devo confessarti una cosa.

-Di che si tratta?

-Prima che succedesse il colpo militare possedevo in casa una vera biblioteca, che avevo iniziato a formare da parecchi anni.

-Che tipo di libri?

-Letteratura cilena, ispanoamericana, spagnola, di tutto un po’. Soltanto che, con l’arrivo di Pinochet, molti di essi ho dovuto farli sparire.

-Li hai bruciati?

-No. Li ho nascosti nel terreno che ho in fondo a casa nostra.

-Io non ho potuto farlo.

-Perché?

-Vivo in un appartamento, e l'unica terra che ho, è quella dei fiori che mia moglie ha messo sui balconi.

-Possedevi libri che potevano comprometterti?

-Sì; ovviamente sono stato costretto a bruciarli tutti. Non sai quanto ne ho sofferto!

-Io, invece, come ti dicevo, li ho tenuti nascosti sottoterra per quasi tre anni.

-Cosa vuoi dire? Che adesso non sono più lì?

-Due mesi fa li ho disotterrati.

-Ma è pericoloso tenerli in casa, soprattutto se si tratta di libri con visioni politiche di sinistra.

-Avevo bisogno di sapere in quale stato si trovavano.

-Erano rovinati?

-No. Anche se avevano accumulato parecchia umidità negli anni, erano in ottimo stato. Non t'immagini la soddisfazione che provo quando torno a casa, e mi siedo a leggere "El Canto General" di Neruda.

-Non dirmi che ancora li hai tutti in casa, non li hai ancora rinascosti?

-Oramai non c'è pericolo. Da tempo non si sente parlare delle incursioni militari nelle case della gente.

-Sì, ma questo non vuole dire che Pinochet sia sparito. Abbiamo ancora il coprifuoco!

-Sergio, io penso che dopo quasi tre anni di dittatura militare, non dobbiamo continuare ad essere sottomesi agli ordini della Giunta. Almeno, in casa nostra, dobbiamo sentirci un po' più liberi di fare o leggere quello che ci piace. Non credi?

-Hai ragione. Dopotutto, facendo così, in un certo senso, ci opponiamo ai bandi militari che ancora oggi ci fanno sentire.

-Sergio, ti piacerebbe poter leggere uno di questi libri che possiedo in casa?

-Me ne presteresti uno?

-Sicuro! Cosa ti piacerebbe leggere?

-A me i romanzi non mi sono mai piaciuti.

-Allora, ci penso io. Ti cercherò qualcosa che possa piacerti.

Il giorno dopo, appena arrivato in Banca, mi sono avvicinato a Sergio e gli ho fatto vedere il libro che avevo scelto per lui; lo prese e mise subito in tasca.

Ero sicuro che a lui sarebbe piaciuto molto avere tra le mani "L' Interpretazione Marxista della Storia del Cile".

Si trattava di un libro molto interessante che, per la prima volta,

faceva sparire tutti gli insegnamenti che come studenti, avevamo acquisito negli anni di scuola, in relazione alla storia del nostro Paese.

In quel momento non immaginavo assolutamente quali sarebbero state le conseguenze di quel mio gesto di imprudenza nei confronti di Sergio.

Il giorno seguente, come sempre, lavoravamo con molta attenzione in Banca. C'era tanta gente, e ciò non mi permetteva di chiedere a Sergio se gli era piaciuto il libro che gli avevo prestato.

Mi girai molte volte verso la sua scrivania e non lo vidi. Mi sembrò un pò strano, però non detti molta importanza alla cosa, pensando che poteva in quel momento trovarsi in un'altra stanza.

Erano circa le dieci del mattino quando Raul si avvicinò e mi chiese:

-Jorge, non sai niente di Sergio?

-No. Perché?

-Non si sa che fine ha fatto. Sua moglie ha telefonato in Banca, pensando che stesse qui. Era molto preoccupata, perché ieri notte non è tornato a casa. Sei stato anche tu con lui, ieri sera al bar?

-Avevo da fare, e dopo il lavoro, me ne sono andato subito a casa.

-Abbiamo telefonato al bar, e ci hanno detto che lui è stato lì a giocare alle carte fino a tarda sera.

-Non c'era nessuno di noi insieme a lui?

-Solo Enrico, ma lui ci ha assicurato di averlo lasciato lì verso le otto di sera.

-Cosa pensi che gli sia accaduto?

-Non so che credere o pensare, ad ogni modo ho parlato col capo del personale spiegandogli il problema, e mi ha promesso che farà fare delle ricerche.

-Che tipo di ricerche?

-Non ti dimenticare che lui è un tenente colonnello in pensione, che può fare molto con i tempi che corrono.

-Tu credi che lo abbiano preso i militari?

-Potrebbe essere un'ipotesi, o forse ha avuto solo un incidente, e adesso si trova in qualche ospedale. In ogni caso, lo sapremo tra poco.

Continuammo a lavorare, aspettando nuove notizie. Intanto, tentavo di non dimostrare la mia preoccupazione, anche se in quel momento sentivo che il cuore mi usciva dal petto, e una sudorazione fredda gocciolava dalla mia fronte.

Che cosa poteva essere successo a Sergio? Dove si trovava ora? Non riuscivo a smettere di pensare che proprio il giorno prima gli avevo prestato quel libro, che poteva metterlo in pericolo con i militari se lo

avessero preso. Cercavo assurdamente di rassicurarmi pensando che, forse, aveva subito un incidente, e ora si trovava ricoverato in un ospedale. Era un'idea egoistica, ma che poteva essere meno preoccupante della possibilità di essere stato preso dai militari, sapendo quali erano i sistemi che questi usavano per far confessare i prigionieri.

Era circa mezzogiorno, quando Raul è venuto a comunicarmi la notizia:

-Lo hanno trovato.

-Dove?

-In una caserma dei carabinieri, dove lo stanno ancora interrogando.

-Dio santo!

-Chissà per quale motivo l'avranno preso.

-Non saprei.

-Tu sei suo amico. Vi vedo sempre conversare. Non hai qualche idea su ciò che potrebbe essere accaduto?

-Non ne ho la minima idea.

-Vuoi venire con me?

-Da chi?

-Andiamo dal tenente colonnello. Sicuramente lui avrà qualche nuova notizia.

Ci siamo incamminati dal capo del personale. Sentivo una debolezza enorme sulle gambe. In quel momento, stavo intuendo che gli avvenimenti stavano precipitando.

Quando siamo entrati nella stanza del colonnello ho fatto di tutto per mostrare calma e serenità, che non avevo in assoluto dentro me.

-Colonnello, ha saputo qualcosa di nuovo?

-Raul, la situazione è sempre più ingarbugliata. Sono stato in contatto con la caserma dove Sergio si trova, ma non sono riuscito a sapere molto.

-Li ha assicurati che si tratta di un impiegato della Banca, onorevole e responsabile?

-Certamente, ma hanno detto che si tratta di un'accusa piuttosto grave.

-Di cosa lo accusano?

-Di fare propaganda comunista.

-Non può essere!

-Lei, Jorge, sa dirci qualcosa che possa aiutarci a capire meglio questo stato di cose, così pericolose per il vostro collega?

-Cosa posso sapere io?

-Non saprei. Raul mi ha informato che voi siete molto amici.
-Sì che lo siamo, e mi dispiace quello che gli sta succedendo, ma non so nulla di questa situazione.
-Colonnello, non è possibile un suo intervento personale per liberare Sergio?
-Ci avevo già pensato. Andrò immediatamente in quella caserma, sperando che tutto vada per il meglio.
-Mi permetta, colonnello, vorrei accompagnarla.
-Meglio di no, Raul. Preferisco andare solo. Noi militari ci capiamo meglio senza la presenza di civili.
Poco dopo vidi uscire il colonnello dalla porta principale della Banca. Avevo una paura enorme, e mi sembrava che già tutti si fossero accorti del mio nervosismo. Mi era difficile continuare a lavorare, perché le mani mi tremavano, e sentivo un sudore freddo scivolare lungo la schiena. A quel punto, chiesi permesso per assentarmi con la scusa del bagno per poi, senza farmi vedere, uscire della porta del retro. Avevo un'idea fissa in testa, e dovevo trovare urgentemente un telefono per chiamare casa.
A due incroci dalla Banca c'era una cabina, che in quel momento era occupata da una donna anziana. Sicuramente notò il mio nervosismo e la disperazione, perché lasciò quasi immediatamente il telefono, permettendomi di entrare subito nella cabina.
Digitai il numero e qualche secondo dopo, Diana rispondeva.
-Pronto?
-Diana, abbiamo un problema.
-Che succede?
-Ti sto telefonando da una cabina, fuori della Banca, perché temo di essere ascoltato da qualcuno o dalla centralinista.
-Jorge, cosa ti è capitato?
-Niente per ora, però temo che stia per succedere. Diana, devi distruggere immediatamente tutti i libri che abbiamo dissotterrato.
-I libri? Ti sei impazzito? Perché devo farlo?
-Sergio è stato preso dai carabinieri e lo stanno interrogando da ieri notte.
-Cosa centra questo con quello che mi stai chiedendo?
-Molto, temo che la ragione per cui è stato trattenuto in caserma, sia un libro che ieri gli ho prestato.
-Accidenti, Jorge. Quante volte ti ho detto che era un pericolo tenerli in casa? Addirittura, li hai fatti uscire da qui!

-Ho commesso un grave errore, lo so.

-Adesso, cosa ne sarà di noi?

-Se faranno confessare a Sergio la provenienza di quel libro, sicuramente mi verranno a prendere.

-Oh, no! Non può essere!

-Io negherò tutto. Perciò, non devono trovare niente di compromettente in casa. Devi distruggere quei libri!

-Come posso farlo, se so, quanto tieni a loro?

-Purtroppo, Diana, devi bruciarli. E' l'unica speranza che abbiamo.

Dopo essermi fatto assicurare da mia moglie che avrebbe fatto quello che le avevo chiesto, tornai frettolosamente in Banca.

Nessuno aveva notato la mia assenza, perciò ricominciai a lavorare, cercando il più possibile di non far notare il nervosismo che avevo, perché ero ancora spaventato.

Erano circa le cinque del pomeriggio, quando Sergio arrivò in Banca, accompagnato dal colonnello. Tutti i colleghi andammo ad abbracciarlo, contenti di vederlo sano e salvo. Lui rispondeva con monosillabi all'enorme quantità di domande che tutti gli facevano.

Io mi mantenevo un poco distante, sapendo che alla fine, lui mi avrebbe raccontato ogni cosa su tutto ciò che era accaduto.

Quella sera, dopo il lavoro, lo aspettai fuori della Banca, per parlare di ciò che gli era successo. Ero ansioso di sapere tutto, e quando si avvicinò lo riempii di domande.

-Per quale motivo ti hanno preso?

-Non mi hanno preso, Jorge.

-Cosa?

-Sono stato io a presentarmi a loro.

-Perché? Per quale ragione?

-Ti devo raccontare dal principio.

-Meglio così. In ogni caso, tu devi capire in quale condizione di nervosismo mi trovo adesso.

-Lo so, per questo devi stare calmo e sentire ogni cosa che dirò. Ieri sera, sono andato a giocare a carte al bar, qui vicino. Mi accompagnava Enrico, ma lui si è ritirato presto. Io ho continuato a giocare con altri amici per parecchio tempo, senza accorgermi che si era fatto un bel po' tardi.

-Che ora era?

-Molto tardi, perché il proprietario del bar ci ordinò di uscire, per chiudere.

-Perché non sei andato a casa?
-Erano quasi le undici di sera. Non c'era nessun autobus o macchina, che mi potesse portare a casa.
-Per forza. Era già l'ora del coprifuoco.
-Quando mi sono accorto di questo, per il timore d'essere fermato da qualche pattuglia militare, mi sono presentato alla caserma dei carabinieri più vicina.
-Bella idea!
-Ero tranquillo, perché mi ero dimenticato completamente del libro che mi avevi prestato.
-Allora, cos'è successo?
-Ho dichiarato al maresciallo di guardia, la mia impossibilità d'arrivare a casa in tempo, per questo gli chiedevo di tenermi lì, fino alle sei del mattino, quando finiva il coprifuoco.
-Cosa ti ha detto?
-Che non c'erano problemi, solo che dovevo dormire all'interno di una cella. Ho accettato. Solo che in quel momento incominciarono i miei guai.
-Perché?
-Il maresciallo mi ha ordinato di togliere la cinghia del pantalone, e svuotare tutte le mie tasche. Solo in quel momento ho palpato il piccolo ingombro che c'era nella tasca della mia giacca.
-Il mio libro!
-Esatto. Ho sentito un sudore freddo che copriva tutto il mio corpo, e che mi faceva tremare.
-Lui se n'è accorto?
-Si è subito insospettito, e mi ha ordinato di fargli vedere cosa c'era nella tasca.
-E lo hai fatto?
-Che altro potevo fare? Appena l'ho tolto della tasca, me lo ha strappato dalle mani, ansioso di vedere di cosa si trattava.
-Che reazione ha avuto?
-Appena ha letto il titolo del libro è diventato rosso di rabbia, e chiamando a gran voce altri carabinieri, che si sono presentati immediatamente, ha strillato: "Mettete questo comunista di merda in prigione!"
-Dannazione!
-Da quel momento sono iniziati tutti i miei guai. Dopo avermi colpito con calci e pugni, mi hanno spinto dentro ad una cella, dove mi hanno fatto togliere tutta la mia roba, rimanendo soltanto in mutande. Dopo

essere stato lì per un paio d'ore, a crepare per il freddo, sono arrivati due uomini, senza uniformi, che hanno iniziato ad interrogarmi.

-Cosa ti chiedevano?

-Dove avevo preso quel libro, chi era il mio diretto superiore, a quale sezione del Partito appartenevo, dove avevamo nascosto le armi. Io negavo tutto, ma ad ogni mia risposta negativa, ricevevo dei colpi ai fianchi o allo stomaco, che mi facevano cadere a terra.

-Che scusa davi per il fatto di trovarti con quel libro in tasca?

-La mia totale innocenza.

-Loro, certamente, non ti credevano.

-Ho insistito nell'affermare che al bar, dove giocavo a carte, avevo messo la giacca sullo schienale della sedia, ma che mi sono alzato due o tre volte per andare in bagno, e che quindi, sicuramente in uno di quei momenti, qualcuno è riuscito a mettermi il libro in tasca, senza che io potessi accorgermene.

-Ti hanno chiesto chi poteva essere stato?

-Gli ho detto che il bar era pieno di gente. Non potevo saperlo. Ad ogni modo la migliore scusa che avevo della mia totale innocenza, era il fatto di essermi presentato in caserma tranquillamente con il libro in tasca.

-Che vuoi dire?

-Se io ero un "propagandista comunista", come loro mi hanno qualificato, buttavo il libro in strada, prima di presentarmi da loro tranquillamente, non credi?

-Sergio, non t'immagini quanto mi dispiace di averti messo in questo pasticcio.

-Non devi preoccuparti. Non è stata colpa tua. Sono stato io che ho dimenticato il tuo libro in tasca. Comunque, c'è un solo fatto positivo in tutta questa storia.

-Quale?

-In questo momento, il maresciallo dei carabinieri starà leggendo "L'interpretazione Marxista della Storia del Cile", e con questo, in ogni caso, senza volerlo, sto facendo la propaganda politica di cui sono stato accusato.

LICENZIAMENTO DALLA BANCA

Mi sono incamminato verso casa, ripassando in memoria tutti i fatti accaduti durante quella giornata, contentissimo che era finito nel migliore dei modi. Sergio era riuscito a non compromettermi e adesso, stava sicuramente raccontando la sua avventura alla famiglia che, ansiosa, lo aspettava a casa.

Diana attendeva il mio arrivo anche lei in uno stato d'angoscia ed apprensione, perché dopo la telefonata che le avevo fatto nella mattina, non aveva saputo più nulla degli sviluppi che aveva avuto la vicenda del libro e Sergio.

Dopo che le ho raccontato tutto, sono stato io a sentire dentro di me, l'angoscia ed il dispiacere di sapere che lei aveva fatto tutto quello che le avevo chiesto. Adesso in casa non c'era neanche più un libro, perché tutti erano stati bruciati per il timore dell'arrivo dei militari.

Quella notte non sono riuscito a prender sonno, e per ore e ore, mi sono rigirato da una parte all'altra del letto, senza poter accettare l'idea di aver perso tutti i miei tesori. Dopo averli tenuti per quasi tre anni nascosti sotto terra, li avevamo tolti da lì, ed avevo iniziato nuovamente a godere della loro buona lettura. Adesso erano solo cenere sparse dal vento autunnale.

Le prime luci dell'alba mi sorpresero, pensando ancora a tutto quel che era passato. Non potevo accettare l'idea di averli persi tutti. In quel momento, Diana si è svegliata e si è girata verso me.

-Jorge cos'hai?

-Non sono riuscito a dormire per tutta la notte.

-Perché? Il pericolo è passato. Sergio è libero e non ha fatto il tuo nome ai militari. Dovresti essere tranquillo.

-Non posso smettere di pensare ai miei libri.

-Cosa volevi? Che non facessi quel che era più ovvio fare in quel momento?

-Li avevamo nascosti e difesi. Significavano tanto per me.

-Lo so, mentre li bruciavo, riflettevo soltanto sul pericolo che avremmo potuto correre tutti in famiglia se li trovavano in casa. Sapevo che potevo darti un dispiacere, ma dopo tutto eri stato proprio tu ad ordinarci di farlo.

-Non è stata colpa tua. Solo che, mentre tornavo a casa, avevo una piccola speranza che tu non li avessi bruciati.

-Hai fatto male a considerare quella possibilità. Non t'immagini la paura che mi ha invaso, dopo aver sentito la tua telefonata.

-Anch'io ero spaventato. Che cosa credi? Con i metodi che usano per far confessare i prigionieri, sapevo che Sergio poteva in qualunque momento informare i militari sul nome della persona che gli aveva prestato il libro.

-Dobbiamo ringraziare il cielo, che non sono riusciti a fargli confessare il tuo nome. In ogni caso, non devi pensare più a tutto ciò. Adesso dobbiamo alzarci, perché non voglio che arrivi tardi al lavoro.

Diana si era sempre dimostrata una donna amante della famiglia, nobile, buona moglie, e miglior compagna. Insieme a lei ho trascorso gli anni più felici della mia vita.

Di certo, non sempre è stato tutto bello. Lei ed io abbiamo vissuto giorni d'allegria e di tristezza, di gran gioia e di profondo dolore. Diana ed io abbiamo navigato insieme, su acque calme, trasparenti e tranquille, o su vie tortuose, serpeggianti ed oscure, non per colpa nostra, ma, per fatti che sfuggivano al nostro controllo come gli ultimi anni passati sotto la dittatura.

La nostra esperienza di vita in Cile durante il governo d'Unità Popolare, fu per noi la più bella mai vissuta prima. Tutti quei giorni di lavoro volontario, d'impegni sociali, d'informazione ed organizzazione del popolo, di solidarietà, poter dare una mano agli altri, senza mai aspettarci una ricompensa, è stata un'esperienza da non potere mai dimenticare... Eppure, da un giorno all'altro tutto quello finì, ed i momenti di gioia e felicità, diventarono di dolore e di paura, d'incertezze e d'angoscia.

Il Colpo di Stato in Cile aveva distrutto tutto ciò che di bello c'era nel nostro Paese: la libertà, la democrazia, la dignità delle persone. Non c'era più la serenità di una vita tranquilla. E adesso, tutto stava per cambiare di nuovo la nostra vita, riempiendola d'incertezza e d'imprevedibilità.

Erano passati circa due mesi, da quando Sergio era stato interrogato nella caserma dei carabinieri. L'orario d'apertura al pubblico era finito e stavamo pranzando in mensa, quando Raul facendomi segno m'invitò al suo tavolo. Allora presi il mio vassoio, e andai a sedermi vicino a lui.

-Ho una notizia importante da darti.

-Di cosa si tratta?

-Poco prima, sono stato dal capo del personale, per informarlo che

questo mese volevamo aggiungere un paio di chili di riso in più, al pacco del mese che ci dona la Banca.

-Una bella iniziativa, che tutti in Banca sappiamo, è partita da te.

-Diciamo che è partita dal sindacato, come una maniera di mantenere viva l'idea dell'unità dei lavoratori.

-Ma, qual è la notizia che mi devi dare?

-Il colonnello mi ha detto che lascia l'incarico di capo del personale.

-Cosa?

-Hai sentito bene.

-Per quale motivo deve lasciare il suo incarico?

-La vera ragione di questa sua decisione non ha voluto dirmela, ma temo che dietro tutto questo ci sia un intervento da parte dei militari.

-Ma lui è un militare!

-Già, ma credo che lui abbia detto o fatto qualcosa, che non è piaciuto agli alti comandi dell'esercito.

-E che cosa potrà succedere adesso?

-Sicuramente verrà un altro membro dell'esercito ad occupare il suo posto.

-La Banca non è un organismo statale, bensì un'istituzione privata. Perché dovrebbe venire un militare a fare il capo del personale?

-Jorge, ho l'impressione che dimentichi che siamo sotto una dittatura, e che la maggior parte delle istituzioni, imprese ed organismi privati, sono controllate direttamente dal personale di fiducia di Pinochet.

-Fino a quando il nostro Paese dovrà essere sottomesso a questo tipo di situazioni?

-Temo che questo stato di cose si prolungherà ancora nel tempo e, ciò che è peggio, l'uscita del colonnello sarà l'inizio di molti cambiamenti all'interno della nostra Banca.

Purtroppo, le parole di Raul sarebbero diventate una realtà nel futuro immediato.

Due giorni più tardi, il colonnello lasciò l'incarico di capo del personale, e al suo posto arrivò un capitano in pensione della marina militare. I cambiamenti, di cui parlava Raul, si fecero sentire immediatamente con l'arrivo del nuovo capo del personale.

La prima persona a subire le pressioni di questa situazione fu proprio il nostro sindacalista, che per primo venne chiamato nell'ufficio del capitano.

-Sono stato informato che lei fa politica all'interno di questa Banca.

- Questo non è vero, capitano.
- Che significa, allora, questa sua richiesta alla direzione della Banca, per preparare ogni mese un pacco d'alimenti per il personale?
- Si tratta solo di un aiuto economico alle famiglie di tutti coloro che lavorano qui.
- Cosa vuol dire con questo? Che il nostro Paese si trova adesso in una situazione economica peggiore di quando c'erano i comunisti a governare in Cile?
- Non voglio dire questo.
- Allora, cosa mi risponde, signor sindacalista?
- Questo aiuto era stato preso di comune accordo con la direzione della Banca.
- Lei non può prendere accordi con nessuno! Il sindacato non esiste! E' fuori legge nel nostro Paese!
- Lo so.
- Dunque, voglio che lei sappia che da oggi in poi lei dovrà limitarsi al lavoro che gli è stato assegnato dalla direzione, ed io starò molto attento nel vigilare che lei non vada oltre questo.
- Non credo d'aver fatto qualcosa di sbagliato.
- Ancora non lo crede? Ebbene, da questo momento, quel pacco di alimenti è sospeso!
- Per quale ragione, capitano?
- Comporta una grossa spesa, che va contro l'interesse economico della Banca. Adesso, può ritirarsi e ricominciare a lavorare...
- Da quel momento in poi, molti impiegati furono chiamati nell'ufficio del capitano. Si respirava nell'aria un'atmosfera di timore e paura ogni volta che qualcuno era costretto a presentarsi da lui e, ovviamente, io non potevo essere l'eccezione alla regola. Sicuramente, aveva già investigato sulla provenienza di tutti, ed il mio caso non gli sarà passato inosservato!
- Yanez, mi domando com'è che lei è riuscito ad entrare a lavorare qui.
- Perché, signore?
- Lei mi deve spiegare come ha fatto ad essere accettato.
- Ho presentato il mio curriculum, dopodiché ho iniziato a lavorare.
- Ma lei non scrisse nel curriculum del lavoro che aveva fatto al Ministero dell'Agricoltura, durante il governo comunista di Allende.
- Non era un governo comunista!
- Per me lo era! Com'è possibile che nessuno si è messo a studiare a fondo le sue carte, prima di accettarla?

-Sicuramente, durante tutto questo tempo, ho dimostrato di meritare di lavorare qui. Lo può chiedere a tutti i miei superiori.

-Questo non m'interessa! Lei non può continuare a lavorare neanche un giorno in più in questa Banca.

-Per quale ragione, capitano?

-Lei non mi deve chiedere delle ragioni, perché le conosce perfettamente! Quindi, prenda le sue cose e se ne vada!

Ed è così che tornai nuovamente al punto di partenza. Sembrava che mai più avrei avuto la sicurezza di un lavoro stabile. Inutili furono le parole in difesa della mia persona, fatte dai miei superiori. Dopotutto non potevano esporsi troppo, poiché potevano andarci di mezzo anche loro.

Dopo il colpo militare in Cile, avevo avuto tante diverse occupazioni, la cui durabilità non andava oltre qualche settimana o mese. Ogni volta che ottenevo un nuovo impiego rinascevano le nostre speranze, fino a quando la mia militanza politica veniva alla luce, ed ero buttato fuori senza nessuna spiegazione.

La mia esperienza nella Banca era stata duratura, ma adesso non esisteva più, e mi trovavo di nuovo a cercare una nuova attività lavorativa, tentando possibilmente, di nascondere il mio passato.

IN CERCA DI LAVORO

Adesso mi sembrava che il mondo intero mi fosse caduto addosso. Ho camminato per ore ed ore, senza sapere dove i miei passi mi portassero, e a cosa andavo incontro.

In lontananza, il sole tramontava dietro le vette della cordigliera, e tutto mi appariva un segno premonitore, di tante sensazioni d'oscurità e vuoto totale che ora sentivo dentro di me.

Durante tutti questi mesi nella Banca, avevo sempre lavorato tanto, dimostrando così il mio valore, ma questo non era servito a niente.

Era già notte avanzata, quando tornai a casa da Diana. Lei mi aspettava all'ingresso. Il suo viso mostrava una gran preoccupazione.

-Jorge, cosa ti è successo? E' quasi mezzanotte. Non credo che tu sia stato a lavorare fino a quest'ora.

-Non ho lavorato oggi.

-Non hai lavorato? Dove sei stato, allora?

-Sono molto stanco. Ho camminato per quasi tutto il giorno, senza

sapere dove andare.

-Per amore di Dio, mi vuoi dire cosa ti è capitato? Eravamo così in ansia nel non vederti tornare.

-Dove sono i ragazzi?

-Sono riuscita a farli andare a letto. Anche loro erano preoccupati per te, e non volevano dormire, senza prima vederti. Adesso, mi vuoi dire qualcosa?

-Sono stato licenziato.

-Licenziato! Per quale ragione?

-Ti avevo già raccontato di quel che era successo a Raul, col nuovo capo del personale.

-Il capitano della marina militare.

-Dal principio si è dimostrato un fervente servitore della Giunta di Pinochet. Sicuramente ha investigato sulla mia persona, e lo hanno informato dell'incarico che avevo al Ministero dell'Agricoltura.

-E si è ripetuta la storia di sempre...

-Mi ha buttato fuori, come se io fossi stato un criminale.

-Stavolta, avevo la speranza che queste cose non sarebbero più accadute.

-Non finirà mai. Fino a quando ci sarà questa dittatura, la gente di sinistra continuerà a non aver il diritto al lavoro.

-Ma, cosa vogliono? Farci morire di fame e disperazione?

-Tutte queste persecuzioni, che finiscono con il licenziamento dal lavoro alle persone di sinistra, non fanno altro che costringere all'esilio centinaia di migliaia di cileni.

-Penso che allora mio padre abbia ragione, quando ci scrive dall'Italia, invitandoci ad abbandonare tutto e raggiungerlo lì.

-Diana, abbiamo resistito tre anni e mezzo a questa dittatura. Dopo tutto quello che abbiamo sofferto, ancora oggi dobbiamo sopportare nuovi patimenti. Ma, io non voglio lasciare il mio Paese. Sarebbe un colpo troppo duro da sopportare per noi e per i ragazzi.

-Cosa dovremmo fare allora?

-Dopo aver camminato senza una meta fissa, mi sono convinto che non dobbiamo sentirci vinti, che dovremmo continuare a lottare per la nostra vita qui.

-Quando finirà questo stato di cose, questo non rispettare i diritti della gente a vivere una vita normale, senza incertezze, senza paure?

-Io ero uno di quelli che credeva che questa dittatura non poteva durare a lungo, e che dopo qualche mese i militari, stanchi della situa-

zione, se ne sarebbero tornati nelle loro caserme.

-Questi non lasceranno mai il potere, perché solo con quello, possono ottenere tutti i benefici che vogliono.

-Pinochet ha fatto approvare un decreto che permette di trasferire alle casse delle forze armate, gran parte della rendita della produzione nazionale di rame.

-Il rame è una ricchezza di tutto il Paese, non solo dei militari. Durante il governo di Allende, la rendita dell'industria del rame andava alla costruzione di nuove scuole, ospedali, asili nido.

-Adesso, tutto sta cambiando. Il rinnovo continuo che Pinochet fa, del decreto di "Stato di Guerra Interno", gli permette di triplicare lo stipendio di tutte le forze armate, che sono così in questo momento, gli unici beneficiari della rendita della produzione di rame.

-In questo Paese mai c'è stata una guerra interna, bensì un massacro di persone innocenti, il cui unico peccato è stato ed è quello di opporsi agli ordini dittatoriali della Giunta.

-Hai ragione. In ogni caso, ora noi dobbiamo pensare solo ai nostri figli. In questo momento non so cosa dovrei fare, ma l'importante è che a loro, non manchi niente.

Dal giorno seguente, mi misi subito a cercare qualunque tipo di lavoro che mi potesse permettere di portare uno stipendio a casa. Sono passati parecchi giorni senza potere arrivare a niente di concreto.

Due volte la settimana continuavo ad andare alla Radio del Pacifico a fare l'attore. Non è che guadagnavo un granché, ma almeno potevo portare a casa qualcosa.

In quei tempi, quella radio emittente trasmetteva principalmente programmi di radio-teatro, che avevano una sintonia abbastanza buona. C'erano quattro o cinque direttori che registravano i loro programmi con l'aiuto delle nostre voci. Ricordo con molta simpatia i nomi degli attori con cui lavoravo: Guillermo Gana Edwards, Julia Navarro, Marco Antonio Espina, Angeles Barranco, Norita Gonzalez, Lorenz Young, Victor Sepulveda, Manuel Prieto, Velia Marin, Manuel Rojas, e tanti altri.

Juan Marino era uno dei direttori con cui lavoravo con più allegria. Prima di registrare, lui ci chiedeva un'intensa applicazione ed impegno in quello che facevamo, ed il risultato era sempre migliore. Il suo programma segnò un'epoca nella storia della radiotelefonía cilena. Si chiamava "Il Funesto Dr. Mortis".

Erano dei racconti corti, che di solito iniziavano e finivano nella

stessa serata, e che con le nostre voci, lo scricchiolare di vecchie porte, il rumore di catene su una strada di pietre, e il gemito di morti viventi che si avvicinano, facevano rizzare i capelli, per l'orrore e lo spavento, ai coraggiosi che a quell'ora della notte sentivano il programma. Era lui ad emettere la voce del Dr. Mortis, personaggio che faceva sentire la sua risata spaventosa, che esplodeva prima d'iniziare a raccontare delle storie orripilanti, che facevano rabbrivire di paura i poveri ascoltatori.

M'incoraggiava sempre nei miei interventi da attore, ed io lo ascoltavo con molta attenzione, perché erano sempre dei buoni consigli. Sicuramente gli ero simpatico, perché a volte mi parlava anche di un mio probabile futuro.

-Devo riconoscere che stai facendo grandi progressi.

-Grazie, direttore.

-Ad ogni modo, non devi fare di questa carriera la tua ultima spiaggia.

-Cosa vuole dire?

-Il mestiere dell'attore di radio-teatro non è ben retribuito, e difficilmente si può vivere con quello che guadagna.

-Questo lo so, direttore, ma almeno, nel mio caso, mi aiuta a portare qualcosa a casa.

-Ti ricordi la storia che tempo fa avevi scritto, e che mi avevi portato per leggerla e darti la mia opinione?

-Non serviva, non era adeguata al suo programma.

-Però mi è piaciuta. Era del genere fantascienza.

-Ricordo d'averla intitolata: "Walt, il robot".

-Perché non cerchi di continuare a scrivere?

-Non credo sia una buona idea. Non ho esperienza, e in più, siete già in molti a scrivere per il radio-teatro.

-Penso che dovresti lo stesso tentare di scrivere, ma in un altro campo.

-Quale campo?

-Purtroppo, la concorrenza che la televisione sta facendoci, terminerà per farci sparire definitivamente dalle sintonie.

-Non credo che sia così. La televisione obbliga le persone a rimanere sedute guardando attentamente lo schermo, ciò che non succede con la radio, che permette all'ascoltatore di avere più libertà di movimento, se lo desidera.

-Non te ne sei accorto che questa è quasi l'unica radio che ancora continua a trasmettere programmi di radio-teatro?

- Lo avevo già notato, ma alla gente piace il nostro lavoro.
- Caro Jorge, questo è il momento di cambiare, se non vogliamo essere travolti dai programmi televisivi.
- Sta dicendomi che vorrebbe lasciare questo programma?
- Non ancora. Continueremo a lavorare, fino a quando la radio lo vorrà. Intanto, io sto guardando verso altri orizzonti.
- La televisione?
- Certamente, o il cinema, oppure i fumetti. Loro avranno sempre bisogno di testi da leggere. Io ho già presentato un paio di copioni alla televisione, sperando che siano approvati.
- Bravo, direttore.
- Il consiglio che posso darti, è di buttarti anche tu e scrivere.
- Non credo che sia facile. Non saprei come cominciare!
- Potresti farlo iniziando con dei testi per fumetti. Guarda, domani ti porterò un mio vecchio copione, che ti potrebbe servire da guida. Vedrai, non è difficile!

Il giorno dopo, Marino mi portò un suo copione per un fumetto, che era stato pubblicato qualche anno prima. Dopo un paio di pagine, mi accorsi che era facile da fare. Si trattava di dividere il foglio per metà; da una parte c'erano i dialoghi dei personaggi, e dall'altra i suggerimenti fatti al disegnatore su come inquadrare questi personaggi, nell'ambiente desiderato dallo scrittore.

Stavo per essere proiettato verso una nuova tappa della mia vita, alla fine della quale io, Diana, Milena e Eduardo, avremmo affrontato dei cambiamenti radicali sulla strada delle nostre vite.

IMPRESA EDITRICE ZIG-ZAG

Juan Marino mi aveva aperto gli occhi su una nuova strada da poter intraprendere, ciò poteva significare per me uno spiraglio di luce economico ben retribuito. Aveva ragione quando affermava che la televisione stava facendo diminuire molti ascoltatori dai programmi di radio-teatro, giacché, dopo qualche mese, anche Radio del Pacifico fu costretta a chiudere il suo programma teatrale per trasmettere solo musica.

Ad ogni modo, Marino apparve sorpreso quando quella volta, dopo un paio di giorni, gli portai un copione di racconti per fumetti, già

pronti per essere stampati.

Quello che sembrava gli piacesse di più, erano le indicazioni che facevo ai disegnatori; describevo i personaggi e gli oggetti che dovevano essere disegnati, in primo, secondo, oppure terzo piano, in modo che il disegnatore riuscisse a captare il senso di profondità che volevo dare al dialogo della vignetta. Marino mi fece notare che non tutti gli scrittori riuscivano a descrivere, in maniera così dettagliata, i loro dialoghi con le vignette.

Si mostrò così entusiasta che mi raccomandò di fare altri due racconti e portarli all'Impresa Editrice Zig-Zag, dove lui era conosciuto da qualche tempo.

Due settimane più tardi, entrai con i miei racconti in quella casa editrice. Nelle mie tasche avevo una lettera di presentazione che Marino mi aveva preparato, ma che io avevo deciso, nel possibile, di non farla vedere per non comprometterlo.

Erano state molto amare le altre mie esperienze di lavoro, e non volevo che nuovamente succedesse qualcosa, che avrebbe potuto portare guai a qualcuno.

Con i racconti sotto il braccio, chiesi di parlare con il responsabile della casa editrice.

Aspettai un po', fino a quando si presentò di fronte a me un signore alto, molto elegante e ben vestito.

Fatte le dovute presentazioni, spiegai di avere con me dei racconti che, forse, avrebbero potuto interessarlo; purtroppo mi chiarificò che per il momento non aveva bisogno di nuovi racconti, ma se ero interessato, potevo lasciarglieli per farglieli leggere con calma. Una volta letto, promise di telefonarmi per farmi avere una sua opinione.

Passarono tre lunghe settimane senza ricevere alcuna telefonata. Stavo già perdendo le speranze quando un giorno, tornando a casa, Diana mi comunicò una bella notizia.

-Questa mattina, un signore ha chiesto di te per telefono.

-Ti ha detto chi era?

-Mi ha detto che chiamava dalla casa editrice Zig-Zag, e che aveva delle novità da comunicarti.

-Niente altro?

-Mi ha chiesto di dirti che dovresti andare da lui, al più presto. Ma, di cosa si tratta Jorge?

-Tempo fa, ho scritto dei racconti per fumetti e li ho lasciati lì per farli visionare, nella speranza che fossero accettati.

-Racconti per fumetti?

-Diana, è una storia un po' lunga, ma se tutto va in porto, potrebbe significare la soluzione ai nostri problemi.

-Pensi che vogliano accettarti come scrittore?

-Spero di sì. In ogni caso, domani stesso andrò da lui per sapere di cosa si tratta.

Il giorno dopo, nella mattinata, entravo nuovamente nell'immensa hall della casa editrice, e dopo aver aspettato un po', sono stato accompagnato fino all'ufficio della persona alla quale avevo lasciato le mie bozze.

Quando mi vide, si alzò e venne a stringermi la mano.

-Benvenuto, signor Yanez.

-Grazie, signore.

-Stava preoccupandosi perché ancora non l'avevo chiamata?

-Se devo essere sincero, sì. Ero preoccupato perché sapevo di aver fatto un buon lavoro, che sicuramente poteva piacervi.

-Ha ragione nel senso che i suoi racconti ci sono piaciuti, ma il ritardo è dovuto solo al fatto che non dovevo leggerli soltanto io.

-Mi sta dicendo che posso avere il lavoro?

-Certamente, solo che lei non sarà un nostro dipendente, bensì, un collaboratore dell'impresa.

-Dov'è la differenza?

-Nel fatto che lei non verrà assunto regolarmente alle nostre dipendenze, ma ogni volta che avremo bisogno, le chiederemo di scrivere delle storie. Ma non si deve preoccupare; questo è il trattamento che abbiamo con tutti gli scrittori che collaborano con noi.

-Come sarò pagato per i miei lavori?

-Una volta che verranno accettati e pubblicati, le saranno pagati immediatamente. In questo momento, la farò lavorare su tre diverse tipologie di fumetti. Ad ogni modo, uno dei suoi racconti è stato già dato alla nostra squadra di disegnatori, per lavorare alla sua pubblicazione. L'altro, le sarà dato indietro per fargli qualche modifica e ritocco.

-Quanti lavori al mese potrò presentarvi?

-Tutto dipenderà dal nostro bisogno e dalla sua capacità di lavorare con efficienza e qualità. Il suo stile è piaciuto, dovrebbe solo continuare per quella strada.

-Quando potrò iniziare?

-Ci prepari un racconto di fantascienza, ed un western. Vedremo che cosa ne esce fuori.

-Vado subito a casa a lavorare!

-Aspetti. Stavo dimenticando la cosa più importante. Da qualche tempo abbiamo un memorandum interno, che dobbiamo rispettare ed eseguire in tutte le sue regole. Lei capirà, stiamo vivendo delle situazioni particolari, per cui bisogna camminare con i piedi di piombo.

-A cosa si riferisce?

-Ci sono delle istruzioni speciali che sono date agli scrittori, che devono eseguire con molta attenzione.

-Quali?

-Nelle sue narrazioni, dovrebbe stare attento a non scrivere sulle guerre, per esempio, tra spagnoli ed indiani, o le lotte di minatori per ottenere migliori salari, o sulle difficoltà che potrebbero esistere tra i contadini ed i loro padroni.

-Ho capito.

-Adesso stiamo vivendo un periodo di pace e prosperità, che non dovrebbe essere disturbato con argomenti contrari alla tranquillità della gente, soprattutto dei nostri ragazzi.

Ho dovuto fare grandi sforzi per non controbattere alle sue affermazioni. Non stavamo vivendo per nulla un periodo di pace, bensì di paura. Dopo anni di dittatura, stavamo ancora vivendo con il copri-fuoco, in uno stato di “guerra interna” che serviva solo per mettere in prigione tutti quelli che, timidamente, dicevano qualcosa contro il regime. La prosperità, di cui lui si vantava, la avevano solo i militari, e le loro famiglie.

Le spie c’erano dappertutto. La gente non poteva dire che il costo della vita era troppo alto, o che si trovava senza lavoro, perché dicendo questo, stava facendo politica, giacché indirettamente, affermava che la Giunta non era capace di risolvere suoi problemi.

Comunque, da quello stesso giorno ho iniziato a scrivere, e dopo una settimana stavo portando i miei due nuovi racconti alla casa editrice. I temi di fantascienza mi uscivano con più facilità di quelli western, poiché, rispettando le regole di quel memorandum, non potevo mettere indiani e cow-boy a spararsi a vicenda.

Juan Marino m’incoraggiava sempre per il risultato dei miei scritti, ed io continuavo a ringraziarlo per l’aiuto che mi aveva dato e per i suoi utili suggerimenti.

Pian piano i miei racconti iniziarono ad essere pubblicati, ed io finalmente iniziai a ricevere gli assegni per i lavori fatti.

Fu così che, dopo cinque o sei mesi, fui chiamato nuovamente

nell'ufficio dal responsabile che, tanto per cambiare, risultò essere anche lui un colonnello in pensione delle forze armate.

Dopo avermi salutato e detto quanto erano contenti del risultato dei miei lavori, mi diede la bella notizia che avevano deciso di assegnarmi il fumetto "Zorro"; quindi, dovevo scrivere avventure su questo famoso personaggio.

Lo ringraziai per la loro fiducia, e tornai a casa con questo nuovo ed entusiasmante incarico. Dovevo riconoscere che le cose stavano andando bene per me. Si trattava di un lavoro creativo e fantasioso.

Molte volte, le idee che mi venivano in mente erano così tanti, che non mi accorgevo di essere stato tutta la notte seduto di fronte alla mia macchina per scrivere, ed erano le prime luci del mattino ad indicarmi che era ora di andare a dormire.

In famiglia, i ragazzi erano i più entusiasti del lavoro che facevo, e tante volte, specialmente con le avventure di Zorro, erano loro a darmi delle idee per portare avanti il racconto.

-Bene, quale avventura faremo iniziare al nostro eroe oggi?

-Papà, facciamolo diventare amico del sergente Garcia.

-Ma, no; lui è un personaggio che si contrappone sempre a Zorro. Non possiamo farli diventare amici.

-Non devono essere amici per sempre. Zorro lo salverebbe da una situazione difficile nei confronti del suo capitano, per esempio.

-E' vero, Eduardo; forse possiamo fare qualcosa di simile. Milena, cosa pensi tu di questo? Come possiamo sviluppare questa situazione?

-Il capitano potrebbe ordinare al sergente Garcia di portare una lettera riservata a un'altra persona di un paese vicino. Il sergente Garcia, volendo accorciare la strada, cade in mezzo a delle sabbie mobili, e là lo sorprende Zorro, che lo aiuta, salvandogli la vita.

-Bene, Milena; è una buona idea. Tu, Eduardo, vuoi aggiungere qualche altra cosa?

-Forse una buona trovata sarebbe preoccuparsi del contenuto della lettera.

-In che senso?

-Il capitano scrive nella lettera delle istruzioni per commettere una cattiva azione, insieme a quell'altra persona.

-Che tipo d'azione?

-Magari, rubare del denaro!

-E come Zorro o il sergente Garcia vengono a sapere del contenuto di quella lettera?

-A questo ci devi pensare tu, papà. Non vorrai che la storia la scriviamo noi, vero?

Ci trovavamo nuovamente a trascorrere momenti di piena contentezza. Tutta la famiglia viveva in funzione dei personaggi dei fumetti: su cosa avrebbero detto, su quale avventura loro far vivere, cercando come sempre, di non andare contro le indicazioni fatte dal memorandum interno della Casa Editrice.

Purtroppo, questi momenti di gioia erano destinati a non durare a lungo. Un giorno all'improvviso venni chiamato nuovamente nell'ufficio del colonnello. Avevo quattro storie già pubblicate; quindi, ero convinto che si trattasse della consegna dell'assegno.

Non immaginavo, in quel momento, l'amara sorpresa che mi aspettava durante il colloquio con il "caro" colonnello.

-Lei, Yanez, non è stato leale nei miei confronti.

-Cosa ho fatto di male, colonnello?

-Quando è arrivato qui, in cerca di lavoro, non mi ha detto tutta la verità sul suo passato.

-Sono sempre stato responsabile, onesto e amante del lavoro. Cos'altro le dovevo comunicare?

-Lei era un militante dell'Unità Popolare. Ma non solo questo, in più, aveva un alto incarico durante il governo d'Allende.

-E con questo?

-Se noi fossimo stati a conoscenza di ciò, certamente non l'avremmo mai accettata come nostro collaboratore.

-Quindi, secondo lei, io non avrei nessun diritto a lavorare?

-Non mi parli di diritti! Soprattutto perché, lei rappresenta un governo che non rispettava nessun diritto.

-Che cosa? Questo che dice è una pazzia! Siete stati voi, militari, ad avere eliminato tutti i diritti dei lavoratori, sopprimendo il diritto di sciopero, chiudendo le sedi dei sindacati e dei partiti politici, e mettendo in prigione tutti coloro che non erano d'accordo con voi.

-Come si permette di parlarmi in questo modo?

-Non posso accettare che lei mi dica delle cose che non sono assolutamente vere!

-Lei mi sta mancando di rispetto!

-Non è vero. Sto solo affermando il vero ed il giusto!!

-Adesso, ho un serio problema da risolvere all'interno di questa casa editrice, e tutto ciò per colpa sua, dato che, ingannato da lei, ho accettato la sua collaborazione e l'ho fatta entrare nella nostra impresa.

-Con il mio lavoro sono sempre stato puntuale, e vi ho dimostrato di meritare pienamente l'incarico che mi avevate dato.

-Yanez, voglio che sappia che questo è l'ultimo giorno in cui le è stato permesso di entrare in questo edificio.

-Cosa significa? Questo è un lavoro che mi piace, e che vi ho dimostrato di svolgerlo bene. Invece, niente di questo è importante per voi, e mi buttate sulla strada a morire di fame.

-Si tratta di un problema suo, non mio. Per favore, le chiedo di uscire immediatamente dal mio ufficio.

-Prima mi dovete pagare i lavori che vi ho consegnato ultimamente!

-Non mi costringa a chiamare la guardia per buttarla fuori.

-Non è giusto, colonnello. Almeno vorrei essere pagato per i fumetti già pubblicati.

-Con tutto quello che lei mi ha detto oggi, il minimo che si merita è di finire in prigione.

-Colonnello, io...

-Se ne vada! Lei dovrebbe ringraziare il cielo che le sto permettendo d'uscire da qui con i propri piedi. FUORI!

Indignato e, nello stesso tempo, amareggiato per quello che era successo, sono uscito da quel palazzo e mi sono incamminato verso casa.

Dentro me, migliaia di pensieri si accavallavano uno dietro l'altro, senza che io potessi dar loro una forma ordinata e logica.

A poco a poco, però, le idee incominciarono ad essere più chiare e definitive.

Erano già troppe le volte che, dopo aver ottenuto un determinato lavoro, ero stato cacciato fuori senza nessuna giustificazione.

Negli ultimi cinque anni, avevamo sofferto tanti dispiaceri e umiliazioni, tante sottomissioni e tristezze profonde, tanti timori e paure per le nostre vite, provocate da un regime che non rispettava la dignità della gente.

Eravamo rimasti in Cile, sfidando gli ostacoli che ci presentavano dinnanzi, con tutta la nostra volontà e determinazione, nella speranza che arrivasse il giorno in cui tutto sarebbe cambiato, ma i nostri desideri non erano mai diventati realtà.

Inutile continuare a lottare per rimanere in un Paese che, seppure la nostra Patria, essa ci dimostrava in ogni momento, di non appartenerci più.

Questa recente esperienza, era diventata l'ultima goccia che fa-

ceva traboccare il vaso definitivamente.

L'unica strada che ci rimaneva, era l'uscita dal Paese per iniziare una nuova vita, permettendo ai nostri figli di vivere un futuro migliore.

27 MARZO 1978

Dopo aver raccontato in famiglia gli ultimi fatti accaduti, stabilimmo che era il momento di prendere una decisione definitiva. Eravamo troppo stanchi per continuare a resistere ad una situazione che diventava ogni giorno più difficile.

A questo punto, anche noi fummo costretti ad allungare la lista di cileni, costretti ad abbandonare il proprio Paese che sembrava non voler riconoscere in noi i suoi legittimi figli.

Sapevamo di essere sotto controllo politico. Da quando i militari avevano fatto irruzione in casa, quando si telefonava, notavamo un suono di linea diverso. In più, tutte le lettere che mio suocero ci spediva dall'Italia, venivano lette, e come unica giustificazione, portavano un timbro che diceva: "A questa Posta Centrale la sua lettera è arrivata aperta".

Diana ed io ci decidemmo ad accettare l'invito che il padre dall'Italia ci faceva di continuo per raggiungerlo. Era una decisione difficile e dolorosa ma, purtroppo, non vedevamo altra via d'uscita ai continui problemi che si presentavano nella nostra vita, da quando il colpo militare aveva cambiato radicalmente il nostro amato Paese.

Dentro di noi, c'era qualcosa che, questi tempi d'oscurità totale, non erano riusciti a cancellare dai nostri ricordi.

Rimanevano nei nostri cuori quei giorni di felicità piena, quando tutti ci offrivamo a lavorare alla causa politica del nostro Paese senza aspettare una ricompensa; il volontariato fianco a fianco ai contadini, i giorni passati insieme a loro per insegnargli a leggere e scrivere, le campagne di pubblicità e propaganda per appoggiare il nostro governo. Sentivamo dentro di noi una forza vitale, ribelle e anticonformista. Sapevamo di star facendo la storia della nostra Patria ed eravamo orgogliosi dell'atteggiamento che avevamo nel farlo.

Adesso, però, tutto era diverso. Avevamo resistito, continuando a vivere sotto una dittatura per quasi cinque anni; oramai sentivamo

che le forze ci abbandonavano, che era diventato inutile continuare a lottare per sopravvivere a quelle ingiustizie in quanto, qualsiasi cosa si tentasse di fare, andava irrimediabilmente, ad urtare contro un muro d'odio, creato dalla Giunta Militare.

Fu così che prendemmo la sofferta decisione.

I nostri occhi erano destinati a non vedere più l'immensa vastità innevata delle Ande; quelle montagne che, da bambino, avevano tanto attirato la mia attenzione; le fissai per sempre nella mente per ricordare ancora la prima volta che salii fino in cima ad esse, per ammirarle con la sua natura selvaggia e splendente.

Tra noi, solo Milena aveva un atteggiamento di titubanza ed esitazione nel partire, in quanto si trovava già nell'Università e, da un po' di tempo, si frequentava con un ragazzo che aveva intenzioni serie con lei per il futuro.

Diana ed io dovemmo iniziare una gran opera di convincimento, per riuscire a farle capire che non potevamo rinunciare a quell'opportunità che ci veniva offerta. Non era possibile continuare a vivere nell'incertezza di un supporto economico instabile.

Era inutile credere che le cose potessero cambiare, che il giorno in cui la libertà di pensiero ed il diritto al lavoro, potessero presto tornare ad essere in vigore nel nostro Paese.

Purtroppo Pinochet, con tutto quello che rappresentava: l'odio, le persecuzioni, le prigionie, le torture, le sparizioni, aveva creato paura e terrore nella gente.

A questo punto, c'eravamo convinti che lui non avrebbe lasciato il potere tanto facilmente, e che, sicuramente, sarebbero passati molti anni, per far sì che le cose cominciasse a cambiare.

Il 27 marzo 1978 Diana, Milena, Eduardo ed io, ci imbarcavamo sull'aereo che ci doveva portare nella speranzosa Italia, lasciando dietro di noi il beneamato Cile. Non so come spiegare l'intimo significato di quel momento che stavamo vivendo...era indescrivibile.

Una nuova vita stava per presentarsi a noi.

Per Eduardo, ragazzo di quindici anni, tutto non era altro che l'inizio di una grand'avventura. Milena, in cambio, sapeva di star lasciando dietro se una gran parte della sua vita, con la speranza nel cuore di tornare presto. Per Diana e per me, invece, quei momenti erano di un'amarezza incalcolabile. Sapevamo di aver dovuto lasciare tutto, avevamo venduto i pochi mobili che si erano salvati

dalla distruzione delle mitraglie dei militari, che erano stati il risultato di grandi sacrifici economici per me e per lei.

Dietro di noi, la profonda amarezza che sentivamo nel lasciare la nostra casa, nell'affidare ad una vicina il nostro cane fedele, per non farlo morire di fame e di solitudine.

Le rose del nostro giardino avevano iniziato a morire, sentendo la mancanza d'attenzione delle delicate mani di Diana.

Ci allontanavamo, forse per sempre, dai nostri parenti, dai nostri amici. Avevamo dato un ultimo sguardo alla casa, alle strade, al nostro quartiere, testimoni silenziosi di tante lotte in difesa delle nostre bandiere, di quello in cui credevamo fermamente.

Dal finestrino del nostro aereo, le eterne nevi delle Ande si mostravano belle e maestose, come se volessero darci un ultimo addio, pieno di speranze e fede nel nostro futuro.

Poco dopo, l'aereo faceva un giro, e le imponenti vette innevate sparivano per sempre dalla nostra vista.



Angoscia,
preoccupazione e
dolore in Diana,
costretta a
lasciare il suo
Paese.

PARTE SECONDA
GLI APPENNINI

SULL' AEREO

Era già un'ora che stavamo viaggiando. Sorvolavamo il cielo Argentino, dopo aver superato l'immensità delle bianche Ande, che da lì su, ci sembrarono un mucchio di piccole colline innevate, a cui avevamo dato il nostro ultimo addio.

Nella mia mente si accavallavano i ricordi di tutti gli anni che avevamo trascorso lottando per la nostra vita, prima di dover essere costretti a scappare.

Il percorso che dovemmo intraprendere per fuggire fu molto cauto da parte nostra, per paura di attirare troppa attenzione.

Ci recammo molte volte dalle Nazioni Unite in cerca d'aiuto per riuscire a procurarci la documentazione necessaria e poter partire per l'Italia, dove avremmo riabbracciato mio suocero, che aveva ottenuto da loro asilo politico.

Dopo un paio di mesi, le Nazioni Unite avevano approvato la nostra richiesta di espatrio, collocandoci in un programma speciale chiamato "Riunione di Famiglie".

Da quel momento in poi, fu un via vai continuo nei vari Ministeri, compilando carte e formulari infiniti, fino al giorno in cui tutto era pronto, e ci informarono sulla data di partenza.

Prima di partire, Diana cucì nella fodera del cappotto di Eduardo, alcuni documenti e fotografie che volevamo portare con noi.

Era un'operazione alquanto pericolosa, ma ad ogni costo dovevamo rischiare per farli arrivare con noi in Italia. Si trattava di fotografie con il presidente Salvador Allende, lettere che il ministro dell'agricoltura mi aveva fatto arrivare, citazioni a comparire davanti ad un giudice militare, per la sparizione di mobili e oggetti dall'interno del Ministero, etc.

Un rappresentante delle Nazioni Unite ci aveva accompagnato fino all'aereo, ci scortò e ci fece passare tra due file di militari armati, che non ci permettevano d'essere avvicinati da nessuno.

All'aeroporto vennero a salutarci, seppur da lontano, solo due amici di nostro figlio, David e Americo, ed il ragazzo di Milena; loro, essendo dei giovani, non dimostravano paura nell'essere fotografati dalla polizia politica, e non avevano timore della prigione e dei vari interrogatori che gli avrebbero fatto solo perché erano venuti lì a salutare dei "comunisti non amanti della Patria" che scappavano.

Fino all'ultimo istante, prima di salire sull'aereo, avevo la speran-

za che qualche parente di Diana o mio si presentasse per salutarci, ma questo mio desiderio non diventò realtà. La paura fu più forte della voglia di abbracciarsi, forse, per l'ultima volta.

In Cile soffrimmo per cinque anni la dittatura, sempre con la speranza che le cose stessero per cambiare. Speranze inutili in quanto, ogni giorno in più che passava, la dittatura di Pinochet si faceva sempre più forte, più dura, più crudele, arrivando al punto di separare famiglie intere, per paura di non essere compromesse in fatti politici, che non le riguardavano.

Il "Comandante Benemerito" delle Forze Armate del Cile, continuava a far torturare ed assassinare innocenti, rifiutandosi di confessare dove fossero i resti dei morti. Per anni e anni i suoi avversari politici furono eliminati, giustificando le morti, come un servizio dovuto alla Patria. La lunga e spietata dittatura militare si creò sul sangue di tanti innocenti, sulle rovine del governo legittimo di Salvador Allende.

La dignità è ciò di più ricco che possediamo nella nostra vita, e va difesa con tutte le nostre forze ogni giorno dell'esistenza che abbiamo.

Dopo il colpo militare in Cile, la mia dignità di uomo libero, fu calpestata di continuo da un regime dittatoriale, lasciando una ferita insanabile nell'anima mia, di Diana, e dei ragazzi.

Non potevamo continuare ad accettare di vivere sotto un sistema che ci schiacciava prepotentemente, ogni volta che tentavamo di reagire.

C'era una discriminazione assoluta contro chi era di sinistra. Non avevamo nessun diritto, eravamo degli emarginati, sicuramente destinati a diventare col tempo dei mendicanti, in una società fredda e impersonale.

Fu così che, per noi, continuare a vivere in Cile, diventò impossibile. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di paura, di disperazione, di ribellione senza sbocchi, finirono per farci prendere la decisione definitiva.

Avevamo due figli che vivevano con noi in costante terrore all'idea che, un giorno o l'altro, i militari venissero a prenderci.

-A cosa stai pensando Jorge? E' da quando siamo partiti che non dici una parola. Perché sei così silenzioso?

La voce di Diana seduta al mio fianco, mi fece tornare alla realtà in un istante. L'aereo non era tanto pieno; i ragazzi si erano seduti dall'altra parte paralleli a noi, e stavano vicino ad un finestrino.

Non me n'ero accorto che si era fatto buio così tempestivamente. Stavamo per atterrare a Sao Paolo, dove dovevamo fare il nostro

primo scalo, per poi, spiccare il salto nell'Atlantico, fino a Dakar, in Senegal.

-Scusami, Diana; mi stavo facendo trasportare un po' da pensieri lontani, dimenticando di averti accanto.

-Non fa niente, anch'io ho avuto adesso, dei momenti in cui mi sono lasciata andare a qualche ricordo.

-I ragazzi cosa fanno?

-Prima sembrava si stessero divertendo guardando attraverso i finestrini ma, adesso che si è fatto buio, li vedo un po' distanti col pensiero, soprattutto Milena.

-Povera figlia mia; sicuramente non è stato facile per lei lasciare il suo ragazzo, per venire con noi.

-Non è stato facile per nessuno di noi. Tutta quest'incertezza di non sapere cosa ci aspetta.

-Dobbiamo essere ottimisti e non pensare più al passato, perché adesso tutto sarà diverso. Lo sento che sarà così.

-Speriamo che queste tue sensazioni diventino realtà.

Poco dopo, l'aereo atterrava all'aeroporto di Sao Paolo. I ragazzi si dovettero sedere nuovamente accanto a noi, perché una gran quantità di persone salì, riempiendo completamente l'aereo.

Circa un'ora e mezza dopo, decollavamo alla volta di Dakar. La traversata dell'oceano Atlantico fu interminabile. Intorno a noi vedevamo molta gente che dormiva come se niente fosse. Per me ed Eduardo quest'era la prima esperienza di volo, giacché Diana e Milena l'avevano già fatta qualche anno prima, andando sull'isola di Pasqua, approfittando di un viaggio di studio che faceva la sua classe.

Durante tutto quel volo, lo stato d'ansia e tensione che sentivo, non mi permetteva assolutamente di dormire. Erano troppi i pensieri che mi passavano per la testa, per stare sufficientemente sereno e calmo. L'apprensione per il viaggio che stavamo affrontando, l'angoscia di non poter sapere in anticipo cosa ci aspettasse, l'inquietudine per il destino che ci attendeva in un Paese dove la prima difficoltà a cui saremmo andati incontro era la lingua, il farsi capire, il trovare un lavoro per essere autosufficienti.

E' vero che, almeno, avevamo un posto dove stare per un po'. Mio suocero aveva insistito tanto per farci andare e, di sicuro, ci aspettava a braccia aperte; ma noi eravamo in tanti, e dovevamo pensare a sistemarci subito per essere indipendenti.

Si era fatto giorno, nuovamente, quando atterrammo a Dakar.

Non so per quale motivo ci fecero rimanere lontani dall'aeroporto. Nessun passeggero scese, come anche nessuno s'imbarcò. Dopo qualche minuto, però, le porte dell'aereo si aprirono per far salire del personale che, con scope, piumini per spolverare e stracci, iniziarono a pulire sbrigativamente tutto, con noi passeggeri che li guardavano con occhi increduli. Appena finito di pulire, scesero; le porte dell'aereo si chiusero e ripartimmo, questa volta in direzione nord-est, più specificamente, verso Ginevra.

Una volta in territorio svizzero, scendemmo dall'aereo e ci recammo all'interno dell'aeroporto. Lì, aspettammo per qualche ora l'arrivo di un nuovo aereo, che ci doveva portare fino a Roma.

Quest'ultimo tratto del viaggio fu più movimentato. C'eravamo abituati a volare sull'aereo intercontinentale, molto più grande rispetto a quello su cui affrontammo le ultime ore di volo, che faceva dei movimenti bruschi e tremava di continuo, dandoci l'idea che in qualunque momento potesse cadere.

Comunque, alla fine, riuscimmo ad atterrare all'aeroporto "Leonardo da Vinci" di Roma.

Iniziava così la nostra nuova vita, in un Paese che conoscevamo solo per la sua storia che avevamo studiato a scuola, e che mai avremmo immaginato di poter conoscere soprattutto in simili circostanze, dovendo scappare dal nostro Cile, che si trovava a soffrire la tirannia di una dittatura militare orrenda e selvaggia, con quantità enormi di persone assassinate, decine di migliaia torturate, centinaia di migliaia costrette all'esilio...

NEGLI APPENNINI

Erano passati pochi giorni da quando, pieni di speranza e di fiducia, eravamo arrivati in Italia. I miei suoceri ci avevano accolto con gioia, in un paesino dell'Abruzzo chiamato Paglieta.

Il padre di Diana aveva insistito tanto per far sì che lo raggiungessimo data la situazione in Cile. La sua preoccupazione era che in qualunque momento potesse accaderci qualcosa di brutto.

Stavamo veramente stretti in quel piccolo appartamento di vico VII, a fianco della scuola elementare di Paglieta, giacché loro vivevano già in sei in quella piccola abitazione e con il nostro arrivo, la famiglia aumentò a dieci.

Questa situazione ci faceva sentire molto a disagio, consapevolmente al fatto che i giorni passavano, e non riuscivo a trovare nessun lavoro che ci permettesse di cooperare per il mantenimento della casa e, magari, addirittura, poter essere autosufficienti e affittare un altro appartamento dove vivere soli.

Mio suocero, sicuramente captando i miei pensieri, parlava sempre con me, cercando di mantenermi sereno.

-Cosa succede? Ti vedo troppo preoccupato, Jorge.

-Un altro giorno è passato, e non riesco ancora a sistemarmi con un lavoro.

-Devi stare tranquillo perché da qualche parte troveremo qualcosa di buono per te. Stiamo facendo conoscere la vostra situazione, e qualche amico ci ha promesso di sistemarvi al più presto.

-Intanto, però, siamo quattro bocche da sfamare, che stiamo portando grossi problemi economici alla vostra casa.

-Questo che dici è un'idiozia. Devi avere pazienza. In casa, nessuno vi sta cacciando fuori, al contrario, è una gioia immensa avervi



1980. Jorge e Diana a Paglieta, in fondo la valle del Sangro.

qui con noi. E, come si dice in Cile: “Mettiamo un altro po’ d’acqua al brodo, e il pranzo basterà per tutti”.

-Lei è molto buono con noi, ma deve capire la nostra situazione. Io ho bisogno di lavorare al più presto, per non essere più di peso per voi.

-Voi non siete di peso in questa casa. Vedrai che tutto si sistemerà e, così come io ho trovato un lavoro, lo troverai anche tu.

-Il lavoro che lei ha, immagino sia troppo duro da portare avanti.

-Non posso lamentarmi. Solo che, quando me l’hanno offerto, pensavo a una cosa ben diversa da questa.

-Cosa vorrebbe dire?

-Abitavamo a nord, a Peschiera Borromeo, quando i compagni di Partito mi hanno annunciato che avevano trovato una sistemazione per me e la mia famiglia in un paese dell’Abruzzo di nome Paglieta.

-Non potevate rimanere là?

-Abbiamo vissuto lì, senza riuscire a trovare un buon lavoro, e quando mi parlarono di questa possibilità, non ci pensai due volte ad accettare.

-Io avrei fatto lo stesso.

-Ti ho mai raccontato come mi ritrovo a fare questo lavoro?

-No; credo di no Don Eduardo.

-A ripensarci oggi mi viene da ridere. Tutto è nato per un problema di “lingua”. Mi dissero che c’era bisogno di personale in un “laterizio”, ed io molto ingenuamente, senza fare domande, dissi che accettavo!

-Ingenuamente, perché?

-Sai cosa pensavo avrei usato per lavorare?

-Cosa?

-Un grembiule bianco!

-Un grembiule bianco?

-E già! In quell’istante non chiesi nulla sul tipo di lavoro che avrei dovuto svolgere, credendo che il termine “laterizio” fosse un vocabolo derivante della parola italiana “latte”.

-Ho capito.

-Quindi, credevo di dover usare il grembiule bianco, perché convinto che avrei iniziato a lavorare in una fabbrica che producesse latte, mozzarelle e formaggi! Solo il giorno d’inizio capii che non si trattava di dover produrre mozzarelle, bensì mattoni!!

-Incredibile!

-Già! Solo dopo la grande delusione, mi spiegarono che in italiano

le aziende che producono formaggi si chiamano “caseifici”. Comunque, dopo il primo impatto brusco e deludente, mi rimboccai le maniche e iniziai a lavorare sodo. Oggi non mi pesa più dover farlo, mi sono abituato, e lo svolgo con serenità e dignità, per portare a casa uno stipendio che mi fa mandare avanti la famiglia.

L’esperienza che il “vecchio Hans” stava vivendo in quel laterizio, anche se lui non voleva ammetterlo, era abbastanza dura per i suoi quasi sessantasette anni d’età.

Quanto erano lontani i tempi in cui il suo nome appariva su tutti i giornali di Santiago, dopo aver catturato da solo, un pericoloso criminale scappato dal carcere.

Intanto i giorni continuavano a scorrere inesorabilmente, senza che intravedessimo un’uscita per la nostra delicata situazione. I pochi soldi che avevamo messo insieme, grazie alla vendita dei mobili che eravamo riusciti a salvare dalla distruzione dei mitra militari stavano finendo, e questo faceva aumentare sempre più le nostre ansie.

Diana era proprio disperata.

-Jorge, fino a quando potremmo resistere?

-Tuo padre mi ha assicurato che stanno facendo il possibile per trovare una soluzione. Dobbiamo pazientare ancora e approfittare di studiare la lingua per farci capire.

-Non voglio impararla! E’ inutile, non c’è nessuna speranza di risolvere i nostri problemi!

-Troveremo qualcosa. Non ti preoccupare. Devi aver fiducia.

-Non possiamo continuare ad essere un peso ingombrante per mio padre.

-Cosa vuoi fare, allora?

-Perché non provare ad essere accettati in un altro Paese? Tu conosci perfettamente l’inglese. Possiamo trasferirci in Australia, o magari in Canada.

-Sei sicura che è questo quello che vuoi?

-Certamente.

-Non credi che per tuo padre sarebbe un brutto colpo? Ha atteso così tanto il nostro arrivo per poter stare insieme.

-Sai benissimo tutti i problemi che ci si stanno presentando. Non possiamo continuare a vivere qui, senza avere almeno un lavoro decente. Eduardo tra un po’ dovrà entrare a scuola per continuare i suoi studi. La verità è che non vedo una soluzione immediata ai nostri problemi.

-E tu credi che in un altro Paese potremmo ottenere quello che vogliamo?

-Ho saputo che l'Australia e il Canada sono Paesi che stanno accettando l'immigrazione di cittadini stranieri, perché in questo periodo hanno bisogno di mano d'opera.

-Pensi che potrebbero prendere in considerazione una nostra richiesta?

-Noi siamo arrivati in Italia sotto la protezione delle Nazioni Unite. Se durante tutto questo tempo non siamo riusciti a sistemarci, loro dovrebbero aiutarci a trovare un Paese dove poterci stabilire in forma definitiva, non ti pare?

-Va bene. Possiamo recarci alle Nazioni Unite dove presenteremo una petizione, per farci assistere nella richiesta d'immigrazione in questi Paesi. Dovremmo però, pazientare ancora un po'; aspettiamo se arriva qualche lavoro qui in zona, altrimenti ci recheremo a Roma.

Purtroppo non ci fu nessuna novità, così che un lunedì andammo tutti e quattro a colloquio nell'ambasciata Australiana.

Ma le cose non andarono come desideravamo, e fu così che, dopo qualche settimana, ricevemmo una risposta negativa alla nostra richiesta. Nel frattempo avevamo fatto un colloquio anche all'ambasciata del Canada, ma anche lì fummo respinti.

A questo punto, mi accorsi che avevamo fatto un grande sbaglio. Nelle richieste di espatrio, avevo indicato sempre quella che era stata la mia principale esperienza lavorativa in Cile, non pensando che avrebbe influito nella risposta di Paesi che, magari, erano disposti a offrirmi dei lavori molto più umili.

Fu così che una volta ricevute le risposte negative di tutte e due le ambasciate, parlai nuovamente con mia moglie.

-Diana, credo di aver sbagliato tutto.

-In che senso?

-Non possiamo pretendere di fare lavori difficili da ottenere anche per gli italiani. Te ne sei già accorta che i pochi soldi che avevamo portato, stanno finendo?

-Lo so; è questo che mi sta facendo disperare. La nostra situazione si fa ogni giorno più difficile. Avevo tanta fiducia che le nostre richieste sarebbero state accettate così da poter emigrare da questo Paese in cerca di migliori possibilità.

-Inutile continuare ad amareggiarsi per l'insuccesso ottenuto. Quelle porte si sono chiuse definitivamente per noi. Adesso dobbiamo

affrontare la realtà per crudele e dura che questa sia.

-Cosa vorresti dire?

-Che dobbiamo dimenticare per sempre quello che eravamo riusciti a diventare in Cile, e iniziare una nuova vita in questo Paese, sacrificandoci a fare qualsiasi tipo di lavoro anche se in principio, saranno umili e pesanti.

PAVIMENTO IN LEGNO

Diana ed io iniziammo a lavorare come lavapiatti in un ristorante situato nella pianura di Paglieta. Il proprietario era un signore di mezza età che aveva vissuto in Venezuela per parecchi anni come cuoco. Con lui non avevamo problemi nel comprendere, giacché ci parlava sempre in spagnolo.

Il ristorante “Da Baffo”, così chiamato per i lunghi mustacchi che il proprietario portava con molta cura, faceva quasi tutti i fine settimana dei grossi pranzi per celebrare qualche matrimonio o comunione. In queste occasioni, eravamo chiamati per dare una mano e il nostro lavoro consisteva principalmente nel lavare i piatti e le posate, asciugare e mantenere la cucina in perfetto ordine.

Non avevamo nessun mezzo di trasporto, quindi, ogni volta che dovevamo andare al ristorante, scendevamo dal paese fino alla pianura, camminando attraverso le campagne per accorciare la distanza.

Tornavamo a casa di solito, con le prime luci del mattino. Eravamo molto stanchi e dopo aver messo tutto a posto, Baffo ci faceva accompagnare in macchina da qualcuno che tornava sopra in paese.

La maggior parte delle volte portavamo a casa dei vassoi pieni di roba che ci permetteva di mangiare per due giorni al minimo.

Quello che più attirava la nostra attenzione, era la gran quantità di pietanze che erano servite e che la gente non riusciva a mangiare. Non capivamo il perché di tutti quegli sprechi, giacché noi venivamo da una società dove in queste feste si mangiava il giusto e necessario, per non far andar via gli ospiti con fame o sete alle loro case.

Dopo una giornata di lavoro al ristorante eravamo quasi vinti dalla stanchezza, ma nello stesso tempo, sentivamo un'enorme contentezza dentro di noi perché, almeno, quel poco che avevamo guadagnato ci serviva enormemente per aiutare in casa.

Un giorno ero andato in farmacia e, tornando a casa, vidi mio

suocero arrivare contentissimo dal lavoro.

-Carissimo Jorge, c'è l'abbiamo fatta!

-Cos'è successo?

-Oggi sono stato chiamato dal mio capo nel suo ufficio, perché dovevo rispondere a una telefonata che era arrivata per me. Sai di cosa si trattava?

-No, di cosa?

-I compagni sono riusciti a trovarvi un lavoro!

-Un lavoro? Di cosa si tratta?

-Qua nei dintorni, c'è una piccola impresa il cui proprietario è disposto ad assumerti.

-Cosa dovrei fare?

-Forse sarà un po' pesante per te, ma è l'unica cosa che i nostri amici sono riusciti a trovare in tutto questo tempo.

-Sono disposto a fare qualunque lavoro pur di portare uno stipendio a casa.

-Lo so, ed è per questo che mi sono permesso di accettare immediatamente il lavoro per te.

-Ha fatto benissimo. Quando dovrei iniziare?

-Lunedì prossimo. Loro lavorano a Campobasso; quindi, di buon mattino verranno a prenderti per portarti con loro e tornerete il fine settimana.

Si trattava di un lavoro durissimo: la posa in opera di pavimenti in legno. Durante tutta la giornata dovevamo lavorare in ginocchio. Alla fine della giornata avevamo un male terribile alla schiena.

Insieme a me lavorava un ragazzo di nome Nicolino; diventammo grandi amici al punto che, quando decise di sposarsi, chiamò me e Diana per fargli da testimoni.

Lui mi aiutava sempre, insegnandomi il mestiere e facendomi conoscere qualche piccolo trucco per sentirsi più comodi mentre si metteva il parquet a terra.

Di sera, il nostro principale ci sistemava nel retro di un locale, dove aveva una mostra di campioni di legno da far vedere ai clienti. Dopo averci portato a mangiare in una trattoria, tornavamo a dormire nel suo locale, in mezzo a mucchi di legno, pieni di polvere e ragnatele.

Una volta soli, Nicolino m'incoraggiava sempre:

-Stanco?

-Un po', non posso negarlo. Oggi, quando abbiamo finito di lavorare, credevo di rimanere invalido per sempre.

- Perché?
- Ho dovuto fare grandi sforzi per alzarmi. Avevo la sensazione che le gambe non fossero capaci di sopportare il peso del mio corpo.
- Non me ne sono accorto.
- Ero nella stanza accanto alla tua.
- Avresti dovuto chiamarmi; ti avrei aiutato!
- Non è stato necessario, giacché dopo un po' ho iniziato a sentire nuovamente forza nelle gambe, ed è passato tutto.
- Il nostro lavoro è duro; ma devi sapere che dopo un po' di tempo ci si abitua, le ginocchia si rafforzano e non fanno più tanto male, come sicuramente avrai sentito oggi.
- Ma, quante ore si lavora? Abbiamo attaccato alle sette del mattino, e lui è venuto a riprenderci quando erano passate le otto di sera.
- Sicuramente siamo in ritardo nella consegna di quell'appartamento.
- Se è così come dici tu, lui potrebbe darci una mano, non ti sembra?
- Lui va cercando nuovi clienti per non farci rimanere a braccia incrociate una volta che finiamo quello che stiamo facendo.
- La verità è che non siamo mai rimasti senza lavorare, il che fu una cosa molto positiva da un punto di vista economico; solo che, nel mio caso, ogni giorno di più che passava, sentivo che le mie ginocchia non reggevano più.

SELVA DI ALTINO

Il tempo cominciò a trascorrere inesorabilmente. Tornavo a casa il sabato sera ed avevo tempo di stare con la mia famiglia solo la Domenica, poiché all'alba di lunedì dovevo ripartire per Campobasso.

Eravamo riusciti a sistemarci in un piccolo paese, non molto distante da Paglieta, chiamato Selva di Altino.

Eravamo i primi stranieri ad abitare lì e forse per questa ragione, fummo ricevuti con stima e simpatia. Avevamo affittato una casa sopra la Posta del quartiere, di fronte il ristorante "Aurora".

Ricordo la nostra prima settimana a Selva di Altino. Mi era stato permesso di rimanere a casa durante quei giorni per sistemare le nostre cose. La verità è che c'era poco da sistemare poiché non avevamo quasi niente. E fu così che imparammo a conoscere e capire la generosità e la predisposizione d'animo della gente del posto,

che ci venne in aiuto con quello che potevano.

Il primo ad arrivare nella nostra casa fu un anziano contadino che, timidamente, si presentò di fronte alla nostra porta. Aveva in mano una busta di plastica con delle verdure fresche ed una bottiglia d'olio d'oliva.

-Vi chiedo scusa per presentarmi così, senza essere stato invitato prima, ma essendo un vostro vicino di casa, ho voluto portarvi queste cose, come una maniera di darvi il benvenuto a tutti voi.

-Grazie, lei è molto gentile.

-Io abito con mia moglie proprio di fronte a voi. Il mio nome è Mario, e voglio dirvi che potete contare su di noi per qualunque cosa avrete bisogno. Noi sappiamo cosa significa trovarsi in un Paese straniero, con delle difficoltà per farsi capire e neanche un amico che possa aiutarvi per risolvere qualche problema.

-Lei ha vissuto lontano dall'Italia, Mario?

-Ho lavorato per quindici anni in una miniera della Germania e, mi creda, è stata un'esperienza bruttissima. Ad ogni modo, non voglio rubarvi più tempo, giacché avrete un sacco di cose da fare qua dentro.

-Ci dispiace non potervi offrire niente in questo momento. Come può vedere, ci stiamo sistemando!

-Non vi preoccupate. Ci sarà tempo per queste cose, sicuramente più avanti. Adesso devo tornare a casa, prima che mia moglie si preoccupi per la mia assenza.

-Un giorno di questi, dovrò tornare insieme a lei, così potremo offrirvi qualcosa e conoscerci meglio.

-Sì, d'accordo. Bene, adesso vi chiedo scusa nuovamente per il disturbo. Arrivederci.

Parecchie volte Mario tornò a farci visita, accompagnato da sua moglie, portandoci sempre dei prodotti genuini della sua terra. Noi non ci stancavamo mai di ringraziarlo per questa sua generosità.

Ma lui non fu l'unica persona ad avere un riguardo speciale nei confronti della nostra famiglia, sola in un Paese sconosciuto.

Michele era proprietario da molti anni di un'autofficina a Selva di Altino. Conosceva mio suocero da quando era venuto ad abitare a Paglieta e, pur essendo distante da casa sua, Michele si era sempre preoccupato che al "vecchio Hans" e alla sua famiglia non mancasse niente. Essendo un uomo di sinistra, aveva conosciuto e sofferto a distanza, quello che era successo in quegli anni nel nostro lontano Paese. Una nazione che, vivendo sotto il coprifuoco, vede scatenare

intorno alla sua popolazione la più intensa attività repressiva, fatta da un dittatore che finì per incarnare l'odio contro tutti quelli che non erano d'accordo con i suoi dettami. Pinochet aveva sciolto il Parlamento, dichiarato illegali tutti i partiti politici, i sindacati fuori legge ed i suoi dirigenti erano stati perseguitati e incarcerati. Aveva creato centinaia di centri di tortura, dove migliaia di prigionieri avevano sofferto sulla propria pelle delle atrocità inimmaginabili. Il grosso e imperdonabile peccato dei cileni, era avere scelto un Presidente della Repubblica, in un'elezione libera, democratica ed imparziale.

Uno dei tanti programmi che Salvador Allende portò avanti durante il suo governo, fu la Riforma Agraria, che si pagò con migliaia di morti nelle campagne cilene, contadini scomparsi e grandi razzie comandate da Pinochet negli angoli più sperduti della nazione.

Adesso, una famiglia di cileni, la nostra, appunto, era venuta ad abitare a Selva di Altino, vicino a casa sua, e lui, conoscendo la provenienza che avevamo, dal primo giorno del nostro arrivo, si preoccupò, come meglio poteva, per farci avere una sistemazione accettabile.

-Grazie, Michele, per tutto quello che stai facendo per noi.

-Non devi ringraziarmi. Questo è il minimo che ho potuto fare, sapendo che sei il genero del "vecchio Hans".

-Il solo fatto di avere parlato col proprietario di questa casa per farcela affittare, è stato di grande aiuto.

-La verità è che, come casa, non è un granché, però poco a poco, potrai sistemarla al meglio. Innanzitutto dovremo riempirla con qualche mobile.

-Per adesso, è impossibile per noi comprare dei mobili. Ho iniziato a lavorare da solo una settimana.

-Non ti devi preoccupare. Ci penserò io a trovarli. Dovrei riuscire a conseguire un lavoro anche a tua moglie; sarà sempre un'entrata in più per la famiglia.

-Non so come ringraziarti.

-Te l'ho già detto prima. Non c'è niente da ringraziare. Se è possibile per noi dare una mano a chi ha bisogno, lo facciamo con piacere; soprattutto se si tratta di una famiglia, come la vostra, che ha dovuto patire chissà quante amarezze e ingiustizie nel vostro Paese.

Il giorno dopo a casa arrivò un enorme tavolo con delle sedie, un armadio da mettere vicino ai letti, e diverse altre cose, necessarie a sentirsi meglio in quella casa.

Michele aveva parlato col proprietario di un mobilificio, che ci re-

galava tutte queste cose, usate, ma in buone condizioni.

E non solo questo: lo stesso giorno anche Diana trovò lavoro nel panificio del paese, dove fu ricevuta con molto amore da parte di Luigi, il proprietario, e la signora Ornella. Michele si era rivolto a loro, spiegandogli la nostra situazione e il bisogno che avevamo di sistemarci definitivamente.

Un mese dopo, Michele, il nostro angelo custode, come lo chiamava Diana, parlò col gestore del distributore di benzina a Selva di Altino, riuscendo ad avere un lavoro anche per Milena.

In quei tempi non era comune vedere una ragazza lavorare come benzinaia; in più, se si trattava di una giovane donna, straniera e bella. Quindi, le vendite aumentarono notoriamente a quel gestore, giacché le macchine facevano la fila per essere servite da Milena.

Tutto questo, sicuramente, non piaceva tanto a Nicola, un ragazzo che nostra figlia aveva conosciuto quando abitavamo a Paglieta; infatti, veniva quasi tutti i giorni da Paglieta a mettere la benzina, lasciando che Milena si riposasse dentro la pensilina, lontana degli sguardi indiscreti dei passanti e dalle domande che tutti le facevano, cercando d'esseri simpatici nei suoi confronti.

Nicola era un bel ragazzo. Quando conobbe nostra figlia, faceva il terzo anno di giurisprudenza all'Università di Perugia. La conoscenza di Milena fu per lui un vero colpo di fulmine, che si concluse con l'abbandono degli studi, facendola così diventare sua moglie.

Abitavamo con mio suocero quando ci siamo accorti dell'interesse che Nicola aveva per nostra figlia. A me sembrava un ragazzo in gamba che si guadagnò quasi immediatamente la mia simpatia, questo, però, non accade a Diana.

-Non ho capito per quale motivo sei disposto ad accettare questa situazione!

-Non ci vedo niente di male.

-Ti sei dimenticato che Milena ha già un ragazzo che l'aspetta in Cile?

-Forse l'ha già dimenticato.

-Non è possibile! Devo parlare con quel giovane per fargli smettere d'infastidire nostra figlia.

-Secondo me, devi parlare con lei, e non con lui.

-Jorge, tu prendi le cose con troppa superficialità. Oggi stesso andrò a parlare con lui. Vedremo cosa mi risponde.

-Sono dei giovani tutti e due. Lascia stare, meglio.

Inutili sono stati i colloqui che parecchie volte Diana tentò di fare con Nicola. Lui la sentiva pazientemente, cercando di capire la sua strana unione tra italiano e spagnolo, per poi assicurarla che lui era innamorato perdutamente di Milena, e che era sicuro d'essere corrisposto nella stessa maniera.

Fu così che undici mesi dopo il nostro arrivo in Italia, mia figlia, raggiante e bella, col suo bianco vestito, mi prendeva sottobraccio ed io l'accompagnavo all'interno dell'Abbazia di San Giovanni in Venere dove, vicino all'altare, l'aspettava il suo gioioso sposo.

DIANA

Era la fine dell'autunno del 1978. La città di Campobasso cresceva di giorno in giorno. Dappertutto si vedevano nascere nuovi cantieri edilizi. Nicolino ed io continuavamo a lavorare duramente, con tanti altri appartamenti che ci aspettavano.

Dentro di me, desideravo ardentemente la fine dell'autunno nella speranza che, arrivato l'inverno, con le giornate più corte, le ore di lavoro sarebbero diminuite per mancanza di luce.

Purtroppo, questo è successo soltanto il primo giorno. Grande fu il mio disappunto quando, verso le cinque di pomeriggio del secondo giorno, mentre ci preparavamo ad uscire dal cantiere, vedemmo arrivare il nostro principale con una prolunga e una potente lampada in mano, che illuminò completamente la stanza.

-Adesso potete continuare a lavorare. Tornerò a prendervi verso le otto...

Senza dire una parola, ci inginocchiammo nuovamente continuando ad attaccare le piastrelle di legno a terra.

Le mie speranze di poter riposare un po' di più con l'arrivo dell'inverno, si erano perse definitivamente. Il mio pensiero ora andava al fine settimana quando, finalmente, dovevo tornare a casa dalla mia famiglia.

Intanto, a parecchi chilometri di distanza, mia moglie faceva anche lei degli enormi sacrifici per aiutarmi a portare avanti la famiglia.

In Cile, non le avevo mai permesso di lavorare, perché lì esisteva il pensiero che, se una donna sposata lavorava, significava che suo marito non era in grado di mantenerla e, quindi, non la meritava.

Ora, distante da suo marito, che vedeva solo un giorno la settimana, era stata costretta a fare dei lavori che mai prima le erano passati per la mente di riuscire a fare.

Verso le nove di sera andava a lavorare al panificio. Il pane doveva essere pronto alle cinque del mattino, quindi, si lavorava tutta la notte e, alle sei o sette del mattino tornava a casa, giusto in tempo per preparare la colazione, e mandare Eduardo a studiare al liceo scientifico di Lanciano. Solo dopo che Milena andava al distributore di benzina, Diana si metteva al letto a dormire.

Il pomeriggio andava a stirare alla lavanderia di Selva, dove le davano in cambio uova e un po' di verdura della loro campagna. Altre volte aiutava i contadini a raccogliere le foglie di tabacco, e poi le doveva infilare e mettere a seccare in una serra.

Si precipitava a casa verso le sette di sera, per preparare da mangiare ai figli che stavano venendo, per poi, tornare nuovamente al panificio.

La vita di Diana era diventata piena di sforzi fisici e sacrifici ed, in un certo senso, di solitudine. Avermi sempre lontano da casa, la faceva sentire, forse, abbandonata da tutti.

Quando tornavo a casa, eravamo così felici di stare insieme che, tanto lei quanto me, dimenticavamo tutte le sofferenze ed il malessere della settimana e facevamo progetti sul nostro futuro immediato.

-Come sei stata?

-Bene, questa settimana sono andata tre giorni a casa di Antonietta per dare una mano a cogliere le olive.

-Diana, stai facendo più del necessario. Quand'è che ti riposi?

-Mi sento bene; non ti devi preoccupare. In casa mi sento troppo sola e preferisco dare una mano a qualcuno. Loro mi regalano sempre qualcosa da portare a casa.

-Non vorrei che un giorno ti ammalassi per la vita che stai facendo.

-Non succederà; stai tranquillo.

-I ragazzi, come si comportano?

-Benissimo. Eduardo, appena torna da scuola, si mette a svolgere i suoi compiti.

-E Milena?

-E' sempre al distributore, anche se il lavoro è poco.

-Perché? Non ci sono vetture da servire?

-Sì che ci sono, e fanno anche la fila per aspettare. Ma, siccome

Nicola sembra essere un po' geloso, non la lascia un momento sola e mette lui la benzina al posto suo.

-Vuoi dire che sta sempre qua?

-Quasi di continuo. L'altro giorno un ragazzo, forse pensando che lui era il fratello di Milena, gli ha domandato come si sentiva in Italia, e se si fosse già abituato.

-E lui cosa gli ha risposto?

-Che era nato e vissuto sempre qui, e che, quindi, era già abituato.

E' un ragazzo molto simpatico, Nicola.

-Ah, vedo che adesso hai cambiato opinione su di lui.

-Quale opinione? Che dici?

-Ti sei dimenticata di tutte le volte che tentavi d'impedirgli di continuare ad avvicinare Milena?

-Eravamo arrivati da poco, non conoscevamo nessuno, avevo paura della gente, che qualcosa di brutto potesse succedere a nostra figlia. Adesso conosco bene Nicola e so che non potrebbe mai farle del male. Anzi, ho l'impressione che una di queste Domeniche, quando tu stai in casa, verrà a farci conoscere la sua famiglia.

-Sei sicura?

-Me l'ha fatto capire Milena.

-E che cosa farà con il ragazzo che la aspetta in Cile?

-Non lo so, non so cosa pensare. Mi sembra così innamorata di Nicola.

-Diana, credo che questa è una decisione che appartiene solo a Milena. Lei è già maggiorenne, e saprà dare retta ai suoi sentimenti agendo di conseguenza.

-Nicola sembra molto innamorato di lei, e sono sicura che se si decide a fare questo passo, e Milena lo accetta, potranno essere felici.

-Vedo un grosso problema in tutto questo.

-Cosa?

-Abbiamo iniziato a lavorare da poco.

-Cosa vuoi dire con questo?

-Non abbiamo risparmi necessari per affrontare le spese di un matrimonio.

-Jorge, così presto ti sei dimenticato di come ci siamo sposati noi? Non avevamo neanche il letto, dove poter dormire!

-Però, ci amavamo tanto che non c'importava niente di tutto il resto.

-E' vero. La nostra esperienza ci ha insegnato che, quando due

persone si amano, si trova sempre la soluzione ai problemi che si presentano.

-Hai ragione, cara; ad ogni modo, cerca di parlare con loro due per sapere cosa stanno decidendo.

Il giorno dopo era lunedì. Ero già vestito e mi preparavo a scendere in strada ad aspettare il furgone con cui andavamo a Campobasso, quando Diana mi fermò sulla porta di casa.

-Mi ero dimenticata di chiederti una cosa.

-Di che si tratta?

-I ragazzi mi hanno chiesto se era possibile poter comprare un televisore.

-Un televisore?

-Quando arrivano a casa, non hanno niente che li possa distrarre. Un po' di musica, le notizie, qualche bel film potrebbero servire.

-Ci sono tante altre cose più importanti da comprare prima, non ti pare?

-Lo so, ma loro sarebbero così contenti se lo facciamo. Potremmo pagarlo a rate, non c'è bisogno d'aver tutto il denaro.

-Va bene. Vedi tu come fare. Basta che le rate non siano troppo alte. Adesso devo andare.

-Ma, che tipo di TV posso comprare?

-Pensaci tu; però, si tratta del nostro primo investimento, vedi che sia il migliore.

Non avrei dovuto mai dirle così. La parola "migliore" Diana la interpretò nel suo giusto significato...

Era Sabato sera quando, tornando a casa dopo una settimana di lavoro fuori, ho notato delle luci colorate attraverso le nostre finestre. Salii precipitosamente le scale ed, entrando, mi trovai nel mezzo della stanza un enorme televisore a colori.

Quando i ragazzi mi videro, si precipitarono verso di me.

-Grazie, papà. E' bellissimo!

-Ti piace, caro?

-Diana, che significa questo?

-E' il televisore che mi hai detto di comprare. Non ti piace?

-Io non ti ho detto di comprarne uno a colori!

-Perché? Era il migliore che avevano.

-Te ne sei accorta che in tutto il paese non c'è ancora una casa con questo tipo di televisore?

-Che importanza ha questo, papà?

-Eduardo, per favore stai zitto e spegnilo immediatamente.

-Jorge, per favore, non devi fare così.

Discutemmo fino a tarda notte. Temevo che la gente, si fosse accorta di questo, e quindi, potesse parlare male di noi. Non era possibile che una famiglia straniera, arrivata da poco e con tanti bisogni, si potesse permettere il lusso di avere una TV a colori, quando nessuno in paese l'aveva ancora comprata.

Infine Diana e i ragazzi mi hanno convinto dell'impossibilità di darla indietro, e quando era buio, mettevamo le coperte dei letti vicino alle finestre, per non far filtrare la luce. Nessuno in paese doveva accorgersene di questo nostro sbaglio.

UN CRUDO INVERNO

Si avvicinava il mese di Dicembre, e con esso, il Natale del 1978. Gli alberi avevano perso già tutte le loro foglie. I rami nudi si muovevano, spinti da un vento forte e gelido. Oscuri nuvoloni si spostavano precipitosamente verso il sud della penisola. Tutto faceva presagire che da un momento all'altro una bufera di pioggia o neve stesse per arrivare.

Era un sabato sera e da poco ero rientrato a casa dopo l'intera settimana in trasferta. Faceva un freddo glaciale, che ci costringeva a stare in casa con cappotto, sciarpe e guanti.

In casa non c'era il riscaldamento. In cucina, un piccolo caminetto era spento, perché i pochi pezzi di legna che Nicola ci aveva portato da casa sua, erano diventati cenere.

Fu così che, dopo aver bevuto del latte caldo, ce ne andammo tutti a letto, coprendoci come meglio potevamo.

Un vento assordante che si faceva sentire attraverso i vetri delle finestre, ci impediva di dormire tranquilli. Eravamo andati a letto vestiti, ancora con le sciarpe al collo e con i cappelli di lana per proteggerci il più possibile dal freddo.

In quel momento non potei evitare di pensare al nostro beneamato Cile, e alle cause che ci avevano costretto a scappare da lì. Ricordavo il nostro quartiere, con i verdi alberi d'acacia lungo la strada, soavemente mossi dalla brezza pomeridiana; la nostra casa, ora solitaria, abbandonata e lugubre; il giardino con delle rose, le ortensie,

le felci, prima sempre verdi e adesso oramai secche; gli alberi d'arancio, con frutti caduti a terra, senza che nessuno potesse mangiarli; il nostro gatto che, quando si accorse che stavamo abbandonando tutto, scappò lontano senza farsi più vedere; ed infine, tutti gli oggetti della casa, che aspettavano il ritorno di nostra figlia per sposarsi lì.

Adesso, tutto era cambiato. Milena sembrava essersi innamorata di Nicola e tutto ci faceva pensare che la loro unione era ormai decisa.

Fino a quale punto la dittatura militare di Pinochet era riuscita a cambiare la nostra vita ed i nostri destini? O al contrario, eravamo stati noi colpevoli di aver abbandonato il Cile, non resistendo ancora di più a quella dittatura...?

La bufera di neve ora colpiva fortemente i vetri delle finestre, che non erano protetti da nessuna serranda.

-Sei sveglio? Ho molto freddo.

Diana si era rivolta a me e mi sussurrava all'orecchio.

-Vieni; avvicinati di più.

-A cosa pensi?

-Alla nostra situazione. Guarda un po' in che condizioni siamo costretti a stare: morti dal freddo, senza riuscire a conciliare il sonno.

-I ragazzi, invece, si sono già addormentati.

-Quando siamo scappati dal Cile, non avrei mai immaginato di finire ridotti così.

-Andiamo, Jorge. Non devi dire queste cose.

-Ti sembra umano dover vivere in un posto che, più che una casa, sembra un frigorifero?

-Le cose si sistemeranno. Devi avere pazienza. Non sempre sarà così gelido.

-Speriamo sia come dici tu. Ma ti assicuro che non ho mai sentito un freddo simile.

-Non eravamo preparati a questo. Dobbiamo comprare una stufa e un po' di legna per il caminetto. Vedrai che dopo, sarà più confortevole.

-Milena, come sta? Le hai già parlato?

-L'altro giorno, quando Eduardo stava a scuola, abbiamo parlato tanto.

-Cosa pensa di fare?

-Dice di essere innamorata di Nicola. Lui le ha chiesto di sposarlo e lei è contentissima; credo che accetterà la sua proposta.

-Quando verrà a parlare con noi?

-Penso che prima lo farà con i suoi genitori.

-Già, è giusto così. Solo che oggi ho visto nostra figlia un po' pensierosa.

-Non riesce a smettere di pensare a cosa accadrà al ragazzo che l'aspettava in Cile.

-Cosa vuoi che gli succeda? L'importante è che la decisione che Milena prenderà sia sincera.

-Io voglio solo che lei sia felice.

-Lo voglio anch'io, cosa credi? La sua felicità sarà anche la nostra.

Fuori, la bufera di vento non si faceva sentire più, ed uno strano silenzio iniziava a coprire tutto. Incuriosito, mi alzai, e guardai dalla finestra: mi si presentò un panorama straordinariamente bello, tanto da chiamare tutti per farglielo ammirare.

-Diana, ragazzi! Venite!

-Cosa succede, papà?

-Venite a vedere. E' bellissimo!

-E' vero, guarda, sta nevicando. Mamma, vieni!

Adesso non sentivamo più freddo. C'eravamo abbracciati di fronte alla finestra ammirando quel panorama meraviglioso. Sembrava una cartolina di Natale con la strada, gli alberi, le macchine parcheggiate, ed i tetti delle case candidamente imbiancati e silenziosi.

Grandi fiocchi di neve cadevano giù dal cielo attaccandosi soavemente a terra, facendo così aumentare più lo strato bianco che ricopriva tutto.

Nella mia mente mi proiettai senza volerlo ai tempi della mia giovinezza, e ricordai con gioia l'esperienza avuta vicino alla mia amata cordigliera delle Ande.

Ero un boy-scout, e stavo in mezzo al bianco delle Ande con i piedi nella neve; c'era un paesaggio idilliaco tutto intorno, con le altissime montagne ed i boschi d'araucaria, ricoperti da un mantello bianco che mi faceva sentire il protagonista di una favola.

Quanto mi mancava la mia montagna, e quanto distante ero da lei.

-Dai, andiamo a letto. Ci dobbiamo coprire prima di prenderci tutti un bel raffreddore.

La voce di Diana mi riportò nuovamente alla realtà. Era inutile continuare ad avere quello stato d'animo malinconico a causa di ricordi che mi riportavano a ciò che ormai era tanto lontano, anche se ancora tanto amato.

Dovevamo girare definitivamente la pagina della nostra vita, ed

affrontare senza rimorsi il presente, e la realtà che avevamo davanti.

SI AVVICINA NATALE

Quello era il primo inverno che trascorrevamo sulle falde delle colline appenniniche, lo ricordo come uno dei più freddi che dovemmo sopportare. Sentivamo che la temperatura era notevolmente inferiore a quella a cui eravamo abituati in Cile.

Nel nostro Paese gli inverni non erano mai così crudi e intensi. Vero è che le alte vette andine sono sempre ricoperte da neve, ma difficilmente essa arriva al di sotto dei duemila metri.

Brisa, la sorella di Diana, ci aveva regalato quando siamo arrivati, una vecchia Cinquecento con cui potevamo raggiungere quasi tutte le domeniche Paglieta, dove mia suocera ci aspettava con un pranzo alla cilena, con “humitas”, “pastel de choclo”, o “empanadas”; ci si sentiva nuovamente in Cile.

Una settimana prima che arrivasse Natale facevamo pensieri su come celebrarlo.

-Caro genero, verrete a casa mia, dove vi aspetteremo con la cena pronta.

-Ma noi veniamo già quasi tutte le Domeniche, sarebbe ora che finalmente venite voi a trovarci a Selva di Altino.

-Questo è il primo Natale che potremo trascorrere insieme, ed è un gran desiderio di mia moglie farlo qui. Voi sapete quanto vi vuole bene.

-D'accordo, allora porteremo qualcosa da aggiungere alla cena.

-Non dovete portare nulla, perché è già tutto pronto. Manca soltanto la vostra presenza.

-Ok, mi arrendo! Però Capodanno lo festeggeremo ad Altino, e sarete voi a venire a casa quella sera!

Mancavano ancora tre giorni all'arrivo della vigilia di Natale. Le strade erano illuminate con delle luci multicolori e non c'era una casa, dove l'albero di Natale non fosse già preparato. Faceva freddo, ma la gente si riuniva in gruppi per parlare e ridere in piazza. Molti di loro, però, camminavano frettolosamente a casa portando in mano qualche regalo avvolto con della carta natalizia.

Nessuno di noi poteva sapere che stava per arrivare dalle nostre

parti una terribile perturbazione, destinata ad isolarci completamente per la troppa neve.

Era arrivato il 24 Dicembre e da quarantotto ore nevicava ininterrottamente. Ogni tanto scendevo in strada, per andare a spazzare via la neve che ricopriva totalmente la nostra macchina. Quella sera dovevamo viaggiare fino a Paglieta, dove ci aspettavano per la cena della Vigilia. Le strade erano totalmente sepolte dalla neve, però avevo fiducia che saremmo riusciti ad arrivare comunque dai nostri parenti.

Erano circa le sette e mezza della sera quando eravamo pronti a partire.

-Eduardo, sei pronto?

-Sì, papà.

-Mamma, cosa fa?

-Sta finendo di vestirsi.

-Diana, dobbiamo andare. Dai, su!

-Eccomi. Come sto?

-Sei bellissima.

-Volevo mettermi il vestito con cui sono arrivata in Italia, però è troppo leggero.

-Stai bene così.

-Jorge, credi che ce la faremo ad arrivare?

-Certamente. La nostra fedele Cinquecento ci porterà senza problemi. Andiamo, prima che si faccia troppo tardi.

Mentre scendevamo verso la macchina, un vento freddo ci ha fatto capire che non sarebbe stato così semplice arrivare a destinazione. Non nevicava più, ma la quantità di neve caduta da due giorni sicuramente ci avrebbe dato qualche fastidio.

Tre giorni prima, Milena era rimasta a casa dei nonni e aspettava il nostro arrivo. Infatti, c'erano stati dei cambiamenti nel programma, giacché Nicola e i suoi, avevano deciso di preparare la cena a casa loro, invitando tutti quanti per la Vigilia.

Dopo aver fatto salire Diana ed Eduardo in macchina, tolsi la neve ancora accumulata vicino al parabrezza ed agli specchietti, e subito in partenza!

Ero un po' nervoso perché era la prima volta che guidavo in un ambiente così. La partenza è stata un po' difficile, le gomme hanno iniziato a slittare sulla neve, fino a farci rimanere di traverso nel mezzo della strada.

-Papà, non devi accelerare tanto perché è peggio.

-Che ne sai tu?

-Me l'ha detto un compagno di scuola che già sa guidare.

-Secondo te, cosa dovremmo fare allora?

-Devi mettere la prima e accelerare a poco a poco.

Feci così, riuscendo a mettermi nuovamente in carreggiata. Sicuramente era passato da poco lo spazzaneve, perché la strada era pulita e la Cinquecento riusciva a muoversi senza difficoltà. Qualche chilometro più avanti, invece, ha ricominciato a nevicare.

-Questa non ci voleva.

-Dai, papà; se ti sbrighi un po' di più, ce la facciamo ad arrivare.

-Non possiamo andare più forte! Guarda quanta neve sta venendo giù ora!

-Stanno tutti aspettando noi per la cena. Dobbiamo farcela papà.

-Il tergicristallo non ce la fa a pulire! E' una vera bufera quella che sta arrivando!

-Jorge, forse è meglio tornare indietro.

-Mamma, no; cosa facciamo da soli a casa?

-Sarà peggio se rimaniamo buttati per strada, senza poter arrivare, non ti pare?

-Temo che con questa bufera, e addirittura senza catene, non potremo mai riuscire a salire in paese.

-Dobbiamo provare! Dai papà!

Ricordo di aver fatto il possibile per soddisfare il desiderio di Eduardo, ma purtroppo sull'iniziare la salita che ci conduceva a Paglieta, siamo rimasti nuovamente fermi in mezzo alla strada. Era molto pericoloso continuare, troppe curve ci aspettavano.

-Hai visto cos'è successo? E' inutile tentare ancora. Potrebbe andare sempre peggio!

-Hai ragione papà.

-E' meglio tornare indietro. Non potrei mai perdonarmelo se accadesse un incidente per colpa mia.

-D'accordo, papà.

-Bene, adesso devi scendere con me. Dobbiamo rigirare la Cinquecento prima che arrivi un'altra macchina.

Faceva un freddo terribile. La bufera di vento e neve c'impediva quasi di poter tenere gli occhi aperti. Una macchina si fermò vicino a noi, e due ragazzi scesero per darci una mano. Senza il loro aiuto difficilmente io e mio figlio avremmo potuto farcela da soli, perché le gomme erano completamente ricoperte di neve.

Una volta riusciti a girarci, ringraziammo i ragazzi per il loro aiuto datoci, e siamo saliti nuovamente sull'auto.

Mentre tornavamo a casa, ci fu un silenzio tombale in macchina. Solo si sentiva il vento che sbatteva contro i finestrini. La "Cinquecento" correva soavemente sopra il bianco manto di neve che copriva la strada. Dopo una mezz'ora salivamo la scala che ci riconduceva a casa.

A questo punto eravamo coscienti che quella non sarebbe stata una bella notte di Vigilia per noi, giacché non eravamo preparati a restare da soli in casa, in una data così importante per noi. Senza dire una parola, mi avvicinai al caminetto per accendere il fuoco, e giusto in quel momento la corrente elettrica andò via.

-Oh, no! Ci mancava solo questo. Eduardo, portami una candela.

-Dove è?

-Mi sembra di averne vista una nel cassetto sotto il tavolo.

I tronchi di legno ardevano illuminando timidamente la piccola cucina. Guardai Diana e mi accorsi che stava piangendo.

-Diana, perché fai così?

-Non è nulla.

-Come nulla!

-Scusami, non è niente. Fammi stare un po' sola che passerà.

-No. Non ti lascio sola. Devi dirmi perché piangi.

-Sarà il primo Natale che passerò, senza essere tutti riuniti.

-Mamma, che cosa dici? Siamo qui, vicino a te.

-Lo so, ma questa volta Milena non c'è.

-Diana, non è stata colpa nostra, lo sai bene. Abbiamo cercato di arrivarci, ma non è stato possibile.

-Non è giusto. Sono già troppe le sofferenze che stiamo sopportando, che se ne doveva aggiungere un'altra ancora.

-Dai. Non piangere più. Domani, con la luce del giorno, torneremo a stare insieme nuovamente.

-Certo, mamma. Non faremo la cena della Vigilia, ma il pranzo di Natale.

Non so quanto tempo siamo rimasti tutti e tre abbracciati vicino al crepitare del caminetto, che avvolgeva i nostri corpi come un pesante mantello.

Fuori, il vento aveva smesso di fischiare vicino agli alberi nudi; intanto la neve continuava a cadere soavemente sul bianco paesaggio. La pace del Natale era arrivata, portandoci il suo messaggio d'amore e conforto.

ABBAZIA DI SAN GIOVANNI IN VENERE

Nicola era proprio deciso a sposare nostra figlia e lei sembrava tanto o più innamorata di lui, al punto di accettare con gioia quest'idea. Stavano sempre insieme e non c'era un giorno che lui non venisse a casa o al lavoro a trovarla. Insieme, facevano piani per il loro prossimo futuro.

-Milena, io voglio sposarti al più presto. Ho già parlato ai miei, chiedendo il loro permesso.

-Cosa ti hanno detto?

-In principio, non volevano perché sto ancora studiando. Lo sai come fanno i genitori.

-Sicuramente loro desiderano solo il tuo bene.

-Lo so, ma io non voglio perderti e sono disposto ad abbandonare tutto per sposarti subito.

-Perché dovresti perdermi? Non ho capito.

-Non lo so. Possono succedere tante cose. Sono troppo innamorato di te, che la sola idea di non averti più mi fa venire i brividi.

-Non devi preoccuparti così. Sai bene che io ti amo e che vorrei sposarti; ma non posso smettere di pensare a qualcosa di molto importante.

-Cosa?

-Come dovremmo vivere se tu non hai ancora un lavoro?

-In qualche maniera ci sistemeremo, fino a quando riuscirò a trovarlo.

-Credi che i miei accetteranno di farci sposare se tu non hai ancora un lavoro?

-Ti dimentichi di avermi raccontato che loro non avevano niente quando si sono sposati? Noi ci vogliamo bene, siamo innamorati l'uno dell'altro. Questo è ciò che conta. Le cose si sistemeranno col tempo.

-Quando pensi di parlare a mio padre?

-I miei mi hanno detto di invitarvi a pranzo a casa nostra. Sicuramente approfitteranno di quest'occasione per far capire la nostra intenzione, ed io, per chiedere a loro formalmente di sposarti.

Quella domenica andammo a pranzo a casa di Nicola, ed effettivamente i suoi ci dissero della volontà di Nicola di sposare Milena.

A sua volta, lui ci assicurò di voler bene a nostra figlia, e che una volta sposati, avrebbe fatto di tutto per non farle mancare nulla.

Fu così che decidemmo di concedergli la mano di Milena, e dopo

aver fissato subito la data del matrimonio, facemmo un piccolo brindisi per la loro felicità e per i futuri figli che sarebbero arrivati.

Qualche giorno dopo, Nicola e Milena si trovavano vicino all'abbazia di San Giovanni in Venere presso Fossacesia, in uno dei punti panoramici più belli della costa abruzzese.

-Sei contenta?

-Come non esserlo? Fra qualche mese saremo sposati, e sarà tanto bello rimanere per sempre insieme.

-Oggi ti ho portato qui, per farti conoscere la chiesa dove vorrei chiederti di essere mia moglie.

-E' veramente bella.

-Racchiude tanta storia in sé. Figurati che fu costruita intorno all'anno mille sopra un tempio ottagonale dove si onorava la dea Venere.

-Perché costruire una chiesa cattolica in un posto così?

-Proprio per celebrare il trionfo del cattolicesimo sopra il paganesimo.

-E' molto alta, tanto che si vedono le travi del tetto.

-Proprio così. Fu ricostruita nel 1165 e dal medioevo in poi è stata ampliata e modificata nei secoli. Dopo ti farò ammirare il chiostro.

-Che cos'è?

-E' un porticato che si trova all'interno dell'abbazia. Lungo i corridoi ci sono resti d'epoca romana e qualche tomba etrusca. In mezzo c'è un bellissimo giardino.

-Andiamo a vederlo.

-Aspetta, prima dovremo scendere giù nella cripta; ti voglio far vedere il resto del tempio di Venere. Anche se è un po' scuro, è molto interessante da vedere.

Nella cripta c'erano degli affreschi dei secoli XII e XIV e in mezzo alla stanza, un modesto ma suggestivo altare. Era quasi buio, però attraverso una piccola finestra di pietra vicina al muro, penetrava un tenue raggio di luce che dava un senso di serenità spirituale ai due giovani.

Più tardi, Nicola e Milena passeggiavano tra i portici del chiostro lungo il quale, c'era un'infinità di resti archeologici ed, infine, restarono affascinati vicino ad un'enorme croce di ferro con la figura di Gesù Cristo in mezzo al giardino.

Tornando nuovamente all'interno della chiesa, di fronte all'altare, i due futuri sposi presi per mano, si giurarono amore eterno di fronte a Dio.

Fu così che Sabato quattro marzo 1979, una splendida sposa prendeva sottobraccio suo padre di fronte alla facciata dell'abbazia di San

Giovanni in Venere, e oltrepassando lo splendido “Portale della luna”, andava ad incontrare al suo interno, vicino all’altare, un orgoglioso sposo che l’aspettava.

IL MATRIMONIO

Non fu tanto facile poter ottenere il permesso dai due parroci, quello di Paglieta e quello di Altino, per celebrare la cerimonia nell’Abbazia di San Giovanni in Venere. Alla fine, grazie all’ostinatezza e tenacia dei due futuri sposi, il matrimonio è riuscito a farsi in quella splendida chiesa.

La famiglia di Nicola ed i loro amici erano molto numerosi, al punto che si fece prima un Ricevimento, e dopo qualche giorno il Matrimonio. A noi sembrava eccessivo, perché non eravamo abituati a tanto sperpero, ma i genitori dello sposo non ne volevano sapere, e affrontarono da soli tutte le spese inerenti alle celebrazioni.

Ricordo, una dimostrazione di sfiducia che ebbi nei confronti del mio futuro genero; con il trascorrere degli anni spero abbia dimenticato, casomai si fosse accorto della mia diffidenza.

Mancava poco tempo ormai alla celebrazione quando Nicola venne un giorno a casa.

-Carissimo suocero, siamo riusciti ad ottenere il permesso per sposarci nell’abbazia di San Giovanni. Non è stata un’impresa facile, i nostri rispettivi parroci dicevano che ci dovevamo sposare in una delle loro chiese.

-Mi fa piacere che siete riusciti ad ottenere il permesso. Ma c’è una cosa che mi sto domandando da un po’.

-Di cosa si tratta?

-Quando è che vi sposterete con rito Civile?

-Basta la cerimonia religiosa, essa ha anche un valore civile.

-Scusa, ma secondo me, è più importante la parte civile per un riconoscimento legale di quest’unione.

-All’interno della cerimonia religiosa, c’è una parte, dove il sacerdote leggendo gli articoli del Codice Civile certifica il matrimonio come valido di fronte alla legge.

-Sarà come dici tu, ma noi siamo abituati che per sposarsi prima si va dal giudice, e poi in chiesa.

-Non ci sono problemi. Allora, andremo prima al Comune a sposarci.

-Benissimo. Sono d'accordo.

Una settimana prima della cerimonia in chiesa, ci presentavamo tutti al comune di Paglieta, dove il sindaco dell'epoca, avvocato Enrico Graziani, celebrò il matrimonio di nostra figlia con Nicola di Matteo. Testimoni di questa legittima unione furono i miei suoceri, orgogliosi di essere stati scelti per un evento così importante nella vita della loro nipotina.

In quanto a me, potevo stare tranquillo, giacché tutto era stato fatto com'era di norma nel nostro Paese. Eravamo arrivati da poco in Italia e non accettavo l'idea di una cerimonia religiosa e civile allo stesso tempo. Col passare degli anni capii che mio genero aveva ragione quando mi assicurava che bastava la cerimonia in chiesa.

Il giorno del matrimonio la casa dove abitavamo era stata messa tutta a soqquadro. C'era un via vai di gente che portava regali, o che voleva vedere quanto era bella la sposa.

La cerimonia quel sabato si sarebbe tenuta di pomeriggio. Intorno a mezzogiorno arrivò Bambina, una nostra amica, proprietaria di un Salone di Bellezza a Selva di Altino che avrebbe acconciato i capelli di nostra figlia.

-Buongiorno, Jorge. Come state?

-Tremendamente nervosi.

-E' assolutamente normale. Non tutti i giorni si sposa una figlia.

-Abbiamo ricevuto gli auguri da tanta gente. Non avevamo idea d'essere così benvenuti.

-Questo per merito vostro. Siete i primi stranieri a venire ad abitare qui, e vi siete comportati sempre correttamente. La gente in giro parla molto bene di voi. Siete una famiglia modello, amanti del lavoro e dello studio.

-Grazie, Bambina; sei troppo gentile.

-Non lo dico solo io. E' la verità. Comunque, dov'è Milena?

-Adesso è con sua madre in camera.

-Ho portato tutto il necessario per pettinarla. Dobbiamo sbrigarci, prima che si faccia troppo tardi.

-Vai, la troverai lì.

Poche ore dopo tutto era già pronto. Fuori da casa i vicini e la gente del posto aspettavano impazienti l'uscita della sposa.

La macchina che doveva portarla in chiesa, accuratamente adornata con fiori bianchi, era già arrivata. Domenico, marito di Elisa,

intimi amici di Nicola, dopo un accurato lavoro, l'aveva fatta diventare più lucente e brillante.

A questo punto, tutto era pronto, ed ecco, sull'uscio della porta di casa apparve nostra figlia più bella che mai. Il bianco vestito di raso, ricamato da piccoli fiorellini, era stato fatto da una stilista di Lanciano. Una corta cappa di merletto copriva le sue spalle. L'abito finiva sulla parte alta in un colletto alla Maria Stuarda, tipico dell'abbigliamento femminile di gala nei secoli XVI-XVII, che dava ai suoi lineamenti un tocco di classe molto elegante. Una coroncina di raso adornata di bianchi fiori di stoffa copriva in parte la bell'acconciatura dei suoi capelli. Un paio d'orecchini di perle dondolanti e, per ultimo, le mani protette da guanti di seta bianca che sostenevano, timidamente, un bouquet di candidi fiori, che davano un tocco definitivo alla sua figura.

La sposa, mentre scendeva i gradini di casa, era circondata da gente che applaudiva e le augurava felicità.

Una volta scesa, tutta tremante, si è avvicinata a me, ed ha mormorato:

-Papà, dammi il tuo braccio.

-Eccomi.

-Ho paura di cadere.

-Figliola, calmati un po'. Stai tremando.

-Sono molto nervosa, papà.

-Non devi avere paura. Vedrai che tutto finirà bene.

-Non mi aspettavo di vedere tutta questa gente.

-Hanno voluto ammirare la tua bellezza e salutarti con la loro presenza. Vieni. Adesso devi salire in macchina perché è arrivata l'ora di partire.

Ci avviammo formando delle lunghe fila di macchine, e dopo qualche chilometro di marcia, iniziammo a salire le soavi colline di Fossacesia. A questo punto si presentò ai nostri occhi l'enorme mole di bronzea pietra tufacea dell'Abbazia di San Giovanni in Venere.

Mentre ci avvicinavamo, abbiamo potuto notare le decorazioni policrome d'ispirazione islamico-siciliane sull'esterno dell'abside.

Le macchine si sono fermate intorno alla chiesa e mi sono affrettato ad aprire la porta per far scendere mia figlia. Le ho offerto il mio braccio ed, insieme, abbiamo camminato lungo il fianco esterno dell'Abbazia, verso la porta d'entrata.

Non ho potuto evitare di dare uno sguardo verso l'alto, ammirando per un istante l'immensa solennità di questa chiesa, che mi ha fatto

ricordare le grandi cattedrali benedettine.

Poco dopo attraversavamo il gran portale e con passo calmo e solenne affrontavamo la navata centrale in direzione dell'altare principale, dove lo sposo, elegantemente vestito, aspettava impaziente l'arrivo della sua futura moglie.

Aveva inizio così per nostra figlia una nuova vita. Diana ed io eravamo convinti di non averla persa, ma, di avere guadagnato un altro figlio.

Il tempo ci avrebbe dato ragione.

I CARABINIERI DI CASOLI

Erano passati parecchi mesi dopo lo sposalizio di Milena. La nostra vita aveva ripreso i ritmi e le abitudini di sempre.

Eduardo continuava a studiare allo scientifico a Lanciano e Diana, a lavorare nel panificio di Selva di Altino. Quanto a me, all'alba d'ogni lunedì dovevo essere pronto a partire per Campobasso, da dove tornavo il sabato sera, dopo una settimana di faticoso lavoro.

Ricordo la volta che, tornando a casa dalla mia famiglia, notai Diana che mi aspettava sulla soglia di casa, con un'espressione di preoccupazione riflessa nei suoi occhi.

L'ho salutata con un bacio, fingendo di non aver notato niente di strano nel suo volto.

-Ciao, amore; come stai?

-Non tanto bene.

-Perché? Che cosa è successo?

-Oggi pomeriggio sono stati qui i carabinieri di Casoli.

-I carabinieri? Che cosa volevano?

-Cercavano te.

-Me?

-Sì. Volevano sapere a quale ora potevano trovarti.

-Gli hai detto che tornavo tardi?

-Sì, che lavori anche il sabato e il tuo ritorno a casa non è mai ad un'ora determinata.

-Non ti hanno detto perché mi cercavano?

-No. Solo che devi presentarti in caserma immediatamente.

-Immediatamente? Sono quasi le undici di sera!

-Hai ragione. Vacchi domani mattina. Mi hanno detto che se era troppo tardi dovevi andare domani sul presto. Ho tanta paura, Jorge.

-Di cosa?

-Non sappiamo il perché di tutto questo. Non saprei cosa fare se ti succedesse qualcosa di brutto.

-Non hai ragione di preoccuparti. Sai bene che non ho fatto niente di male.

-Lo so, però sono sempre degli uomini in uniforme che sono venuti a cercarti a casa.

-Diana, non siamo più nel Cile di Pinochet. Non devi aver paura. Vedrai che tutto sarà risolto senza problemi.

-Ma perché sono venuti a cercarti?

-Non lo so. Forse vorranno dare uno sguardo al nostro permesso di soggiorno per assicurarsi che non sia scaduto. Non immagino cosa s'altro potrebbe mai trattarsi.

-Sono tremendamente angosciata, Jorge.

-Dai, vieni qui; calmati. Domani andrò da loro e ci toglieremo ogni dubbio.

Il giorno dopo, anche se si trattava di una domenica, sono andato nella caserma dei carabinieri di Casoli. Non credevo di poter rintracciare la persona che mi aveva fatto chiamare perché era un giorno festivo ma, quando sono arrivato, un appuntato mi ha portato nell'ufficio del maresciallo, che dopo avermi stretto la mano, mi ha fatto sedere di fronte a lui.

-Sei stato fortunato nel trovarmi qui oggi. Ci teniamo informati su di voi da quando siete arrivati a Selva. Non tutti i giorni arrivano stranieri da queste parti, e volevamo ora semplicemente fare la vostra conoscenza.

-Mi dica maresciallo.

-Abbiamo saputo di come vi siete sistemati in paese, e su questo volevo parlare con te.

-Abbiamo fatto qualcosa di male?

-Non ti devi inquietare. Al contrario, siamo a conoscenza che siete una famiglia rispettosa e amante del lavoro. Solo che c'è una situazione da rimediare, prima che sia troppo tardi.

-Quale situazione, maresciallo?

-Tua moglie lavora ancora al panificio, giusto?

-Sì.

- Tu, in cambio, tutta la settimana lavori fuori sede.
- Sì, mettiamo dei pavimenti di legno in diversi cantieri a Campobasso.
- Lo so. Però, mentre tua moglie è stata assunta regolarmente al panificio, la stessa cosa non accade per te.
- Il mio principale mi ha promesso di farlo al più presto.
- Lo stesso ha detto a noi.
- Avete parlato con lui?
- La verità è che già parecchie volte lo abbiamo fatto. Il Paese è piccolo e ci conosciamo tutti.
- Cosa vi ha detto?
- Lui fino ad ora non ha preso alcuna iniziativa per risolvere questa situazione.
- Maresciallo, io ho bisogno di lavorare. Non voglio che fatti del genere possano farmi rimanere a braccia conserte.
- Noi lo facciamo per il tuo bene. Sono passati più di due anni e non ancora ti ha assunto. Immagino che a questo punto, stai già lavorando con la segatrice.
- Certo. Serve per tagliare i pezzetti che vanno agli angoli ed ai lati delle stanze.
- E se un giorno, per distrazione ti fai del male, chi ti ripagherà il danno? Nella situazione attuale tu non hai nessuna previdenza. Il lavoro che fai è pericoloso. Se ti accade qualcosa di brutto, cosa ti succederà?
- Io sono sempre stato molto attento nel lavoro che faccio. Difficilmente potrei farmi male.
- Non è detto che sia come dici tu. In qualsiasi momento puoi avere un infortunio ed in quell'attimo ti pentirai di non avere regolato la tua situazione.
- Se io mi trovo così, non è per colpa mia.
- Lo so, per questo dobbiamo mettere fine a questo stato di cose.
- Maresciallo, la prego di non far niente; parlerò domani stesso col mio principale. Sono sicuro che capirà, e sistemerà questa situazione.
- Va bene. Speriamo che sia così, giacché, in caso contrario, saremmo costretti alle maniere forti.

Il giorno dopo, mentre ci dirigevamo verso Campobasso, ho raccontato tutto quello che mi era successo al mio capo il quale, in principio, si è arrabbiato, ma dopo, capendo la situazione, si è tranquillizzato, assicurandomi di sistemare tutte le cose nel più breve tempo possibile.

Sono passati, invece, altri tre mesi senza che questo accadesse quando, dopo essere stato chiamato, ho dovuto presentarmi nuovamente alla caserma dei carabinieri di Casoli. Il maresciallo mi ha fatto sedere, ha messo un foglio di carta nella macchina per scrivere, e ha cominciato a chiedermi tutti i miei dati personali.

Io non mi rendevo conto di quello che stava accadendo. Tre settimane più tardi però, tornando dal lavoro, il mio principale con un foglio di carta in mano, veniva verso di me e mi diceva:

-Hai combinato un bel guaio. Ci rivedremo in Tribunale.

DIVENTARE NONNI...

Ricordo di aver cercato in tutti i modi possibili e immaginabili di non arrecare danno al mio datore di lavoro con le dichiarazioni che mi chiesero di fare davanti al giudice; soprattutto perché, tanto io quanto mia moglie, volevamo molto bene ai suoi genitori, avendo sempre mantenuto rapporti di sincera amicizia con loro. Allora pensavo con troppa ingenuità, che il mio principale faceva già tanto nel darmi un lavoro, anche se in nero.

La sentenza finale decise che dovevo essere assunto immediatamente, a partire dal giorno in cui avevo iniziato a lavorare con lui.

Non tornai mai a trovare quel maresciallo dei carabinieri che dimostrò tanto interesse nel risolvere la mia situazione lavorativa. Grazie a questo, infatti, potei recuperare quasi tre anni di contributi, che mi sarebbero serviti per raggiungere la pensione che ho oggi.

Sicuramente l'interessamento di questo funzionario dell'Arma per la mia persona, fu dettato dalla sua conoscenza per l'angosciosa situazione interna del nostro Paese, che ci aveva costretto ad abbandonare tutto, per scappare dal regime di terrore che il dittatore Pinochet aveva imposto nel nostro Cile.

I mesi continuarono a passare senza che nemmeno lo notassimo. Diana continuava a lavorare di notte al panificio, per tener già tutto pronto per l'alba del giorno seguente. Eduardo, invece, continuava a studiare a Lanciano e tutti i giorni prendeva la corriera che lo portava direttamente al liceo scientifico di quella città.

In quanto a me, ogni tanto il mio capo, invece di portarci a

Campobasso a lavorare, ci faceva rimanere in zona per finire un grosso incarico. Fu così che abbiamo fatto degli alberghi sugli Appennini abruzzesi nell'alta valle del fiume Sangro. Molte volte, però, dovevamo rimanere sulla montagna durante tutta la settimana.

Proprio quando ci trovavamo sopra il paese di Pizzoferrato, senza che io sapessi nulla di cosa stava per succedere, Nicola era andato urgentemente a casa nostra per prendere mia moglie e portarla via con lui.

-Cara suocera, devi venire con me a Lanciano perché è arrivato il momento.

-Mia figlia?

-Sì; l'ho lasciata all'ospedale appena ha iniziato ad avvertire i primi sintomi.

-Cosa ha detto il dottore?

-Per il momento non c'è molta urgenza e quindi, sono potuto venire a prendere te e mamma che adesso è in macchina.

-Addolorata è con te?

-Sì, anche lei ha piacere ad assistere Milena in questo momento così bello per noi.



Solange a 9 mesi nelle braccia della nonna Diana.

-Una nipotina... La nostra prima nipote. Oh, Nicola sono incredibilmente felice.

-Adesso però, ti devi sbrigare. Non vorrei arrivare tardi.

-Mi metto solo una giacca e sono pronta.

Poco dopo, Diana, Nicola e sua madre, arrivavano in ospedale, e con un'ansia di attesa nei loro cuori, speravano che tutto andasse per il meglio.

Quando arrivarono, Milena si trovava già nella sala travaglio. Erano circa le sei del mattino e lungo il corridoio, dove si erano dovuti fermare, il silenzio era rotto dai gridi di dolore, ogni volta più continui, che dava nostra figlia all'avvicinarsi il momento del parto.

Nicola camminava nervosamente avanti e indietro lungo la corsia. Ogni tanto, si prendeva la testa a due mani, senza poter contenere la sua disperazione al sentire le urla di sofferenza di Milena.

-Non posso resistere più. E' troppo forte il patimento che ha.

-Stai calmo che tutto passerà.

-Non posso accettare l'idea che lei adesso sta sopportando tutto questo da sola.

-Non devi dire questo. L'arrivo di un figlio è una benedizione di Dio.

-Forse sarà come dici tu, mamma. Ma io non m'immaginavo che tutto questo fosse così doloroso per lei.

-Devi avere fiducia perché tutto finirà bene.

Gli urla di dolore della futura madre si facevano ora più intensi. Attraverso la porta chiusa, adesso la voce forte e sicura dell'ostetrica, cominciava a farsi sentire.

-Dai! Forza! Devi spingere ancora!

-Non ce la faccio più!

-Coraggio! Sta già uscendo! Ho la sua testina nelle mie mani! Un ultimo sforzo! Dai! Spingi!

Milena sentì un rilassamento totale lungo tutto il suo corpo, dopo aver fatto quell'ultimo sforzo, accompagnato da un urlo di dolore inverosimile. Poco dopo, il primo pianto della bimba appena nata si faceva sentire, per essere stata allontanata dalla sicurezza che fino a quel momento le aveva dato sua madre.

Fuori della sala, lungo il corridoio, Nicola, sua madre e Diana non potevano contenere la loro gioia.

-E' nata!

-Grazie al cielo tutto è andato bene.

-Sentite come piange! Oh, Dio, quanto sono contento.
-Lo siamo anche noi, vero Diana?
-Certo. Come possiamo non essere contenti?
-Ma quando potremo vederla?
-Devi essere paziente Nicola. Dovranno prima lavarla e vestirla per farcela conoscere.
-Sarà uguale a me. Sono sicuro.
-Avrà anche preso qualcosa dalla mamma, non credi?
-La cosa più importante di tutto è che sia sana e che Milena stia bene.

Lungo il corridoio, presi per mano, tutti i tre guardavano impazienti la porta, da dove più tardi, un'infermiera uscì nella loro direzione, portando in braccia una splendida bimba appena nata.

Solange stava per dare il primo sguardo a suo padre e alle due nonne, che la guardavano senza poter resistere a qualche lacrima di contentezza, che scendeva dai loro occhi.

UN ANGELO ANDATO IN CIELO.

Quel fine settimana, quando tornai a casa, mi trovai con la sorpresa di essere diventato nonno. A quei tempi i cellulari non esistevano ancora, e la comunicazione diretta tra le persone era difficile. Sapevo che Milena era in dolce attesa, però non aspettavo ancora il suo arrivo.

Fu così che, arrivando a casa, Diana si precipitò ad abbracciarmi, senza poter evitare le lacrime.

-Cosa succede?
-Ieri mattina è nata la nostra prima nipotina!
-Che bello! Com'è andata? Stanno bene entrambe?
-Sì; grazie al cielo non ci sono stati problemi.
-Allora, perché stai piangendo amore?
-Sono lacrime d'allegria e di tristezza insieme.
-Capisco l'allegria, ma come mai la tristezza?
-Non posso smettere di pensare a quello che è successo tanti anni fa alla nostra piccolina.
-La nostra piccolina? Che cosa vuoi dire?
-Jorge, è possibile che ti sei già dimenticato?

Certamente non lo avevo dimenticato, ma non volevo che Diana ricordasse quell'episodio della nostra vita. Fu un duro colpo per entrambe.

Tutto era successo nel lontano 1966. Diana aveva ventisette anni e da otto mesi portava in grembo una bimba che doveva nascere il mese seguente. Le volevamo tanto bene e aspettavamo ansiosi il suo arrivo. Molte volte Diana prendeva la mia mano per appoggiarla sul suo ventre, e farmi sentire così i movimenti che la bimba faceva dentro di lei.

Non abitavamo ancora insieme, anche se c'eravamo sposati già da quattro anni. Per questa ragione non sono stato al suo fianco, quando quella maledetta notte, lei si svegliò in mezzo ad un mare di sangue.

Ai suoi urli di terrore è accorso lo zio Anatolio, che la ospitava in casa, ed insieme a suo cugino Fernando, la portarono urgentemente all'ospedale più vicino.

La mattina dopo m'informarono dell'accaduto e mi sono precipitato all'ospedale per sapere cosa fosse successo.

Diana era senza conoscenza, ancora sotto gli effetti dei sedativi. Mi avvicinai a lei e prendendo la sua mano la sentii fredda come il marmo. La sua faccia era bianca come un lenzuolo, però la sua respirazione era normale e tranquilla. Rimasi vicino a lei per un istante ma, per l'impossibilità di poterle parlare uscii dalla stanza in cerca di qualcuno che m'informasse su ciò che era accaduto.

Incontrai il dottore che l'aveva operata, che si preparava a tornare a casa dopo aver finito il suo turno di lavoro.

-Lei è il marito della signora?

-Sì, dottore.

-La signora è stata portata qui da un suo parente, intorno alle tre e mezza di questa mattina.

-Lo so.

-Il suo stato era grave. Aveva perso già molto sangue ed ho dovuto operarla d'urgenza, per salvarle la vita.

-Come sta adesso, dottore?

-Stiamo ancora tenendola sotto controllo e alimentandola con flebo e sangue.

-La bimba come sta, dottore?

-Purtroppo non abbiamo potuto fare niente per lei.

-Vuol dire che è morta...?

-In quel momento ho dovuto prendere la decisione di salvare la vita di sua moglie o di sua figlia. Sfortunatamente, a quell'ora del

mattino, c'eravamo solo io ed un altro collega, e abbiamo scelto la mamma. Sono sicuro che, al posto nostro, lei avrebbe preso la stessa decisione.

-Certo... Solo che volevamo tanto la sua nascita.

-Capisco, disgraziatamente quando abbiamo potuto prestare attenzione alla bimba, era già troppo tardi.

-Mia moglie sa cos'è successo?

-Non ancora, e non è raccomandabile che abbia questa notizia, fino a quando non starà meglio. Se me lo permette, parlerò io con lei per spiegarle tutto quello che è accaduto.

-Certo, dottore. Adesso vorrei andare vicino a lei. Forse si è svegliata.

-Non credo; passerà ancora qualche ora perché si risvegli completamente.

Tornai nuovamente alla saletta, dove Diana riposava. Respirava ancora con due tubicini al naso che le portavano dell'ossigeno ai polmoni, intanto da una borsa in alto, scendeva a goccia a goccia il flebo nelle vene del suo braccio. Non ricordo quanto tempo sono stato seduto al fianco del suo letto, tenendo nelle mie mani, la sua.

Due o tre volte entrarono delle infermiere, che dopo aver accertato che tutto era in ordine, si ritirarono silenziosamente.

All'improvviso la vidi aprire leggermente i suoi occhi, e un'allegria immensa invase tutto il mio corpo.

-Amore, come ti senti?

-Non del tutto bene.

-Ho avuto tanta paura per te.

-La bimba, come sta? Voglio vederla. Perché non me l'hanno portata?

-Adesso non puoi vederla.

-Perché?

-Perché la tengono in un'incubatrice. E' nata prima del tempo e la devono aiutare a respirare, mantenendola a una temperatura e umidità costante.

-Tu l'hai vista?

-Certo che l'ho vista ed è tanto bella quanto te.

-Ricordo solo di essermi svegliata in mezzo ad un mare di sangue.

-E' stata una brutta esperienza da cui, grazie a Dio, sei uscita bene.

-Perché dici "sei uscita"? Per caso la mia bambina non sta bene?

-Sta bene; devi stare tranquilla e preoccuparti solo della tua salute,

perché nostra figlia sta in buone mani, capito?

So che sono state tante le false affermazioni pietose che diedi a Diana quel giorno, però era necessario farlo, giacché il suo stato di salute in quel momento era troppo delicato.

Il giorno dopo però, quando il dottore la visitò, fu costretto a raccontarle la verità, dopo la sua continua insistenza a sapere tutto quel che era successo.

Fu così che quando io andai a trovarla:

-Perché mi hai mentito?

-Cosa?

-Perché non mi hai detto tutta la verità? Perché mi hai detto che la bimba era in un'incubatrice, quando tu sapevi che era già morta?

-Chi ti ha detto questo?

-Il dottore, quando è venuto questa mattina. Oh, mio Dio, povera figlia mia.

-Dai calmati per favore. Non devi piangere perché ti fa male.

-Come puoi chiedermi di non piangere, se il dolore nel mio cuore è così enorme? La mia bambina poteva vivere, però è morta per mancanza d'attenzione.

-Loro hanno voluto salvare te, ed è giusto così fosse.

-Avrei voluto morire io, non dovevano far morire la mia bimba.

-Non dire questo. Non è giusto. Tu sei troppo importante per me. Anch'io desideravo tanto la nascita di nostra figlia, ma non so cosa avrei fatto se avessi perduto te.

-Quella bimba era il regalo d'amore che volevo darti. Adesso non sarà più possibile perché non potrò più avere dei figli.

-Te l'ha detto il dottore?

-Hanno dovuto togliermi l'utero. Oh, Dio santo! Non potrò più darti un altro figlio.

-Questo non ha alcuna importanza. Credimi. Abbiamo già due figli che aspettano ansiosi il tuo ritorno a casa. Ma se ci tieni tanto, potremo sempre prendere in adozione un altro bambino.

-Non lo voglio. Non è lo stesso. Io voglio la mia bambina, quella che aspettavamo insieme con tanto desiderio, e che adesso non c'è più. Oh, Dio mio, cosa ho fatto di male per meritare questo?

-Non devi dire così. Il Signore ha voluto chiamare al suo fianco un altro angelo, per farlo abitare nel suo Regno, che si preoccupasse che in futuro non ci accadesse niente di male.

Ero profondamente addolorato; non trovavo parole adeguate che

potessero esprimere il dolore che provavo per questa perdita.

Poco dopo, pregavo Dio perché ci concedesse, soprattutto a Diana, la pace e la serenità al più presto.

Due giorni più tardi, mia moglie mi prendeva sottobraccio, ed insieme, scendevamo le lunghe scale che ci portavano ai sotterranei dell'ospedale, dove c'era l'obitorio.

Diana aveva portato con sé i vestitini della bambina, che consegnò ad un infermiere che ci aspettava. Qualche momento dopo, lui appariva portando in braccio il cadavere della piccolina, già vestita, per farcela conoscere e vedere per l'ultima volta. Il suo pallido visino assomigliava incredibilmente a nostro figlio Eduardo, quando era nato.

-Guarda quanto è bella! Sembra che ci sorrida e che...

La voce di Diana si fermò all'improvviso, per trasformarsi in un pianto inarrestabile. Non potevo fare a meno di dividere con lei questo dolore.

L'uomo si ritirò silenziosamente portando via con lui la nostra bimba, per deporla dentro ad un piccolo feretro bianco. Qualche ora dopo, mia moglie ed io, abbracciati e piangenti, seguivamo il carrello che portava la bara all'interno del campo santo. Il suo piccolo corpicino stava per riposare definitivamente sottoterra.

Sicuramente in quel momento, dall'alto del cielo, c'era lei, il nostro piccolo angelo, che guardava compassionevolmente tutta la scena.

CERCANDO NUOVI ORIZZONTI

La nascita di Solange significò per noi un'allegria immensa. Col suo arrivo abbiamo imparato cosa significa diventare nonni, sempre condiscendenti e disponibili a soddisfare, nel possibile, tutti i desideri della bimba.

In principio, pensavo che Diana fosse così attaccata alla bambina perché sentiva dentro di lei la mancanza di quella figlia che avevamo perso, ma con il tempo e l'arrivo di nuovi nipoti, mi accorsi che la sua disponibilità e attenzione, non erano altro che l'immenso amore di nonna che ha sempre sentito dentro se.

Intanto il tempo continuava a passare inesorabilmente.

Diana continuava a lavorare nel panificio, ed io a viaggiare tutte le settimane a Campobasso. Purtroppo, dopo quel che era successo per il riconoscimento del tempo lavorato nella ditta del mio principale, sentivo che ora tutto era diverso. Non avevo la stessa volontà con cui avevo lavorato fino ad alcuni mesi prima, e questo perché qualcosa si era spezzato tra me ed il mio capo. Non è che lui mi riprendesse per quello che era accaduto, ma sentivo che niente era come prima.

Fu così che un giorno, Antonio Clementino, in quegli anni sindaco d'Altino, mi fece una proposta che fu molto difficile non accettare.

-Io penso che non vi pentirete a fare questo passo.

-L'unico dubbio che ho nell'immediato è che dovremo ricominciare di nuovo in un'altra città, senza avere un lavoro sicuro.

-Non è vero. Tua moglie inizierà subito a lavorare in casa di mia cognata, e vostro figlio non dovrà più prendere l'autobus per andare a scuola; Vasto è una città molto più grande del nostro paese, e potrà studiare lì senza problemi.

-Ma, come potrò trovare un nuovo lavoro in quella città dove non conosciamo nessuno?

-Non è vero che non conoscerete nessuno. Il dottore ha molti contatti in città. Vedrai che in poco tempo ti troverà qualcosa da fare.

-Spero sia così.

-Mia moglie ha detto che, mentre cerchi un lavoro, potresti fare il giardiniere nella villa del dottore.

-E noi dovremmo vivere lì?

-Certamente. Da molto tempo loro sono in cerca di una coppia che possa essere loro di compagnia, e che si occupi della casa, quando loro non ci sono. Che decidete?

-Parlerò con mia moglie. Vedremo se è disposta ad abbandonare la sicurezza che ora ha, per avventurarsi in una nuova vita.

-Hai detto bene. Si tratta di una nuova vita che dovrete affrontare seriamente. Questa è un'opportunità che non dovete lasciarvi sfuggire perché, forse, potrebbe non presentarsi un'altra volta.

Io e mia moglie parlammo molto quella notte, analizzando i pro e i contro della situazione che ci si era presentata. Sapevamo che si trattava di qualcosa di molto importante per il nostro futuro e, convinti di questo, decidemmo di avventurarci e provare, sperando che tutto risultasse come desideravamo che fosse.

Il giorno dopo ci licenziammo dai nostri rispettivi lavori e, siccome era l'inizio dell'anno scolastico, non ci furono problemi per cambiare

l'iscrizione a scuola di nostro figlio.

Fu così che, dopo aver messo negli scatoloni tutte le nostre cose, con l'aiuto di Nicola che aveva chiesto in prestito un furgone ad un suo zio, partimmo per la città del Vasto, lasciando dietro di noi Selva di Altino, con la nostalgia, la malinconia ed il ricordo di tutta quella gente che avevamo conosciuto, e che si erano comportati così bene con noi.

La villa del dottor Deliberato era molto bella e grande. Aveva un'enorme quantità d'alberi da frutto in mezzo ai quali c'era un bel laghetto, dove oche, anatre e cigni nuotavano tutto il giorno. Pavoni, fagiani reali e quaglie si vedevano sempre attorno al verde degli ulivi.

Era incantevole quella villa. Ricordo che ci dispiacque tanto quando, molti anni dopo, abbiamo visto arrivare lì delle pale meccaniche che hanno buttato tutto a terra, per iniziare a costruire in quel posto edifici residenziali.

Fummo ricevuti con molto calore da parte del dottore e di sua moglie Wanna, ci sistemarono nella parte bassa del palazzo, dove c'era una stanza da letto, un bagno e un'enorme sala, che noi dividevamo in cucina e stanza di pranzo e che, di notte, allungando un letto, diventava la camera dove Eduardo dormiva.

Diana iniziò immediatamente a lavorare. Era incredibile come riusciva a distribuire il suo tempo nel portare avanti il lavoro in tutte e due le case. Non solo quello, perché doveva preoccuparsi anche del piccolo Andrea, figlio della coppia, che aveva bisogno d'essere aiutato.

Era passata da poco una settimana, quando fui chiamato da Wanna, la moglie del dottore.

-Jorge, abbiamo trovato un lavoro anche per lei.

-Grazie al cielo! Cominciavo a preoccuparmi.

-Perché?

-Perché temevo di passare troppo tempo senza lavorare.

-Come vede, non è stato così. Solo che per il momento è l'unico che siamo riusciti ad ottenere.

-Di cosa si tratta?

-Un nostro vicino, Edmondo, fa il ragioniere al deposito di pasta, che si trova a una decina di chilometri da qui. Noi gli abbiamo chiesto se c'era la possibilità di trovarle un lavoro lì.

-Grazie, Wanna. La verità è che stavo già sentendomi una persona inutile. Il lavoro è qualcosa di molto importante per l'uomo!

-E' vero. Ad ogni modo, Edmondo ha parlato col proprietario che ha accettato di assumerla.

-Benissimo. Quando potrò cominciare?

-Penso da domani stesso. Il ragioniere si è offerto gentilmente di accompagnarla tutti i giorni al lavoro con la sua macchina, giacché il deposito è un po' distante. Questa sera, quando lui torna, glielo farò conoscere, così già domani potrà iniziare a lavorare.

-Non so come ringraziarla per quello che sta facendo per noi.

-Non mi deve ringraziare. Anche mio marito si è interessato personalmente per sistemarvi al meglio.

Il giorno dopo il signor Edmondo passò a prendermi. Arrivati al deposito parlai col mio nuovo principale, e iniziai a lavorare subito.

Due o tre volte la settimana arrivava un camion carico con pacchi di pasta. Io ed un altro ragazzo dovevamo sistemarli per bene e preparare le consegne che dovevano partire il giorno dopo in diversi furgoni.

Dopo un paio di mesi su questo reparto, m'incaricarono alle consegne nei diversi paesi dei dintorni.

Villa Santa Maria, Quadri, Roccascalegna, Gamberale, Bomba, Pizzoferrato, Castel del Giudice, Capracotta, tutti paesini degli Appennini Abruzzesi, che diventarono posti dove dovevo arrivare, per consegnare ai commercianti la pasta che avevano ordinato quotidianamente.

Era un buon lavoro che però, ad un certo punto, iniziò a non piacermi per un motivo in particolare.

Ed, infatti, un giorno, parlando con Edmondo, gli feci notare questo mio disagio.

-Io sono contento del lavoro che faccio, e devo sempre ringraziarti per quello che hai fatto permettendomi di farlo, solo che c'è un qualcosa che non mi piace tanto.

-Cosa c'è che non va, Jorge?

-Quando stavo nel magazzino della pasta iniziavo alle otto del mattino e finivo alle cinque. Ora invece, non è così!

-Perché?

-Perché alle cinque del pomeriggio mi trovo ancora in mezzo alla montagna, con la metà del carico nel furgone.

-Vuol dire che devi accelerare i tempi di consegna.

-Non posso fare miracoli. Solo per andare a Castel di Sangro, ad esempio, ci impiego quasi due ore. Non è possibile farmi tornare a lavorare di nuovo nel magazzino?

-No, perché adesso c'è un'altra persona che fa quel lavoro.

-Ma io sto tornando a casa tutte le sere alle dieci. Ti sembra giu-

sto?

-Credo che ci sarebbe una soluzione; solo che il lavoro che faresti non sarebbe tanto pulito quanto questo che stai facendo ora.

-Di cosa si tratta?

-Potresti fare il benzinaio qua stesso. E' un lavoro un po' sporco e duro, adesso che si avvicina l'inverno e deve essere fatto all'aria aperta.

-Non fa niente. Basta che mi serva a guadagnarmi il pane.

-Così avresti la sicurezza di lavorare soltanto otto ore al giorno.

-Fino ad ora, sono stato sempre lontano di casa e dalla mia famiglia. Non chiedo altro che restare più vicino a loro.

-Va bene. Parlerò domani col proprietario e vedremo cosa si può fare.

Due giorni dopo, lavoravo alle pompe e mettevo benzina alle macchine, e gasolio alle enormi quantità d'autotreni che si fermavano lì di continuo.

Tutto mi faceva pensare che adesso avevo trovato una sistemazione definitiva con questo lavoro, e che non avrei dovuto spostarmi più da nessuna parte, lasciando la mia famiglia abbandonata alla sorte.

L'AGGRESSIONE

Finalmente ero soddisfatto del lavoro che svolgevo, soprattutto perché mi permetteva di tornare presto a casa, così da poter parlare un po' con Eduardo, o con Diana e vivere la serenità familiare che mi serviva.

Erano passati un paio di mesi quando un giorno Ernesto, un mio compagno di lavoro, approfittando di un momento di pausa, aveva notizie da darmi.

-Sai le ultime novità?

-No

-Fra un po' ci saranno dei cambiamenti qui.

-Cambiamenti?

-Sì. Ho saputo che dovremo cominciare a fare tre turni. Saremo sempre in due, eccetto di notte, quando dovrà rimanerne uno solo.

-Come mai?

-Perché di notte c'è poco traffico, ed è inutile essere in due a lavorare.

-Non credi che possa essere pericoloso rimanere da soli in un posto isolato come questo, lontano dalla città?

-No, perché sarà sempre aperto il bar, dove ci saranno sempre due colleghe a fare anche loro la notte.

-Come hai avuto queste notizie?

-Al bar sono stati già informati di questo cambiamento, ed io penso che molto presto lo diranno anche a noi.

Era venerdì quando ricevemmo l'ordine di iniziare dal lunedì a fare i tre turni.

A me fece piacere questo cambiamento, perché significava poter disporre sempre di una mezza giornata libera tutta per me. Solo che, facendo il turno di notte, mi ritrovai con la sgradita sorpresa di vedere che i colleghi del bar il sabato notte, se ne tornarono tutti a casa alle dieci di sera, lasciandomi completamente solo a lavorare. Al bar, il terzo turno del fine settimana non si faceva e, quindi, il pompista rimaneva da solo fino alle sei del mattino.

Mi sembrava che quelle notti non passassero mai. Possedevo una macchina di seconda mano, che il nostro caro amico Michele, di Selva di Altino, mi aveva fatto comprare ad un buon prezzo, e dopo mezzanotte mi ci rinchiuso dentro, fino a quando arrivava qualcuno alle pompe per essere servito.

I pochi clienti che servivo dalle due del mattino in poi, mi suscitavano sempre un po' di sospetti e, prima di scendere dalla mia macchina, nascondevo bene tutti i soldi che fino a quell'ora ero riuscito ad incassare.

Ricordo che dopo quella settimana andai due o tre volte a parlare con Edmondo.

-E' pericoloso rimanere da soli a fare la notte vicino alle pompe.

-La tua preoccupazione è infondata; questa è una zona tranquilla, dove non è mai successo nulla.

-Sarà così, ma molte volte, quando meno te lo aspetti, accadono disgrazie.

-Si tratta solo di una notte. Durante la settimana siete sempre in tre, con i dipendenti del bar.

-Non è possibile che almeno la notte del sabato ci siano due pompisti a fare il turno?

-E' troppo spreco sacrificare una persona soltanto per una notte.

-E allora fare in modo che siano in due a lavorare il terzo turno?

-Non è conveniente perché c'è poco traffico la notte.

-Eliminare il terzo turno la notte del sabato?

-Non credi che adesso stai chiedendo troppo? E' il proprietario che prende le decisioni. Noi dobbiamo solo eseguire le sue direttive!

Per la prima volta ho visto Edmondo alterarsi nei miei confronti, e ho pensato che, forse, avevo esagerato con le mie richieste. Per questo, uscii dalla stanza senza aggiungere altro.

Una settimana più tardi, erano all'incirca le nove di sera, quando una macchina si fermò vicino alle pompe ed un signore, scendendo, urlò:

-Puliscimi i vetri!

-Cosa?

-Non hai sentito? Ho detto di pulirmi i vetri, io vado al bar a farmi un caffè.

L'uomo, sbattendo la porta della sua macchina, s'incamminò verso il bar, non lasciandomi la possibilità di rispondergli come meritava.

Istintivamente presi la decisione di non fare nulla a quella macchina e, finito il turno, me ne tornai a casa.

Il giorno dopo, appena arrivato al lavoro, venni chiamato in ufficio da Edmondo, che mi domandò immediatamente:

-Perché non hai voluto pulire i vetri di una macchina, ieri sera?

-Quale macchina?

-Lo sai perfettamente a cosa mi riferisco. Perché non l'hai fatto?

-Avevo altre cose da sbrigare, e non mi è venuto in tempo.

-Avresti dovuto lasciare tutto, e farlo.

-Potevo lasciare gli altri clienti che aspettavano di essere serviti, per mettermi a pulire i vetri di uno che non voleva neanche la benzina nella sua macchina?

-Sai chi era quella persona?

-Non m'interessa saperlo. Ha dimostrato solo di essere un prepotente e un maleducato.

-E' un amico del proprietario. Cosa ti ha detto di tanto grave?

-Dovrebbe avere un po' più di tatto nel chiedere le cose. Io non sono un suo dipendente e, anche se lo fossi, non accetterei mai di essere trattato in quel modo così arrogante.

-Comunque, il nostro principale mi ha detto di ordinarti d'essere più rispettoso con la gente.

-Io sono rispettoso! Ma non accetto che mi si venga ad ordinare di fare delle cose, con la prepotenza con cui lui mi ha chiesto di farle.

-Mi dispiace, ma capirai che se lui torna da te a chiederti qualcosa, dovrai obbedirgli.

-Se lo fa educatamente e rispettando il lavoro che faccio, per umile che questo sia, senza dubbio lo farò.

Se c'è qualcosa che non ho mai accettato, è l'arroganza di certa gente che, magari, trovandosi in una situazione di benessere economico, pensano di poter mettere sotto i piedi, la gente che fa un lavoro modesto.

Parecchie volte vidi arrivare quella persona vicino al posto dove lavoravo. Non si rivolse più a me, ed io non feci mai niente per avvicinarmi a lui.

Con il lavoro le giornate passavano una dietro l'altra, senza nessuna novità di rilievo, fino a quando successe quello che tanto temevo, e che parecchie volte avevo fatto presente ad Edmondo, senza essere mai preso seriamente in considerazione.

Fortunatamente non successe a me, ma purtroppo ad Ernesto, il mio collega di lavoro che si ritrovò da solo un sabato notte, con due malviventi che lo malmenarono, rubandogli tutto il denaro ricavato dalla vendita di quella notte.

Quando m'informarono dell'accaduto, andai a trovarlo all'ospedale. Aveva la testa fasciata, un braccio ed una gamba ingessata. La sua faccia era completamente sfigurata per i colpi che aveva ricevuto.

-Come ti senti Ernesto?

-Lo vedi tu stesso, no?

-Cos'è successo?

-Sabato notte, ho ricevuto la visita di due delinquenti che mi hanno ordinato di fare il pieno di gasolio e poi non hanno voluto pagarmi.

-Tu, cosa hai fatto?

-Ho insistito per farmi pagare, perché in caso contrario dovevo chiamare la polizia.

-Come potevi farlo se il bar era chiuso ed il telefono è lì dentro?

-Questo loro non lo potevano sapere.

-Cosa hanno fatto, allora?

-Uno di loro mi ha fermato le braccia da dietro, intanto l'altro mi dava due o tre colpi a pugno chiuso sullo stomaco. Ho sentito mancare il respiro, ma sono riuscito a liberarmi e dando un pugno in faccia ad uno di loro, sono corso verso la mia macchina.

-Volevi scappare.

-Avevo intenzione di prendere qualcosa con cui difendermi.

-Ci sei riuscito?
-Ho preso una grossa chiave meccanica che sta sempre sotto il mio sedile e, quando mi disponevo a girarmi, ho sentito un terribile dolore ad un braccio.
-Cosa era successo?
-Uno di loro mi aveva colpito con una mazza di ferro, per poi darmi un altro colpo sulla testa che mi ha fatto perdere i sensi.
-Farabutti!
-Quando sono tornato in me, ero ricoperto di sangue. Loro erano scappati via con tutto il denaro delle vendite, e con il mio portafoglio. Poco dopo si fermò una macchina con dei clienti che, una volta informati di ciò che era accaduto, chiamarono i carabinieri.
Ernesto rimase in ospedale una ventina di giorni e, per un paio di mesi ha fatto terapie riabilitative per il braccio e la gamba.
Dei malviventi non si seppe più nulla.

UN NUOVO LAVORO

Le pagine del calendario continuavano ad essere strappate da Diana nel nostro nuovo rifugio nella casa del dottor Deliberato.

Due volte l'anno lui, Wanna e Andrea, andavano all'estero a farsi le loro vacanze, lasciandoci da soli nella villa. Di notte non dormivamo sereni e tranquilli e molte volte mi alzavo per controllare intorno alla casa, che tutto fosse in ordine.

Mi creava tanta inquietudine e nervosismo quella responsabilità dell'incarico che ci lasciavano. Ringraziando il cielo non è mai successo niente di male e, quando loro tornavano, trovavano sempre tutto nel migliore dei modi.

Un giorno tornando a casa dopo aver finito di lavorare, ho incontrato il dottore che mi aspettava vicino al laghetto.

-Jorge, ho una buona notizia da comunicarti.

-Di cosa si tratta dottore?

-Lo sai che sono stato molto in pensiero per i fatti che erano successi nel tuo lavoro, perciò mi sono messo a cercare un altro impiego, che non fosse tanto pericoloso quanto quello che fai adesso.

-Non mi dica che ha trovato un altro lavoro per me.

-Ho parlato con un mio amico, direttore di una grossa industria nei dintorni di Vasto, e mi ha promesso di fare di tutto per farti entrare lì.

-E' una bella notizia, dottore.

-Ti piacerebbe provare?

-Certo che sì. Dopo quello che è successo al mio compagno di lavoro, non mi sento per niente sicuro quando faccio il turno di notte.

-Va bene. Appena Liborio mi dà qualche notizia definitiva, te lo farò conoscere, e così potrai cominciare a lavorare nella sua industria.

Liborio era il direttore generale di una grossa industria a San Salvo e, quando due giorni dopo ho avuto l'enorme piacere di conoscerlo personalmente, mi ha fatto un'impressione molto piacevole.

-Leone mi ha parlato molto bene di te, e della tua famiglia. Conosco lui da molti anni e so che quando parla bene di qualcuno è perché gli ha dimostrato di essere una persona in gamba.

-Il dottore è stato sempre molto gentile con noi.

-Allora, prima di tutto devo informarti che, per adesso, lavorerai nella nostra azienda ma non potrai essere assunto come un nostro dipendente perché non hai ancora la cittadinanza italiana.

-Capisco.

-Penso che avrai già spedito la richiesta con tutti gli incartamenti per ottenerla, giusto?

-Bisogna aspettare ancora, perché per farla, devo dimostrare di avere la residenza da almeno cinque anni in Italia, dopodiché comincerò a riunire tutte le documentazioni necessarie per richiederla.

-Non è un problema. Intanto lavorerai in una ditta elettrica che fa lavori d'automazione nelle nostre linee di produzione. Ho già parlato col proprietario, che è disposto ad assumerti immediatamente.

-Grazie mille, Liborio.

-La volta che avrai la cittadinanza italiana potrò sistemarti in forma definitiva. Per adesso, potrai imparare a conoscere il nostro lavoro.

Il giorno dopo mi licenziai come benzinaio, e mi presentai dal mio nuovo principale.

-Quello che serve a me è un magazziniere che mantenga in ordine questa baracca, e quello sarà il tuo lavoro.

-Va bene.

-I miei operai sono abituati a lasciare tutto in disordine ogni volta che vengono a prendere qualche materiale qui dentro. Adesso sarai tu a darglieli ed a mantenere tutto al proprio posto.

Ci trovavamo in una piccola baracca all'interno di un capannone,

dove si ammucchiava una quantità enorme di materiali elettrici, vicino a canalini, tubi, guaine, bocchettoni e cavi.

Da fuori ci arrivava il rumore assordante delle macchine di produzione, che mi permetteva a malapena di sentire quello che il mio nuovo principale mi diceva.

Poco dopo, andammo fuori e camminammo in mezzo alle linee, giacché lui aveva intenzione di farmi conoscere il posto dove i suoi uomini stavano lavorando. Ad un certo punto si è fermato e mi ha strillato all'orecchio:

-Eccoli lì!

Ho cercato d'identificarli, ma vidi solo degli operai dell'industria che, fermi vicino alle macchine, vigilavano i pezzi in lavorazione che si muovevano automaticamente lungo la linea.

Vedendo che non capivo, mi mise la mano sulla spalla e con l'altra m'indicò la parte alta del capannone.

-Stanno là sopra. Li vedi adesso?

C'erano sei o sette uomini che camminavano lungo la capriata, vicino al tetto del capannone, portando con sé un enorme cavo di colore rosso, allungandolo per posarlo lungo una canalina.

-Quel cavo deve arrivare fuori e collegarsi ad una cabina elettrica che ti farò vedere dopo.

Sono rimasto senza dire una parola, vedendo quegli uomini che camminavano lungo la trave del fabbricato come se niente fosse.

Mi sembravano degli artisti del circo che facevano grossi sforzi per portare avanti quel cavo. Era senza dubbio un lavoro pericoloso ed, in quel momento, ringraziavo il cielo di non essere là sopra ad allungare quel cavo.

-Più tardi, quando scenderanno, te li farò conoscere e impartirò loro gli ordini su come dovrà funzionare tutto qui dentro, adesso che ci sei tu.

Poco dopo andammo nella Cabina, dove vidi per la prima volta i quadri elettrici che avrebbero segnato definitivamente il resto della mia vita lavorativa in Italia.

Morsetti, fili, segna fili, cassette di derivazione, fotocellule, fincorse, canalini, motori, blindo ventilato... In quell'istante, non immaginavo che nei prossimi venticinque anni, il mio impegno di lavoro avrebbe girato intorno a tutto quello.

Due ore più tardi, i ragazzi scendevano dalle capriate, e potevo presentarmi e salutare coloro che sarebbero diventati da quel momento in poi i miei nuovi compagni di lavoro: Aldo, Antonio, Rolando,

Colameo, Mimmo, Rino, Pasqualone, Barisano, Caserio, Battista, Zambrotta, Raffaele, Bruno, Plescia, Mario, Paolo, Francesco, Faustino, Rocco, Gianni, Donato, Michele, e tanti altri.



Jorge (al centro), alla Pilkington con ex compagni di lavoro.

IL TRABATTELLO

La grossa industria dove Liborio era riuscito a farmi entrare era la Società Italiana Vetro, di San Salvo, meglio conosciuta come SIV, che fu venduta in seguito a capitalisti inglesi della multinazionale “Pilkington”.

Invece, la ditta dove ero entrato a lavorare era la “ Elettimpanti s.a.s.”

Il mio principale aveva ottenuto un grosso lavoro lungo la linea Asahi, il che gli permise di aumentare il numero d’operai per finire entro i tempi di consegna stabiliti.

Dopo un paio di settimane dedicate principalmente a mettere in ordine la baracca, venni chiamato da Aldo, il capo cantiere, per svolgere un’altra attività.

-E’ un lavoretto molto facile.

-Di cosa si tratta Aldo?

-Stiamo dando una nuova numerazione ai fili che dal campo vanno

a finire ai quadri elettrici. Dovresti sistemarli guardando questo disegno. Te la senti di farlo?

-Certamente. Non penso sia tanto difficile.

-Non lo é. Dovrai, però, fare molta attenzione a non sbagliare perché farebbe perdere parecchio tempo cercare d'identificare un filo con la numerazione sbagliata, in caso di funzionamento anomalo della macchina.

-Non ti devi preoccupare.

-Dovrai solo sfilare il numero che adesso sta vicino ai fili e, guardando il disegno, mettere quello nuovo. Come puoi vedere non c'è bisogno di scollegarli.

Quello fu il primo lavoro serio che feci in quella ditta, e m'impegnai al massimo, facendo molta attenzione a non sbagliare.

La linea era lunghissima e la quantità di fili la cui numerazione doveva essere cambiata, infinita.

Dopo una quindicina di giorni finii di fare tutto e quando si eseguirono le prove, rimasi contento di non aver sbagliato nulla.

La mia vita in questa impresa cominciò a svolgersi in tranquillità, diventando molte volte anche noiosa. Tutta la giornata stavo dentro quella baracca, mettendo in ordine le bobine di cavi, i lampioni d'illuminazione, i tubi, le guaine, i dadi, etc. Ogni tanto veniva qualche compagno a cercare materiale che gli occorreva per finire il suo lavoro. Arrivavano sudati, con le loro divise sporche di polvere di vetro. Gli consegnavo il materiale richiesto e se ne andavano a terminare il loro lavoro.

Questa situazione cominciò a non piacermi tanto, e parlando con Aldo, piano piano abbandonai il posto di magazziniere, per integrarmi nei lavori che tutti gli altri facevano.

Per fare i lavori all'altezza del capannone avevamo un trabattello, che era un cesto snodabile dove potevano starci due persone, e che, per farlo alzare, si doveva girare a mano una manovella. La maggior parte delle volte ero io a girarla per salire, abbassare, o per spostarlo lungo i corridoi, nella misura in cui si avanzava col lavoro.

Era un po' stancante, però lo facevo con piacere perché, almeno, mi permetteva di stare con i piedi per terra.

Un giorno, senza che me ne accorgessi, il nostro principale arrivò dietro di me di soprassalto chiedendomi:

-Come va il lavoro?

-Bene, capo.

- Quanti blindi avete montato?
- Questo è il secondo corridoio che facciamo.
- Bene, ma tu perché stai qui? Non dovresti essere nella baracca?
- Ho lasciato tutto in ordine. Qua serviva una mano per alzare il trabattello o spostarlo e sono venuto a farlo.
- Va bene.
- Comunque, è un po' pesante alzarlo; soprattutto quando insieme alle due persone che ci sono sopra, si deve alzare anche il blindo.
- Fare un po' d'esercizio fa sempre bene al corpo.
- Abbiamo visto altre ditte che hanno comprato dei trabattelli elettrici. Non fanno nessun sforzo per farli salire. Non è possibile poterli acquistare?
- No. Per adesso non m'interessa comprarli.
- Perché, capo?
- Questo vecchio trabattello che abbiamo aiuta a farsi muscoli e ti mantiene in forma.

Quella sua risposta mi è sembrata un pò scherzosa in quel momento e l'ho accettata come tale, senza immaginare che dopo venticinque anni di duro lavoro, continuavamo ancora ad alzare quel trabattello.

Un giorno Rino e Colameo si preparavano ad iniziare la costruzione di canalini lungo la trave del capannone. Siccome avevano visto che lungo il corridoio c'era un trabattello elettrico, Rino si avvicinò ad un operaio della ditta proprietaria per chiederlo in prestito.

- Senti, possiamo usare per un po' il vostro trabattello?
- Ci servirà anche a noi fra poco.
- Dobbiamo solo andare a prendere la misura di quella trave là su. Inutile fare alzare il nostro, solo per prendere quella misura e dover scendere immediatamente.
- Sai bene gli ordini che abbiamo ricevuto tutti, in quanto a poter usare gli attrezzi di un'altra ditta.
- Dai, su. Non fare il difficile. Te lo ridiamo subito.
- Va bene. Però se te lo domandano, io non ti ho detto di usarlo, è chiaro?

- D'accordo. Ma quanto sei pignolo.

Rino e Colameo salirono su quel trabattello, senza nemmeno pensare a quello che stava per succedere. Premendo un bottone, il cesto con loro dentro, ha iniziato a snodarsi e, una volta arrivati nella parte più alta, l'hanno fermato.

-Dobbiamo misurare l'angolo di quella trave per far passare la nostra canalina in mezzo.

-Lo faccio io; dammi il metro Rino.

-Tieni. Stai attento, però.

Per reggersi, Colameo mise una mano sul bordo del trabattello e, cercando di alzarsi di più, afferrò con l'altra la staffa della trave...

-Ohh, Dio!

Una forte scossa di corrente elettrica lo prese in pieno. Tutto il suo corpo iniziò a tremare fortemente e, più lui voleva staccarsi, più gli era impossibile riuscire a farlo.

Da sotto, noi guardavamo la scena spaventati e attoniti. La prima cosa che avevamo imparato era che, in una situazione simile, non potevamo cercare di spostare il trabattello, perché in quel caso la corrente elettrica avrebbe investito anche noi.

Forti urla uscivano dalle nostre gole, non potevamo far nulla.

A quel punto fu Rino a reagire prontamente. Lui sapeva che non poteva prendere il suo compagno per farlo togliere da quella trave; quindi, incominciò a dargli dei colpi forti e secchi sul petto col gomito, fino a quando di colpo riuscì a staccarlo.

Immediatamente abbassai il trabattello, mentre Colameo rimaneva semicosciente in fondo al cesto. Una volta giù lo aiutammo a scendere e dopo qualche istante cominciava a recuperare totalmente i sensi.

-Come ti senti?

-Un po' stordito. Sento ancora la lingua addormentata. E' stata un'esperienza terribile, ve lo assicuro.

-Ma, com'è possibile che hai preso la corrente lì?

-Non me lo spiego, giacché lì c'era solo la trave, non c'erano cavi elettrici.

-Allora l'unica spiegazione possibile è che quel trabattello non è isolato a terra.

-Tu credi Aldo?

-Penso di sì. Andiamo a verificarlo.

Poco dopo aprivamo la cassetta dei collegamenti ed il motore del trabattello, e scoprimmo che la messa a terra non esisteva, e che questa mancanza di collegamento al terreno, fece sì che il trabattello si trovasse percorso da corrente, quando Colameo si è appoggiato tra la struttura portante del mezzo ed il capannone.

Poco più tardi, portammo indietro il trabattello, e informammo il

ragazzo della ditta proprietaria dell'accaduto, raccomandandogli di sistemare al più presto i collegamenti, affinché non succedesse qualcosa di più grave a qualche suo compagno.

L'esperienza che avevamo avuto con quell'episodio, ci fece riflettere sul fatto di non chiedere in futuro attrezzi altrui, se non eravamo sicuri del loro buon funzionamento.

LA CASA NUOVA

Il tempo continuava a passare inesorabilmente. Erano trascorsi più di tre anni da quando abitavamo nella villa del dottor Deliberato; fu così che decidemmo che era tempo di cercare una nuova casa.

Diana era riuscita a sistemarsi con un lavoro alla, allora, "Magneti Marelli" di San Salvo, oggi nelle mani dei giapponesi della "Denso", lavorando alla mensa di quell'industria. Era un compito duro, che si doveva fare con orari ristretti, affinché tutto potesse essere pronto al momento in cui gli operai entravano in mensa a mangiare.

Alessandro, il secondo figlio di Milena e Nicola era già nato, facendoci diventare nuovamente dei nonni felici.

Diana ed io avevamo ottenuto la cittadinanza italiana con grande gioia giacché significava tanto per noi. Avevamo adesso gli stessi diritti di tutti, e non ci sentivamo stranieri in una terra che ci aveva ricevuto con molta solidarietà, comprensione ed affetto. Lontani erano i primi tempi in cui, scontenti, avevamo cercato di trovare una sistemazione in Australia o Canada, senza aver avuto esito, com'era lontano il tempo in cui Diana, disperata, si rifiutava di imparare qualche parola italiana.

Era l'anno 1985. La richiesta per ottenere la cittadinanza italiana si doveva fare in forma individuale, perciò Eduardo si trovava ancora senza averla, il che era un bel problema. Aveva già compiuto ventitré anni d'età e non poteva sistemarsi perché, essendo uno straniero, partiva svantaggiato nel cercare lavoro.

Io, intanto, continuavo a lavorare nella stessa ditta, ed ero riuscito ad imparare a fare dei collegamenti elettrici in campo e, poco più tardi, vicino ai quadri. Ogni tanto avevamo qualche lavoro fuori zona, quindi dovevo tenere sempre pronta la valigia per spostarmi fuori Vasto.

Adesso non abitavamo più nella villa del dottor Deliberato. Aveva-

mo bisogno di essere completamente indipendenti e quindi, avevamo trovato un appartamento molto bello e grande per noi, che eravamo solo in tre. Aveva tre stanze da letto, la sala da pranzo, la cucina, due bagni e garage.

Ricordo il giorno in cui ci dettero le chiavi e vi potemmo entrare per la prima volta a viverci.

-Jorge, come faremo a vivere in questa casa così grande?

-Hai visto quanto abbiamo girato per trovarne una più piccola, senza esito.

-E' troppo grande!

-Non ti preoccupare. Vedrai che alla fine sistemeremo tutto nel migliore dei modi. E' molto meglio una casa grande che una piccola. Andremo a Selva di Altino e compreremo dei mobili adatti.

-A Selva di Altino?

-Certamente. Hai dimenticato Franco, il proprietario del mobilificio che ci regalò i primi mobili quando siamo arrivati a Selva?

-Lo ricordo. Fu così buono con noi nel darci tutte quelle cose, che abbiamo ancora, e che ci sono servite tanto.

-In quella casa non c'era niente, e non avevamo neanche un soldo per comprarli.

-Lui è stato molto gentile con noi.

-Adesso è arrivato il momento di ripagare la sua buona azione.

-Cosa vorresti fare?

-Abbiamo preso in affitto questo bell'appartamento e adesso occorre ammobiliarlo nel miglior modo. Andremo da lui a comprarli.

-Ma non abbiamo ancora il denaro sufficiente.

-Lavoriamo tutte e due e, se è necessario, firmeremo delle cambiali.

Il giorno dopo era un sabato. Con la nostra Fiat "127" partimmo per Selva di Altino.

Una volta lì, andammo, prima di tutto, a salutare Michele, il nostro angelo custode, la persona che più cercò di aiutarci quando eravamo arrivati in paese, mettendoci in contatto con la gente del posto e trovandoci dei lavori.

Lo trovammo, come sempre, a lavorare nella sua officina meccanica.

-Ciao Michele, come stai?

-Jorge, Diana! Che bella sorpresa! Io e mia moglie abbiamo pensato tanto a voi; eravamo preoccupati di sapere come stavate.

-Stiamo benissimo. Lavoriamo entrambi, Diana nella mensa della

Magnetti Marelli, ed io con una ditta d'impiantistica elettrica.

-Mi fa tanto piacere sapere che vi siete sistemati definitivamente. Ah! Vedo che ancora avete la vostra "127".

-Sì. E' stata una macchina che non mi ha dato mai dei problemi, anche se adesso si sta facendo troppo vecchia.

-Se lo vuoi, potrei cercarne una di seconda mano che sia in buone condizioni.

-Per ora non possiamo farlo perché abbiamo un altro problema da risolvere prima.

-Quale problema?

-Abbiamo trovato un appartamento e adesso dobbiamo comprare i mobili per arreararla.

-Non abitate più nella villa del dottor Deliberato?

-Abbiamo deciso che era arrivato il momento di essere indipendenti.

-Perché? Non stavate bene lì?

-Stavamo benissimo; solo che non potevamo pensare di vivere per sempre lì, approfittando della buona disponibilità che c'era da parte del dottore e di sua moglie.

-Quindi, adesso dovete arredare la casa dove vi siete trasferiti?

-Esatto. Siamo venuti qui, proprio per farlo al mobilificio di Franco. Non abbiamo dimenticato quanto è stato bravo con noi quando siamo arrivati a vivere a Selva.

-Jorge, devi ricordare però, che è stato Michele a farcelo conoscere e chiedergli di darci quei primi mobili che Franco ci ha regalato con tanta bontà.

-Hai ragione, cara. Non per niente hai nominato sempre Michele come il nostro angelo custode.

-Per favore, siete troppo gentili! Avendo conosciuto il padre di Diana, al quale mi legava una grande amicizia, non potevo fare a meno di cercare di sistemarvi nel miglior modo possibile. In ogni caso, se dovete andare da Franco, gli telefono immediatamente per dirgli del vostro arrivo.

-Non è necessario, Michele, vogliamo fargli una sorpresa dopo tanto tempo senza venire a trovarlo.

Salutammo affettuosamente il nostro amico e ci recammo al mobilificio di Franco, che si mostrò sorpreso e felice di rivederci.

Dopo aver fatto un giro intorno alla sala d'esposizione, selezionando quello che ci piaceva di più, mi sedetti di fronte alla scrivania di

Franco, ed iniziai a firmare una quantità enorme di cambiali.

Due settimane più tardi era tutto sistemato nel nostro appartamento. Una bella, splendida cucina, con lavapiatti, cappa, frigo, cassonetti, tavolo e sedie; la sala da pranzo; il living, con divani di pelle e un tavolo al centro, che all'aprirlo lascia spazio per porvi dei liquori; una stanza da letto matrimoniale con due comodini ai fianchi, un enorme armadio con specchi, un comò e una bella lampada.

Le cambiali firmate furono tante, ma a poco a poco, non ci accorgemmo quando avevamo finito di pagarle tutte.

Allora iniziammo a sentirci veramente sistemati in una casa nuova, con mobili nuovi, in una città che ci piaceva tanto.

GIULIANO ZENGA

Raffaelle era un ragazzo vivace e divertente. Lavorava con noi da non molto tempo. Mi piaceva il suo impegno costante ad apprendere tutto velocemente, anche se, a volte, sbagliava in qualcosa.

Abitava a Monteodorisio, e tutte le mattine prendeva la sua macchina e veniva a San Salvo, dove insieme a noi, saliva sull'autovettura della nostra ditta e da lì si partiva in direzione di Termoli.

Dovevamo costruire un paio di quadri elettrici all'interno di un'industria in un capannone quasi abbandonato. Aldo, il nostro capo cantiere, venne con noi per indicarci i lavori da compiere.

-I disegni dei due quadri da fare sono questi! Il materiale che dovette montare sta su quello scaffale, e se vi manca qualcosa, potete prenderlo dentro quei quadri vecchi che sono lì, all'angolo.

-Sei sicuro che possiamo prenderli da lì?

-Certamente, oramai quei quadri non servono più e saranno gettati. In più, il responsabile dei lavori ci ha detto che se ci serviva qualcosa potevamo recuperarli da lì, tranquillamente. E' tutto chiaro?

-Sì, capo.

-Adesso devo andare a controllare l'altra squadra che sta lavorando qui nei dintorni. Mi raccomando: state attenti a lavorare con attenzione e a non farvi male.

-Non ti preoccupare. Non ci sono problemi.

Iniziammo subito a lavorare. Eravamo solo in tre: Colameo, Raffaelle ed io. Dopo un paio d'ore, siccome servivano tre metri di grosso

cavo da attaccare all'interruttore...

-Ecco, hanno dimenticato di portarci il cavo 3x90+N, è indispensabile per dare tensione al quadro. Come dobbiamo fare?

-Aldo ci ha detto che se ci serviva qualcosa potevamo prenderlo da qualche quadro vecchio da buttare.

-E' vero; dai, prendi un seghetto e vieni con me. Speriamo d'avere fortuna e trovare il cavo che ci serve.

Presi il seghetto e m'incamminai dietro Colameo che aveva già preso una scala, e saliva su uno dei quadri vecchi.

-Che fortuna! E' proprio il cavo che ci serve!

-Mica è in tensione?

-Guarda sopra il blindo. La cassetta da dove parte questo cavo è aperta. Quindi, non può esserci tensione. Dai. Sali anche tu sul quadro e vieni a darmi una mano per tagliarlo.

Salii sulla scala, lui ha preso il seghetto e, mentre io lo reggevo, iniziò a tagliarlo. Si trattava di un cavo che, con l'umidità dell'ambiente di quel capannone abbandonato, era diventato molto duro e rigido. Eravamo così impegnati nel nostro lavoro che non ci accorgemmo della presenza, sotto di noi, di una guardia dell'impresa. Non avevamo notato nemmeno i segni disperati d'avvertimento che, da lontano, Raffaele ci stava facendo.

A quel punto, sentimmo la voce squillante della guardia...

-Si può sapere cosa state combinando là sopra?

-Stiamo tagliando questo cavo.

-Me ne sono già accorto di questo! Chi vi ha dato quest'ordine?

-Il nostro capo.

-Può il vostro capo dare ordini in casa di altri? Scendete immediatamente da lì!

-Ci ha detto che potevamo farlo senza problemi.

-Ora vediamo se ci sono o no dei problemi. Scendete!

Il cavo era rimasto tagliato a metà e, mentre scendevamo, cercavamo di ordinare le idee. Eravamo sicuri di non avere sbagliato niente e di avere fatto quello che c'era stato detto di fare. La guardia ci chiese il nome del nostro principale e, dopo averci ordinato di fermare tutti i lavori che stavamo facendo, se ne andò ad informare di questa situazione i suoi superiori.

Più tardi il nostro capo cantiere tornava furioso e sconvolto verso noi, senza che riuscivamo a capire il perché di quel suo atteggiamento.

-Non posso lasciarvi un momento da soli, che subito combinate dei

pasticci!

-Cosa abbiamo fatto di sbagliato?

-Non vi siete ancora resi conto della gravità di tutto questo?

-Aldo, sei stato tu a dirci che potevamo prendere il materiale che ci occorreva senza chiederlo.

-Sì, ma senza spiattellarlo ai quattro venti!

-Noi credevamo...

-Voi non dovete credere, né dire niente! Sono io la persona responsabile che deve rispondere a domande sul lavoro che qualcuno può fare qui dentro. Voi semplicemente dovete stare zitti!

-Io pensavo che...

-Zitto! Non dovete dire neanche una parola in più. Dovete solo pensare a lavorare. E se qualcuno viene a fare domande, voi non dovete dire niente perché non sapete nulla e dovete chiamare immediatamente me, che saprò dare le risposte dovute! Avete capito?

Era quasi fuori di sé. Era la prima volta che vedevamo Aldo reagire in quel modo nei nostri confronti. Eravamo certi che quel che era successo non fosse colpa nostra, giacché se fossimo stati informati correttamente su come dovevamo comportarci, tutto quello non sarebbe accaduto.

Poco dopo, Aldo se ne andò lasciandoci nuovamente soli. Non sapevamo cosa fare perché ci era stato detto di abbandonare il lavoro che stavamo facendo ed aspettare le nuove direttive.

Colameo ed io eravamo andati un po' più verso l'interno del capannone, mentre Raffaella era restato vicino alla porta, quando arrivò un'altra guardia che si diresse verso lui domandandogli:

-Cosa fate qui?

-Non lo so.

-Come non lo sai? Qual è il nome della tua ditta?

-Booh...

-Come "booh"? Mi stai prendendo in giro?

-No.

-E allora? Non sai dare una risposta corretta?

-Non posso.

-Come non puoi? Qual è il tuo nome?

-Chiedilo a loro. Io non so niente!

-Questo è scemo davvero...

A quel punto Colameo ed io ci avvicinammo alla guardia, e gli spiegammo che avevamo ricevuto l'ordine dal nostro capo cantiere di

non rispondere a nessuno; che ci doveva scusare del nostro atteggiamento, ma non potevamo fare diversamente. Gli dicemmo il nome del nostro capo, chiedendogli di rivolgersi direttamente a lui per ricevere tutte le risposte che voleva.

Un'ora più tardi, Aldo ci portava vicino all'altra squadra che lavorava non molto lontano da noi, raccomandandosi di non dire niente a nessuno di quel che era successo.

Due giorni dopo, c'eravamo quasi dimenticati di tutto, quando arrivò Giuliano, il nostro principale, che salutandoci con una voce forte e rauca ci disse:

-Sono dovuto venire a "parare" quello che avete combinato qui dentro!

Ci guardammo l'un l'altro senza poter evitare qualche sorriso, e mentre lui continuava il suo discorso, insistendo sul fatto che dovevamo preoccuparci solo di lavorare bene ed in silenzio, senza rispondere a nessuno, noi cercavamo di capire cosa avesse voluto dire con le sue parole all'inizio.

Una volta andato via, Raffaele mi si avvicinò chiedendomi:

-Cosa voleva dire con "parare"?

-Penso che abbia voluto usare un termine calcistico!

-Perché? Forse si sente come Walter Zenga?

-Il portiere della Nazionale?

-Sì... Lui è abituato a fare delle "parate" straordinarie.

-E' un gran portiere.

-Sì; solo che adesso abbiamo un suo omonimo, che sicuramente lo supera.

-Chi?

-Giuliano Zenga!

Da quel momento in poi, e per molto tempo, ogni volta che il nostro principale si faceva vedere sui cantieri dove lavoravamo, si sentiva la voce di qualcuno di noi che avvertiva:

-Attenti! Sta arrivando Giuliano Zenga!!!

INCIDENTE SUL LAVORO

Sono stati molti gli avvenimenti ed i fatti che hanno percorso la mia vita durante i venticinque anni di lavoro che ho prestato alla “Elettrimpianti s.r.l.”, tanti da poter scrivere un altro libro, ma mi limiterò a menzionarne solo qualcuno.

Ricordo ancora quella volta che mi feci male con un trapano e che, come risultato, oggi porto una cicatrice d’otto centimetri vicino alla cavaglia destra.

Quel pomeriggio lavoravo vicino a Rolando all’interno della Pilkington. Stavamo montando delle piccole canaline in una delle serigrafie, quando mi disse:

-Dobbiamo allargare il buco di questa staffa per poterla allacciare vicino alla macchina.

-Lo faccio io.

-Ma non abbiamo il banco di lavoro e, quindi, non abbiamo neanche la morsa per reggerla.

-Non fa niente. La metterò sotto i piedi.

-Stai attento, però.

Non era un problema. Lo avevo già fatto tante volte, che ero sicuro di quello che stavo per fare. La staffa era lunga venti centimetri, solo che né Rolando né io ce ne eravamo accorti che questa era in lega di ferro e acciaio, e quindi, cambiando la punta del trapano per metterne una più grande, mi s’incastrò e la staffa, attaccata a questa, scivolò da sotto le mie scarpe antinfortunistiche, per poi affondarsi vicino alla mia cavaglia.

Caddi a terra dal dolore e quando Rolando mi vide, si precipitò verso me.

-Cristo Santo! Cosa ti è successo?

-Non è niente. Non ti preoccupare.

-Devo rimuoverti la staffa da lì.

-Aspetta. Prima togli la spina dal trapano. Non vorrei che si metta in moto di nuovo.

Il pantalone della mia tuta si era arrotolato intorno alla gamba cosicché era difficile poterla liberare.

Vidi le mani di Rolando che, nervosamente, cercavano di togliere il trapano con la staffa dal mio piede dove si era affondata. Dopo qualche tentativo ci riuscì e a quel punto notai che, stranamente, anche se il taglio che mi ero procurato era grande e profondo, era po-

chissimo il sangue che usciva dalla ferita.

Qualche minuto dopo, la notizia dell'incidente si sparse nel cantiere e molti operai si avvicinarono per vedere quel che era successo.

Insieme con loro arrivò anche Aldo, il nostro capo cantiere.

-Ma, com'è successo?

-Dovevo allargare il buco di quella staffa e mi è scappato il trapano.

-Avevi la staffa sotto i piedi?

-Sì.

-Perché non l'hai piazzato sotto una morsa?

-Non avevamo il banco vicino. Siccome si trattava di allargare solo un buco, ho voluto farlo così per non perdere tempo.

-Ed ecco il risultato di tutto questo. Speriamo non ci siano delle conseguenze gravi.

-Cosa vuoi dire?

-Sembra essere una brutta ferita.

-Ma non sanguina tanto.

-Si vede che non ha compromesso nessuna vena. Dai! Ti aiuto ad alzarti.

-Grazie capo.

-L'ambulanza sta per arrivare. Bisogna portarti immediatamente al Pronto Soccorso.

Il piede mi faceva un male terribile quando lo appoggiai per terra. Quindi, aiutato da Aldo e Rolando riuscì a salire sull'ambulanza, quando questa è arrivata.

Rolando rimase al cantiere, mentre Aldo mi accompagnò all'ospedale di Vasto.

Una volta arrivati, mi fecero sedere su una sedia a rotelle e mi portarono immediatamente dentro, lasciando Aldo fuori ad aspettare. Mi allungarono su un letto, ed un infermiere prese una forbice e mi tagliò i pantaloni della gamba incidentata fino al ginocchio, per dopo togliermi le scarpe e la calza. A quel punto arrivò il dottore:

-Cosa ti è successo, giovanotto?

-Lavoravo su una staffa che si è incastrata nel trapano, per andare a finire sul mio piede.

-Come mai?

-Avevo la staffa sotto le scarpe e, cercando di allargare il buco, la punta del trapano si è incastrata, andando a ferirmi con la staffa.

Mentre cercavo di spiegare al dottore quel che era accaduto, lo vedevo lavorare tranquillamente vicino alla mia lesione.

- Quindi, non hai previsto quello che poteva succedere.
- Lo avevo già fatto tante altre volte, che non mi era passato per la mente l'idea di farmi del male.
- Mmm...E' una brutta ferita, molto profonda.
- E' grave dottore?
- No, comunque devi considerarti una persona fortunata.
- Perché, dottore?
- Hai proprio sfiorato il tendine.
- Il tendine?
- Sì; è una specie di cordone di tessuto fibroso che unisce i muscoli del polpaccio al tallone.
- Mi domando, cosa sarebbe successo se quel cordone fosse stato tagliato dalla staffa.
- Saresti diventato zoppo.
- Mio Dio...
- Te l'ho detto: sei una persona molto fortunata.

Non credo nella fortuna, bensì nell'intervento di quell'angioletto che Diana ed io, pieni di dolore, accompagnammo, tanti anni fa, al cimitero di Santiago. Mia moglie ed io, siamo convinti che lo spirito di quella nostra bimba sia vigile ed attento a che nulla di male possa accaderci.



Agosto 1984.
In Sevel.
Jorge in alto
a destra

OPERAZIONE SPAGNA

I primi tempi, tutto il lavoro che svolgevamo era totalmente concentrato all'interno della Società Italiana Vetro (oggi Pilkington), e consisteva principalmente nell'automazione delle linee di produzione del vetro.

Dopo anni, non vi era un luogo in quell'industria, dove non avessimo messo mano: sopra le capriate, vicino alle macchine, o lungo i cunicoli sotterranei dove allungavamo canalini e passavamo cavi che andavano a finire sulle cabine, e da lì, ai quadri elettrici.

Era un lavoro abbastanza interessante, e soprattutto non noioso in quanto cambiava di continuo: fare staffe, allungare canalini, passare cavi dalle macchine fino ai quadri, collegarli prima in campo e poi vicino al quadro elettrico. Con tutto questo da fare, non c'era spazio per annoiarsi.

Ricordo che molti anni dopo, io e Caserio Elio, andammo a Coventry, in Inghilterra, per montare una linea di parabrezza per automobili. Tutto era stato perfetto, fino al momento in cui dovemmo testare il loro buon funzionamento. Ci dissero che non c'erano operai a disposizione e quindi, il responsabile dei lavori chiese a noi di fare le prove.

Fu così che il giorno dopo, io e Caserio ci mettemmo alla fine della linea e ogni volta che arrivava un parabrezza, fermavamo la linea, lo alzavamo e lo depositavamo in una cassa di legno, per poi riavviare nuovamente la linea, e fermarla quando un altro pezzo arrivava alle nostre mani.

Dovevamo sapere quanti parabrezza si producevano durante la giornata di otto ore. Era la prima volta che facevamo un lavoro così noioso, al punto che non resistendo più, decidemmo di ridurre le ore alla metà, per poi, di comune accordo col responsabile inglese, arrivare a farne solo due.

Questa in Inghilterra non fu l'unica esperienza all'estero che facemmo. La ditta "Elettrimpianti", si espandeva continuando la sua marcia inarrestabile di anno in anno.

Adesso avevamo un capannone, dove si progettavano e costruivano quadri elettrici che, una volta testati e pronti, Mimmo li caricava sul camion e li portava nei cantieri, dove noi li sistemavamo definitivamente cominciando a collegarli.

Avevamo un equipaggiato magazzino con articoli elettrici che ci servivano sui cantieri; lì, Paolo Surrichio faceva di tutto per non farci

mancare il materiale necessario per portare avanti i nostri lavori.

C'era un Dipartimento Amministrativo a carico della signora Adelina, moglie del nostro principale, un pool di segretarie, un Dipartimento Tecnico con progettisti, disegnatori e softwareisti¹² tutti sotto la direzione dell'ingegnere Giancarlo Agresta, un settore di carpenteria meccanica, dove si lavorava sulle lamiere che finivano per diventare quadri elettrici vuoti che, una volta verniciati, passavano alla sezione Cablaggio, dove venivano montati interruttori, trasformatori, portafusibili, luci, morsetti, etc., tutto collegato, provato e pronto per essere caricato e portato definitivamente sui cantieri.

La nostra ditta era diventata, ormai, una grande impresa, e questo ci rendeva orgogliosi perché, in parte, era anche il risultato dell'impegno che avevamo messo nel nostro lavoro in tutti quegli anni.

Ricordo la nostra prima esperienza di lavoro all'estero. Qualche voce l'avevamo già avvertita da alcuni giorni attraverso ciò che si diceva in giro, ma avemmo conferma di tutto il giorno in cui Giuliano, il nostro principale, venne sul cantiere dove lavoravamo, e ci riunì tutti intorno a lui.

-Ragazzi, esiste un progetto di lavoro molto vantaggioso in Spagna, e la nostra azienda è stata invitata a partecipare alla gara che assegnerà la costruzione di una grossa industria del vetro in quel Paese. Sono sicuro che con lo sforzo di tutti potremo ottenere una buona parte di questi lavori.

L'idea ci entusiasmò enormemente; e durante l'ora di pranzo non potevamo fare a meno di parlare della possibilità di andare a lavorare per un periodo in Spagna. Qualcuno però era scettico su un esito positivo di tutto questo. Secondo lui, difficilmente potevamo concorrere con ditte spagnole per il lavoro, giacché loro, essendo sul posto, avevano sicuramente più possibilità per l'assegnazione.

Tutti i dubbi, però, sparirono il giorno in cui siamo stati chiamati in sede dal nostro principale.

-Ragazzi, ho preparato uno schizzo di accordo da farvi firmare, dove si specifica lo stipendio che prenderete una volta che iniziate i lavori in Spagna.

-Allora, abbiamo vinto la gara!

-Non ancora; ma vi posso assicurare che abbiamo delle ottime possibilità di farci assegnare una grande parte del lavoro. Adesso mi

¹² Programmatori.

serve sapere se posso contare sulla vostra partecipazione e se siete d'accordo sulle condizioni economiche e tecniche, specificate nella bozza che vi sto presentando.

Ognuno di noi lesse attentamente tutto ciò che aveva scritto nel contratto: viaggio in aereo andata e ritorno, vitto e alloggio pagati, lavanderia, etc. Dovevamo rimanere a lavorare lì per tre mesi, tornare in Italia per un solo periodo di otto giorni e poi ritornare in Spagna per altre tre mesi.

Il tutto ci sembrò conforme ai nostri interessi e tutti, Agresta, Aldo, De Ciccio, Rolando, Colameo, Di Prinzio, Mimmo, Pasqualone ed io, ponemmo le nostre firme, acconsentendo così a tutte le condizioni contrattuali.

Finita la riunione, mentre si parlava e si facevano piani sull'imminente "Operazione Spagna", il nostro capo mi chiamò in disparte.

-Jorge, devi venire a lavorare con me.

-Dove, Giuliano?

-Qui, in sede. Mi stanno arrivando di continuo messaggi e fax dalla Spagna. Mi devi aiutare a tradurle e rispondere. Sarai provvisto di una scrivania qui, vicino al Dipartimento Amministrativo, dove puoi lavorare in tranquillità. Ti senti capace di farlo?

-Certo che sì.

-Anch'io sono sicuro che ne sarai capace! Dopotutto, lo spagnolo è la tua lingua madre, e penso che non l'hai dimenticata.

-Assolutamente no, capo.

-Va bene. Allora, da lunedì prossimo dovrai presentarti qui in sede per iniziare questa nuova attività.

Ero pieno di entusiasmo, e volevo tornare immediatamente a casa per raccontare a Diana tutto quello che era successo. Ero felice perché sentivo che con quello che mi era stato offerto, si prospettava un magnifico futuro per me.

Quanto era lontano il tempo in cui dovevamo andare a lavare piatti sporchi nei ristoranti, per portare qualcosa da mangiare a casa. Adesso, seduto ad una scrivania, dovevo dimostrare le mie capacità di fronte ad un lavoro sicuramente più impegnativo di quello che fino allora avevo svolto.

Non m'importava il fatto che tutti i giorni dovevo viaggiare a Chieti con la mia macchina, o che a mezzogiorno dovevo accontentarmi di un panino, che Diana mi aveva preparato a casa.

L'importante era che adesso si presentava l'opportunità di dimo-

strare la mia buona disponibilità e capacità, nel lavoro che mi veniva offerto.

Quel lunedì mi presentai in sede e iniziai subito a svolgere la mia attività. C'erano già tre o quattro comunicazioni arrivate dalla Spagna che tradussi immediatamente.

Era un lavoro semplice e abbastanza tranquillo. La mia scrivania era vicina a quella di Stefania, la segretaria, ed al piano inferiore della sede c'era l'officina, dove si producevano i quadri elettrici.

Passarono un paio di settimane quando Giuliano mi sorprese dicendomi:

-Sabato prossimo andremo in Spagna.

-In Spagna?

-Sì. Ho fatto già riservare i biglietti per l'aereo.

-Ma sabato è dopodomani.

-E con questo?

-Ho poco tempo per preparare la roba da portare.

-Staremo lì solo una settimana. Ti basterà una piccola valigia. Prenditi domani per prepararti. Sabato dobbiamo stare alle nove in punto all'aeroporto di Roma.

- E io come faccio?

-Devi stare qui alle sei del mattino. La tua macchina la lasci in sede, dove rimarrà al sicuro. D'accordo?

Quello fu il primo di quattro viaggi che facemmo insieme in Spagna. L'idea di Giuliano era quella di studiare il mercato spagnolo, per approfondire la conoscenza generale dei prezzi delle apparecchiature elettriche che potevano servirci, una volta ottenuto il lavoro. In più, iniziammo ad informarci sul costo della mano d'opera del posto, presso imprese private spagnole. Barcellona, Madrid, Zaragoza e Valencia furono le città che visitammo, trovando dappertutto gentilezza e disponibilità di tutti, nel rispondere alle nostre domande.

Non posso negare che questi viaggi significarono una bella esperienza per me, soprattutto perché mi diedero la possibilità di conoscere a fondo la conoscenza, la capacità, le iniziative e il modo di lavorare del mio principale.

Ricordo perfettamente il gran lavoro di convinzione che Giuliano mise in atto nei confronti di due multinazionali concorrenti, fabbricanti di apparecchiature elettriche, presenti sul mercato spagnolo ed internazionale, per inserire la nostra impresa e presentare un fronte unito nelle offerte che facemmo per ottenere il lavoro. Strategia che alla fine ci

portò a vincere gran parte delle gare a cui stavamo partecipando.

Alla fine “l’operazione Spagna” diventò un successo assoluto, giacché la nostra azienda conquistò gran parte dei lavori per i quali si era presentata, cominciando immediatamente a portare avanti gli incarichi ottenuti. Solo che i lavori li fecero ditte spagnole, e quindi non tutti i firmatari del contratto fatto in sede, poterono partecipare alla messa in opera dei lavori.

L’attività fatta in Spagna permise alla nostra azienda di fare un enorme salto di qualità, diventando una bella carta di presentazione per vincere altre grosse gare d’appalto, tanto in Italia quanto all’estero. Di conseguenza, Taraborrelli, Pasqualone, Cieri, Caserio, Felice, Barisano, Plescia, Mancini, e tanti altri dovettero spesso fare le valigie per spostarsi in Germania, Inghilterra, Turchia, Russia, USA, Cina, e Polonia.

Eravamo diventati una grande impresa.

PREMONIZIONE

Con il passare del tempo, tutto procedeva tranquillamente, ma qualcosa di strano stava per cambiare la nostra vita, oramai tranquilla e sistemata in Italia.

Erano circa le nove di una notte d’inverno, molto fredda. Dopo aver cenato, Diana ed io riposavamo sul divano e guardavamo la televisione prima di andare a letto.

Vicino a me c’era una bella pianta grassa, alta e lunga. (Diana è un’appassionata di questo tipo di piante). Era sistemata in sala, vicino alla poltrona, dove ero seduto. In quel momento, senza che nessuno la toccasse, la pianta fece un brusco movimento.

-Diana! Hai visto?

-Certo, l’hai mossa tu?

-No! Si è mossa sola!

-Andiamo. Non dire fesserie.

-E’ la verità. Te lo giuro!

-Non è possibile! Una pianta non può muoversi da sola. Forse ci è stata una piccola scossa di terremoto.

-Se ci fosse stato un sisma come dici tu, si sarebbe mosso anche il lampadario, e come puoi vedere, è fermo!

-Allora può essere stato uno spostamento d’aria.

-Ma quale aria, se abbiamo già chiuso tutte le finestre e la porta di casa!

-Può darsi che qualche finestra sia rimasta aperta.

-Vado a vedere.

Dopo aver controllato che tutte le finestre di casa fossero ermeticamente chiuse, cercavo di dare una spiegazione logica a quel che era successo. Una pianta non può muoversi per conto proprio. Non era stata un'illusione ottica, giacché anche Diana l'aveva vista. Faccemmo mille ipotesi per cercare di spiegare ciò che era accaduto, ma alla fine, arrivammo alla conclusione che era impossibile trovare alcunché di normale in tutto quello.

Cinque giorni dopo, Diana ricevette una telefonata dal Cile, che gli comunicò una brutta notizia.

Al mio ritorno dal lavoro, la trovai con le lacrime agli occhi.

-Diana, cos'è successo?

-E' terribile. Loreto è morta!

-Cosa? Ma, chi te l'ha detto?

-Mi ha telefonato Pedro. Da giorni stava in un obitorio e nessuno sapeva niente. Oh, povera sorella mia!

-Come è potuta capitare una cosa simile?

-E' successo per strada. Ha avuto un infarto repentino ed è caduta a terra. I soccorsi prestati sono stati inutili, ed è rimasta per giorni nella camera mortuaria perché non portava con sé nessun documento identificativo.

-Ti ha detto quando è successo?

-Cinque giorni fa.

-Dio santo! Loreto ha voluto avvertirci!

-Cosa dici?

-Ti ricordi del fatto della pianta? E' stato cinque giorni fa che si è mossa e non riuscivamo a capire il motivo.

-E' stata una premonizione.

-Sì. La sua natura incorporea ha trovato quel comportamento paranormale per dirci quel che era avvenuto.

-Cosa facciamo adesso Jorge?

-Avvertendoci di quel che era successo, Loreto ci ha chiesto aiuto, e noi non possiamo rimanere indifferenti al suo richiamo. Dobbiamo andare in Cile a sistemare tutto.

-Cosa sarà dei nostri lavori?

-Chiederemo le ferie e qualche giorno in più di permesso. Sono

sicuro che non potranno rifiutarceli, data la gravità della situazione.

Qualche minuto più tardi, telefonavo a Pedro, e dopo avermi informato di tutto, gli dissi qual era la nostra intenzione.

-Pedro, abbiamo deciso di venire in Cile appena possibile, ma tu dovrai farci un grosso favore.

-Sono a vostra disposizione.

-Dovrai pensare a sistemare al meglio possibile la nostra Loreto. Tutte le spese che farai per il suo funerale, te le rimborseremo appena arriviamo lì. Capirai che per noi è impossibile poter venire subito.

-Non ti preoccupare. Penserò a tutto.

-Grazie, Pedro. Sapevamo di poter contare su di te.

-Devi dire a Diana di stare tranquilla; quando arrivi qua, troverà tutto sistemato a dovere.

-Grazie di nuovo. Glielo dirò.

Nella sua vita, Loreto era stata una donna sfortunata. Divorziata, dopo un po' di tempo aveva trovato un compagno, Giulio, che le voleva molto bene, ma che dopo qualche anno di vita insieme è morto di una grave malattia, lasciandola nuovamente sola.

Loreto veniva di continuo a casa nostra e ci raccontava le sue pene e la tristezza immensa che sentiva nel vivere senza il suo compagno che, nel poco tempo vissuto insieme, aveva imparato ad amare.

Diana ed io cercavamo di rasserenarla e la invitavamo spesso a stare con noi, per non farla sentire sola.

Prima di partire per l'Italia, avevamo lasciato a casa sua gran parte dei nostri mobili che non eravamo riusciti a vendere; lei, gentilmente, ci aveva dato uno spazio, dove sistemarli.

Nel tornare in Cile dovevamo pensare a come mettere a posto anche quei mobili.

Il giorno seguente, dopo aver finito il lavoro, presi la macchina e andai in sede a parlare col mio principale.

Di fronte a lui nel suo ufficio, lo informai di quel che era successo.

-E' per questo che le chiedo le mie ferie, per poter andare in Cile a risolvere questa situazione.

-Jorge, tu sai perfettamente che in questi mesi ho più bisogno del nostro personale. Siamo in piena estate. Gli operai delle industrie sono andati tutti in vacanza, ed è adesso che ci permettono di fare i nostri lavori all'interno.

-Questo lo so. Ma lei deve capire l'urgenza del mio caso. Non le sto chiedendo il permesso per farmi le vacanze. Le avrei fatte magari

a dicembre, quando lì è estate e non inverno, come adesso. Si tratta di un problema familiare che solo io, personalmente, posso risolvere.

-Ti bastano quindici giorni?

-Mi serve almeno un mese.

-Tutto luglio? Torneresti quando già tutti i lavori saranno terminati!

-Ho bisogno di tutto questo tempo. Dobbiamo sistemare tante cose lasciate in sospeso a casa della mia cognata morta.

Abbiamo discusso per altri dieci minuti, lui parlandomi delle sue ragioni, ed io ribadendogli le mie. Alla fine lui ha ceduto e mi ha concesso il permesso per assentarmi. Dopotutto, conoscendolo più a fondo, Giuliano si dimostrò sempre una persona comprensibile.

Quando tornai a casa, Diana aveva già in mano i giorni di permesso che il suo datore di lavoro le aveva concesso.

Adesso dovevamo muoverci frettolosamente per aggiornare i nostri passaporti, comprare i biglietti, fare le valigie e prepararci alla partenza.

Dopo undici anni d'assenza i nostri piedi stavano per solcare nuovamente sulla nostra amata terra negata, e i nostri occhi si preparavano un'altra volta ad ammirare, meravigliati, le alte cime delle Ande.

RITORNARE NEL CILE DI PINOCHET

Stavamo iniziando ad attraversare la cordigliera. Vedevamo nuovamente la bianca immensità delle Ande, con le sue alte vette piene di neve perenne, in contrasto col blu del cielo.

Migliaia di pensieri sorvolavano nella mia mente, mentre l'aereo si spostava lentamente sopra le alte cime della cordigliera.

Dopo undici anni d'allontanamento forzato tornavamo nel nostro Cile. Mi chiedevo quanto sarà cambiato, la gente sarà rimasta la stessa di quella che abbiamo lasciato? e il nostro quartiere?, la nostra casa?, i nostri amici?

La voce di Diana improvvisamente mi riportò alla realtà.

-Cosa ti succede?

-Niente, perché?

-Sei completamente assente e silenzioso da un po' di tempo. A cosa pensavi?

-Il ritorno in Patria dovrebbe essere un motivo di felicità e conten-

tezza, invece non è così per noi.

-Il motivo del nostro viaggio non può renderci felici.

-Non è solo l'amarezza per quel che è successo a Loreto, ma anche, non sapere cosa troveremo.

-A cosa ti riferisci?

-Ai nostri parenti, ai nostri amici; saranno cambiati? come ci riceveranno?

-Questo non ci deve preoccupare. Noi siamo tornati per un motivo ben specifico: procurare che mia sorella sia sistemata a dovere. Tutte le altre cose non ci devono interessare.

-Speriamo che alla Dogana ci lascino passare senza problemi.

-Perché dovremmo avere dei problemi?

-Non dimenticare che il nostro Paese è ancora sotto dittatura.

-Noi adesso siamo cittadini italiani; non possono farci nulla. Poi, Pinochet, nella certezza di vincere, ha emanato un Referendum, e ha perso.

-E' vero, il Paese li ha dato un "no" totale, e adesso se ne dovrebbe solo andare.

-Per così tanto tempo il nostro popolo ha dovuto sopportare questo essere malvagio.

-Diciassette anni di repressione, di torture e di crimini orrendi, che sicuramente hanno lasciato una ferita difficile da dimenticare per chi ha perso un parente o un amico, sotto le loro orribili azioni.

-Ricordo uno dei primi bandi militari, quando dissero che le persone che non avevano niente da temere, potevano stare tranquilli nelle loro case, che intanto loro si preoccupavano di fare pulizia di marxisti, comunisti e sovversivi.

-Così sono riusciti a restare tanto tempo al potere, eliminando tutti gli oppositori in una vasta opera di repressione e pugno di ferro.

-Oggi però, ritroveremo un Paese felice, pieno di gioia, sapendo che fra qualche mese Pinochet abbandonerà per sempre il potere, e farà tornare tutti i suoi complici alle loro caserme.

-Speriamo.

-Perché dici così?

-Chi ti assicura che Pinochet si pente e non riconosca più il risultato del Plebiscito per restare ancora al potere?

-Il popolo cileno è stanco; non potrebbe accettare un'altra volta una simile situazione.

-Lo credi?

-Sì.

-Io penso che se Pinochet volesse continuare a governare ci sarebbe una manifestazione contraria e la repressione avrebbe più ferocia di quella dell'undici settembre 1973.

Mentre parlavamo, udimmo la voce del comandante che ci raccomandava di allacciare le cinture poiché stavamo per iniziare la fase di atterraggio.

Arrivammo in un bel pomeriggio di sole che ci permise di vedere le bianche cime della cordigliera, ma mentre stavamo atterrando, tutto si oscurò repentinamente.

-Jorge, cosa succede?

-Siamo entrati nel mezzo di un fronte di mal tempo.

-Non si riesce a vedere nulla attraverso il finestrino!

-E' una nebbia fitta. Forse a Santiago c'è la pioggia.

A questo punto, tuffandosi attraverso le nuvole, l'aereo iniziò a muoversi come se fosse un battello in mezzo ad un mare in tempesta.

Fuori si era fatto completamente buio. Diedi uno sguardo ad una coppia di giovani seduti vicini a noi, e vidi nei loro occhi una paura enorme. Diana mi strinse il braccio fortemente e sentii il suo corpo tremare.

Fu allora che l'aereo ebbe un vuoto d'aria che lo fece scendere violentemente. All'improvviso ci furono scene di vero panico tra i passeggeri.

-Oh, mio Dio!

-Aiuto!

-Non voglio morire!

Sembrava d'essere all'interno di un immenso frullatore per il modo in cui l'aereo si muoveva. Diana ed io eravamo abbracciati, e ci stringevamo fortemente l'uno all'altro.

-Jorge, ho paura!

-Calmati. Vedrai che passerà.

-Questa sarà la nostra fine!

-Non dire fesserie; dobbiamo aver fiducia. Vedrai che atterreremo senza problemi.

Cercavo di rassicurare Diana, anche se io stesso sentivo dentro di me un timore enorme. L'aereo continuava a fare dei bruschi movimenti in mezzo ad un tappeto uniforme di nubi oscure, piene d'acqua. Le luci dell'interno dell'aereo si spegnevano e accendevano ad intermittenza, facendoci sentire ancora più forte le nostre paure.

A questo punto, si aprì un piccolo spazio nel cielo e attraverso le nuvole, potemmo vedere che stavamo volando in mezzo alle cime delle Ande.

Il giovane steward che ci aveva assistito durante tutto il viaggio, si alzò dal suo sedile per avvicinarsi alla nostra finestra, guardò fuori spaventato, e poi, andò a sedersi nuovamente al suo posto.

Sicuramente questo era il suo primo viaggio, perché il suo viso dimostrava di essere proprio sconvolto. Questo mi fece sentire un'angoscia terribile. Avevo visto anch'io, che stavamo volando al di sotto delle cime della cordigliera e, quindi, il mio timore fu che potessimo finire giù in mezzo alla montagna. Subito mi venne in mente ciò che era successo anni prima su quegli stessi posti: Un aereo uruguaiano che portava dei giocatori di rugby era precipitato sulle Ande, e i sopravvissuti, avevano dovuto mangiare parti dei corpi dei loro compagni per salvarsi.

Intanto si fece nuovamente buio e continuavamo a scendere precipitosamente. Sentivamo i bruschi movimenti che faceva l'aereo e il rumore di soprasforzo dei motori.

Ogni tanto si faceva sentire la voce di qualcuno che pregava fortemente, e a quel punto, iniziai a farlo anch'io per la nostra salvezza.

Dopo altri interminabili minuti di angoscia, le nuvole oscure spariscono poco a poco lasciando passare la luce del sole, e l'aereo si posava soavemente sulla pista di atterraggio.

Diana ed io rimanemmo abbracciati ringraziando il cielo perché il pericolo era passato; intanto i passeggeri applaudivano nervosamente, ma felici ed entusiasti, giacché era tutto finito per il meglio.

IL REFERENDUM

Intanto che scendevamo le scalinate dell'aereo, non potevamo smettere di pensare all'enorme paura che avevamo avuto mentre atterrabamo.

-E' stata un'esperienza che non dimenticheremo molto facilmente.

-Lo so Jorge. E' stato terribile.

-Ad un certo momento mi sono messo a pregare a voce alta per le nostre vite.

-Ti ho sentito.

-Mi dispiace.

-Non c'è nulla da vergognarsi. Molte volte ci ricordiamo dell'esistenza di Dio solo quando siamo in serio pericolo di morte.

-E' vero.

-Io mi raccomandavo al nostro piccolo angelo protettore, che sono certa, ci guardava dal cielo.

-Diana, ancora ricordi la nostra bimba volata in Paradiso?

-Certo; la porto sempre nel mio cuore e so che lei ci protegge.

Un autobus ci aspettava appena atterrati per portarci agli uffici dell'aeroporto, e dopo aver preso le nostre borse da viaggio, andammo all'interno della dogana, dove la polizia doveva controllare i nostri passaporti per poter così permetterci di rientrare nel nostro negato Paese.

Il funzionario addetto prese i nostri documenti e li guardò attentamente. La sua attenzione era mirata a questi due turisti che, anche se erano nati a Santiago del Cile, avevano passaporti della Comunità Europea. Ma, dopo qualche istante d'incertezza, mise il timbro del lasciapassare, senza farci alcuna domanda.

Fuori dalla "Polizia Internazionale" ci aspettavano le mie due sorelle, Ana e Juana, e Guillermo, il marito di Ana. Dopo i saluti, gli abbracci e le domande di rigore, ci dirigemmo verso le macchine; in una è salita Diana con le mie sorelle e nell'altra, io e Guillermo con un amico che faceva il conducente. Ci aspettava un lungo tratto di strada prima d'arrivare in città.

-Guillermo, come stanno le cose in Cile, adesso?

-Direi che stiamo un po' meglio.

-Davvero?

-Sì. Il coprifuoco è sparito, ed è già tanto, visto la situazione ancora di stallo.

-Sicuramente è stata una strategia adottata in vista delle votazioni, per far illudere che in Cile ora c'è più libertà.

-E' vero. Il risultato del referendum però, non è andato così bene per il Governo.

-Pinochet era sicuro della sua vittoria, e per questo aveva deciso di chiamare il popolo a votare.

-Dopo aver saputo l'esito del giudizio popolare, la gente non ha resistito e si è precipitata nelle strade del centro per manifestare il trionfo.

-Soprattutto all'estero questa notizia venne accolta con grande consenso popolare. Comunque, abbiamo saputo che questo referendum si è svolto intorno ad una domanda specifica.

-Sì doveva votare “Sì” nel caso si volesse ancora Pinochet al governo, e “No” nel caso contrario.

-Ed il popolo gli ha regalato un caloroso “NO”!

-Nonostante un giochetto molto astuto usato per deviare il pensiero nelle schede elettorali.

-Un giochetto?

-Tu sai quanto siamo legati alla nostra bandiera.

-E con questo?

-Sulla scheda c'erano disegnate due bandiere: quella cilena ed una interamente nera. Votando “Sì” stavi con i cileni; invece se facevi la croce sulla bandiera nera, significava che stavi contro Cile, in un mondo buio e senza speranze.

-Ciò nonostante, alla fine ha vinto il “No”.

-Sono arrivati al punto di giocare con la paura della gente, nel momento della consegna del voto.

-Cosa hanno fatto?

-Le schede erano state confezionate con una carta molto sottile, dove si intravedeva il voto della persona.

-Il risultato del referendum ha un valore ancora più forte, anche per questo!

-Esatto. La gente ha messo la croce sul “No” con molto coraggio.

-Cosa accadrà adesso, Guillermo?

-Pinochet ha dovuto riconoscere la sua sconfitta e dovrà lasciare il potere, proclamando nuove elezioni popolari per il Cile.

-A questo punto, potrebbe organizzare un “auto golpe militare” per rimanere ancora al potere, non credi?

-No; non lo può fare.

-Perché sei così sicuro?

-L'opposizione che c'è ora è molto grande e forte.

-Lui fino ad oggi continua ad essere il generale capo dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione. Ha la forza delle armi che fino ad ora gli permettono di governare e che gli consentirebbero di continuare.

-Jorge, perché credi che Pinochet abbia chiamato il popolo a questo referendum?

-Perché era sicuro di vincerlo.

-Non è questa la ragione.

-Allora qual è?

-Aveva ancora tutto sotto il suo controllo e poteva perfettamente, come lo hai detto tu, continuare avanti col potere nelle sue mani.

-Quindi, perché credi l'abbia fatto?

-Le torture ed i crimini commessi durante questi diciassette anni di dittatura, hanno provocato l'indignazione non solo da parte dei Governi amanti della libertà, ma anche di quelli che fino adesso gli erano stati vicini.

-Ti riferisci alle USA?

-Sì. Gli Americani, anche se hanno aiutato economicamente l'attuazione del Colpo Militare dell'11 Settembre, non hanno mai accettato l'assassinio di una cittadina americana nel loro proprio territorio.

-La bomba messa sotto la macchina di Orlando Letelier, l'ex ministro della Difesa de Salvador Allende?

-Esatto. Lui aveva la residenza a Washington, D.C., dove faceva il professore universitario. Quel giorno era accompagnato da Ronni Moffitt, la sua segretaria ed il marito di questa, che sedeva nel sedile posteriore. Solo quest'ultimo si è salvato con qualche leggera ferita. Letelier è morto quasi istantaneamente. La bomba era stata piazzata proprio sotto il suo sedile. L'esplosione gli sfregiò la parte inferiore del corpo, mozzandogli le gambe. Mezz'ora più tarde moriva anche Ronni, un frammento metallico gli aveva reciso la carotide.

-Lo ricordo perfettamente. Le investigazioni fatte dal F.B.I. portarono alla conclusione che l'attentato fu fatto da agenti della DINA, la Direzione Nazionale dei Servizi Segreti cileni.

-Il mandante dell'omicidio fu proprio Augusto Pinochet.

-Come tanti altri crimini comandati per suo conto, per far capire a tutti che nessuno poteva scappare facilmente dalle sue mani.

-Da parte mia, sono sicuro che gli Americani abbiano promesso a Pinochet più fiducia e nuovi aiuti, se chiamava i cittadini cileni ad un referendum.

-Probabilmente sì.

-Se il giudizio popolare gli dava ragione significava che lui diventava agli occhi del mondo un Presidente della Repubblica eletto democraticamente.

-Grazie al cielo, il popolo ha capito che questa era l'unica possibilità di tornare ad essere liberi, chiudendo per sempre con questa dittatura cruenta ed assassina.

La macchina che ci precedeva portando Diana e le mie sorelle, girò ad un incrocio, e mi sono immediatamente accorto che stavamo arrivando a casa di Ana. Cominciava così il soggiorno nel nostro amato Paese che cominciava a respirare nuovamente aria di libertà.

I PRIMI CONTATTI CON LA CITTA'

Ana e Guillermo ci accolsero con grande affetto in casa loro, e quella sera stessa cenammo con famigliari ed amici; una piccola festa per darci il benvenuto. Eravamo stanchissimi per il lungo viaggio che avevamo affrontato, e per la paura che avevamo avuto nell'aereo al momento dell'atterraggio, ma la gioia con cui eravamo stati accolti da tutti, ci fece dimenticare tutta la stanchezza.

Il giorno dopo ci alzammo molto presto per andare a Santiago con la macchina di una mia nipote, che ce la prestò per poterci spostare autonomamente.

Erano tanti gli anni che ci avevano tenuti lontani dal nostro Cile che desideravamo al più presto arrivare nel centro della città, per stare in contatto con la gente e vedere i cambiamenti avvenuti in quegli anni. Camminando lungo una delle strade qualcosa richiamò l'attenzione di Diana.

-Lì, vedi?

-Cosa?

-Quel negozietto là in fondo.

-Cosa ha di strano?

-Di strano niente, ma guarda cosa c'è scritto sul muro. Riesci a leggere? Lì si vendono i "churros"!

-I "churros"?

-Sì. Andiamo. Sono anni che non li mangiamo. Dai muoviamoci!

I "churros" sono una specie di pastella frita, spolverata di zucchero. Quando eravamo studenti di Liceo, li mangiavamo spesso, e così, dopo tanto tempo, non vedevamo l'ora di poterli riassaporare.

L'uomo dietro il suo carretto aveva già l'impasto pronto, lo mise in una tasca da pasticciere a forma di stella e lo scese in una pentola di olio bollente formando una spirale che, poi, al momento che diventò croccante, la spezzettò e cosparses di zucchero a velo servendocela in un cartoccio.

Mentre camminavamo, demmo il primo morso al "churro", ma la delusione fu grande.

-Ma non ha lo stesso sapore!

-Infatti; non è come quelli che mangiavamo ai nostri tempi!

-Hanno la stessa forma, ma il gusto è diversissimo. Non è come me lo aspettavo.

-Diana forse la colpa è nostra!

- Colpa nostra?
- Sì, forse i nostri gusti sono cambiati in questi anni.
- Cosa vuoi dire con questo?
- Siamo stati fuori dal Cile troppo tempo!
- E con questo?
- Sono passati undici lunghissimi anni.
- Già; ma ci hanno costretto a fuggire!
- Sì; questo lo sappiamo perfettamente, ma ora, a distanza di anni, stiamo capendo che i nostri gusti sono cambiati rispetto a quelli che avevamo prima.
- Credi?
- Magari a quel tempo sentivamo quei sapori più familiari, perché erano presenti tutti i giorni nella nostra vita.
- Non molto convinta del mio ragionamento Diana continuò a camminare vicino a me e, poco dopo, li buttavamo entrambi in un secchio per l'immondizia che c'era lungo la strada. Erano immangiabili!
- C'era molta gente intorno a noi. Tutti camminavano frettolosamente da una parte all'altra. Santiago era rimasta una metropoli piena di vita, di traffico e clacson rumorosi.
- Ad un certo punto vidi un lustrascarpe che, seduto sul marciapiede, aspettava qualche cliente. Dissi a Diana che sarei andato da lui, mentre lei guardava le vetrine.
- Sei libero?
- Certo capo.
- Queste scarpe hanno bisogno di una pulitina.
- Si sieda qui. Vedrà che le farò un bel lavoro. Ma lei, da dove viene?
- Come da dove vengo? Sono cileno!
- No capo. Lei non è di qua.
- Perché dici questo?
- Si vede che non è cileno!
- In cosa lo vedi? Guarda che sono nato a Santiago e abito nel quartiere Jose Maria Caro.
- Lei non può essere di quel quartiere; non veste ne parla come la maggior parte di loro.
- E secondo te, come parlo?
- A me sembra italiano.
- Da dove lo deduci?
- L'intonazione della sua voce non è cilena! E ogni tanto dice qual-

che parola diversa dallo spagnolo!

Fu totalmente inutile trattare di convincere quell'uomo che ero davvero cileno.

Qualche giorno dopo avremmo avuto la stessa esperienza con un taxista, che insisteva sul fatto che noi non eravamo cileni.

Ci faceva male ricordare che molte volte, anche in Italia, non appena dicevamo qualcosa, ci facevano la stessa domanda: "Ma lei, di dove è?".

A questo punto eravamo arrivati alla conclusione che non eravamo né di lì, né di qui.

Mi fece sorridere quello che Diana disse quel giorno vedendomi un po' scocciato di questa continua situazione:

-Jorge, non ti devi preoccupare, tutto sommato, significa che siamo "cittadini del mondo", ed è meglio che appartenere ad una sola parte di questo, non ti pare?

Più tardi, entrammo in una boutique con l'intenzione di comprare qualche regalino da riportare in Italia. Non avevamo nessuna carta di credito quindi, avendo soldi in contanti, facevo molta attenzione a non metterli in mostra. La proprietaria del negozio se ne accorse e mi chiese:

-Ha paura che la derubino?

-Ci hanno detto che dovevamo stare attenti qui in città, perché ci sono molti ladri in giro.

-Certamente non qui dentro il mio negozio.

-Lei mi scusi; non era mia intenzione offenderla. Siamo arrivati da poco in Paese e mi sono abituato a comportarmi così.

-I ladri ci sono in tutto il mondo, non solo in Cile.

-Mi perdoni, ma in nessun momento ho affermato quello che lei sta dicendo.

-Voi, italiani, credete di essere puliti in tutto, e dimenticate che anche nelle vostre città ci sono ladri!

-E' un problema che sicuramente esiste in tutte le grosse città del mondo.

-Soprattutto in Italia!

-Signora, io non so che razza d'esperienza abbia avuto lei in Italia, ma non credo che debba generalizzare tutto in questo modo.

-Gli italiani hanno portato la mafia in tutto il mondo!

-Jorge, per favore, andiamo via!

-Lei si è alterata e dimentica una cosa molto importante.

-Cosa?
-Di rivolgersi ai suoi clienti di maniera più conveniente ed educata!
Siamo usciti da quel negozio ovviamente senza acquistare nulla.
Ero veramente fuori di me, e una volta sul marciapiede, notai che anche Diana era molto indignata.
-Chi si credeva di essere quella persona?
-E' incredibile cosa abbiamo dovuto sentire.
-E' stata odiosa e arrogante! Non è possibile che la gente sia trattata così. Non è sopportabile!
-Era solo una persona maleducata.
-Vorrei già tornare in Italia.
-Tornare in Italia? Ma se solo ieri siamo arrivati!
-La gente è cambiata troppo in questo Paese. Non voglio restare neanche un giorno di più, dove non sono benvoluta.
-Diana, per favore, non esagerare.
-E' la verità. Non me la sento di continuare a rimanere qui. Me lo diceva già la mia piccolina.
-Chi? Solange?
-Sì. Fino all'ultimo momento mi pregava, piangendo, di non venire in Cile.
-Questo non lo sapevo. Ma perché te lo diceva?
-Perché temeva che non tornassimo più. Non poteva immaginare che già oggi voglio ritornare da lei per riabbracciarla.
-Andiamo Diana, non è possibile che per un maledetto episodio accaduto in un solo negozio, te la devi prendere così.
-Jorge per favore, voglio tornare in Italia.
-Calmati un po'. Sai perfettamente il motivo per cui siamo tornati qui. Dobbiamo prima risolvere quello per cui siamo venuti, e poi, potremmo pensare al nostro ritorno.
-Ma quanti giorni dovranno passare?
-Da domani mattina faremmo di tutto per sbrigarci il più possibile e tornare a casa per riabbracciare la nostra nipotina.

NEL CIMITERO METROPOLITANO

Il giorno dopo telefonammo a Pedro che ci invitò a casa sua quella stessa sera.

Fu una gradevole serata. Eravamo stati ricevuti con molto calore e affetto, e dopo la cena splendida che ci offerse, gli rimborsammo tutte le spese che aveva dovuto sostenere per il funerale di Loreto, e la sua sistemazione definitiva nel Cimitero.

-Pedro, non finiremo mai di ringraziarti per quello che hai fatto.

-Era il meno che potevo fare. La povera Loreto è morta senza che nessuno di noi sapesse nulla su quello che gli era accaduto.

-A noi ci chiese aiuto, ma non potevamo capire di cosa si trattasse.

-Vi ha chiesto aiuto?

-Diana non te l'ha detto?

-Cosa doveva dirmi?

-Il giorno stesso in cui Loreto è morta noi abbiamo ricevuto la sua richiesta di aiuto a casa nostra.

-Com'è possibile?

-Diana ed io eravamo seduti sulle poltrone di casa nostra. Era come tu sai, il 23 Febbraio; in Italia c'era pieno inverno e noi avevamo chiuso tutte le finestre e la porta di casa perché faceva molto freddo. Dopo aver cenato, guardavamo un po' la televisione prima di andare a dormire. Fu in quel preciso momento che si verificò quel fatto straordinario.

-Cosa?

-La pianta grassa che era vicino a me fece un brusco movimento, come se qualcuno o qualcosa l'avesse mossa.

-Forse è stato un colpo d'aria.

-Anche se sapevo perfettamente di aver chiuso tutto, mi alzai per controllare che così fosse.

-Allora, quale spiegazione hai dato a questo episodio?

-Pedro, ti giuro che ogni volta che ricordo questa storia, o la racconto a qualcuno mi vengono brividi in tutto il corpo.

-Perché?

-Circa una settimana dopo, abbiamo ricevuto la tua telefonata, dove ci informavi della morte di Loreto proprio il giorno e l'ora in cui si era mossa quella pianta.

-Vuoi che ti dica la mia opinione?

-Certo.

- Io sono stato sempre riluttante a credere a fatti come questo.
- Mi dispiace che pensi così; magari prima anch'io ragionavo come te. Ma adesso sono sicuro che quello che è successo è stata una premonizione arrivata dall'aldilà.
- E' difficile da credere.
- Pedro, quando affrontiamo fatti che sfuggono al nostro controllo razionale, non dobbiamo essere sfiduciosi e non credenti.
- Forse il problema è che non ho mai avuto un'esperienza simile alla vostra, per questo sono così diffidente.
- E' probabile; ma ti assicuro che sia Diana che io, abbiamo recepito quella notte, a migliaia di chilometri di distanza, la sensazione di richiesta d'aiuto che Loreto ci stava dando mentre moriva.
- Rimanemmo fino a tardi da Pedro quella sera.
- Il mattino seguente, dopo colazione, Ana si avvicinò mentre ci preparavamo ad uscire.
- Dove avete deciso di andare oggi?
- Stiamo andando al Cimitero per visitare la tomba di Loreto.
- Sapete già come arrivarci?
- Pedro ci ha indicato la strada più semplice per raggiungere il posto.
- Spero che non vi sia tanto difficile. E' immenso quel Cimitero!
- Lo so, ma non credo che sia cambiato così tanto.
- Sono passati undici anni da quando ve ne siete andati e avranno fatto qualche ampliamento.
- Suppongo di sì, ma non ci perderemo. Conosco troppo bene quel Cimitero da quando ero studente.
- Come mai?
- Quando stavamo all'Università, andavamo in gruppo a studiare lì.
- A studiare?
- Sì, era un posto tranquillo, non rumoroso; ci sedevamo sopra qualche tomba al riparo dal sole e memorizzavamo qualche lezione, sentendo la fresca brezza che ci arrivava attraverso gli alberi.
- Una strana maniera di studiare.
- Strana ma sicura. Il silenzio e la tranquillità del posto ci permettevano di memorizzare più velocemente, senza essere disturbati.
- Senza dubbio il silenzio aiuta.
- Ciononostante questa tranquillità per studiare non durò a lungo.
- Perché?
- Un giorno il giornalista di un popolare periodico di Santiago scoprì questa nostra strana maniera di studiare, fece delle fotografie dei

ragazzi seduti sopra le tombe e pubblicò un bell'articolo sul suo giornale, facendo conoscere questa situazione.

-Certamente era una notizia curiosa che poteva interessare i lettori.

-Da quel momento in poi, diventò una moda studiare al Cimitero!

-Cosa?

-Gruppi di ragazzi, forse con l'idea di essere fotografati, arrivavano lì tutti i giorni per studiare.

-Allora diventò un luogo comune.

-Sì, ma siccome erano in tanti, facevano solo rumore e confusione.

-Cosa avete fatto, allora?

-A quel punto fummo costretti a tornare nella Biblioteca dell'Università per studiare.

-Bhe, un posto silenzioso e più adatto al vostro studio.

-Sì, ma imparare le lezioni non fu più lo stesso.

-Perché?

-Ci mancava l'ombra degli alberi, il soave cinguettio degli uccellini, la brezza fresca che lambiva le nostre facce.

-Jorge, si fa tardi; dobbiamo andare!

La voce di Diana mi riportò alla realtà. Mi ero dilungato troppo con mia sorella, dimenticando che mia moglie voleva andare a trovare al più presto Loreto.

Abbiamo salutato Ana e siamo partiti per il Cimitero. Quando siamo arrivati, abbiamo visto che all'entrata c'era un piccolo ufficio, dove ci indicarono la strada più corta per arrivare al posto che cercavamo.

Dopo una ventina di minuti l'abbiamo trovata.

-Eccola lì!

-Jorge, la nicchia è in grezzo. Sei sicuro che questa sia la sua tomba?

-Certo, il numero corrisponde a quello che ci hanno dato ed in più, qualcuno ha scritto sopra il suo nome con della vernice nera.

-Non è bello che rimanga così.

-Lo so. Gli faremmo preparare da un marmista una bella lapide col suo nome e un epitaffio. Vedrai che alla fine la tomba di Loreto sarà molto bella.

Diana ed io siamo rimasti parecchi minuti a pregare per il riposo eterno della sua anima, e a ricordare nuovamente la sua presenza dall'aldilà, per chiederci aiuto. Adesso ci sentivamo più sereni per aver fatto quel minimo che lei si meritava.

I NOSTRI MOBILI

Quel giorno, all'uscita del Cimitero, vedemmo parecchi negozi, dove si lavorava il marmo. Ci fermammo in uno di questi e scegliemmo la lapide per Loreto. Il proprietario ci assicurò che entro quarantotto ore sarebbe stata pronta e sistemata a dovere; e così fu.

Eravamo soddisfatti di come stavano andando le cose. Era tanto l'amore e la stima che ci avevano sempre legato a Loreto, che questo era il minimo da fare per lei.

Adesso il vero problema da sistemare erano i nostri mobili, che avevamo lasciato in Cile undici anni prima, e che Loreto gentilmente aveva custodito in casa sua per noi.

La nostra idea era di poter venderli, ma capimmo subito che la situazione economica in Cile era disastrosa. Intorno a quattro milioni di persone su un totale di diciotto, si trovavano in una situazione di massima povertà. I diciassette anni di dittatura con Pinochet avevano fatto sparire la classe media cilena, aumentando notevolmente la miseria. La maggioranza della gente aveva a malapena il denaro sufficiente per mangiare, figuriamoci se poteva acquistare mobili, anche se usati!

Fu così che alla fine abbiamo deciso di regalarli ad una nipote, figlia di Ana, che si era sposata da poco, ma che non ancora aveva sistemato la sua casa.

-Zio Jorge, sei stato così buono con me e mio marito. I mobili che ci hai regalato sono bellissimi.

-Sono contento che ti siano piaciuti. La verità è che è stata Diana a consigliarmi di darli a voi.

-Zia è stata molto generosa e buona con noi. Non finiremo mai di ringraziarvi per il dono che ci avete fatto.

-Non dovete ringraziarci di nulla. Oramai questi mobili non ci servivano più. Voi siete giovani, state iniziando insieme una nuova vita, e sicuramente questi vi faranno molto comodo.

-Certo, in casa non avevamo niente, eppure ci siamo sposati ugualmente.

-Vedo che la storia si ripete.

-Quale storia?

-Anche io e Diana ci siamo sposati senza aver nemmeno un letto dove poter dormire.

-Davvero? Mamma non me l'ha mai raccontato.

- Sicuramente perché neanche lei lo sapeva.
- E come avete fatto?
- Abbiamo iniziato a comprare un po' alla volta tutte le cose per la nostra casa, fino a sistemarci definitivamente.
- E poi è arrivato Pinochet...
- Sì, e tutto quello che con tanti sforzi e sacrifici eravamo riusciti ad ottenere, lo abbiamo dovuto abbandonare e perdere per sempre.
- Immagino quanto deve essere stato doloroso per voi quel periodo.
- Molto doloroso. Abbiamo lasciato tutto per iniziare una nuova vita, lontani dall'orrore, dall'odio e dalla persecuzione, che la dittatura iniziò a commettere contro la gente che non era d'accordo con le carcerazioni, le torture e le sparizioni di tanti cileni.
- Zio, io ho conosciuto poco o niente di quello che la dittatura di Pinochet fece. Avevo solo tre anni nel 1973.
- Questa è la cosa più drammatica di tutte. L'ignoranza ed il buio totale nel quale questo Paese ha vissuto, educando perfino in scuole a non conoscere la verità.
- Ignoranza e buio?
- Sì, facendo uso di uno stratagemma diabolico, il regime ha fatto un vero lavaggio del cervello agli studenti. E' stata una vera fortuna che i ragazzi nelle scuole non siano diventati dei cretini.
- Sono parole un po' troppo dure, però.
- Troppo dure? Non credo! In più, il fatto che proprio tu me lo dica, fa vedere la realtà in cui sei vissuta.
- Cosa vuoi dire?
- Ti rispondo, facendo io una domanda a te!
- Quale?
- Cosa sai tu dei fatti accaduti nel nostro Paese l'undici Settembre 1973?
- Ci fu un Pronunciamento Militare e Augusto Pinochet prese nelle sue mani il governo.
- Lo vedi? E' stato un vero Colpo Militare, non un "Pronunciamento" come ti hanno insegnato a scuola. Un Colpo Militare che ha rovesciato un governo democraticamente eletto.
- Ma, alla fine dei conti è la stessa cosa, no?
- No! Non è la stessa cosa! Ci sono stati degli arresti e migliaia di persone sono sparite! Lo sapevi che i primi giorni dopo il Colpo, centinaia di essere umani erano stati assassinati e gettati lungo il fiume che attraversa Santiago?
- Come è stato possibile? Chi erano?

-Ecco lo stratagemma di cui ti parlavo prima. Erano il meglio della nostra società: medici, professori, avvocati, militanti dei partiti politici. I militari hanno voluto far piazza pulita di tutti coloro che potevano dar fastidio ai loro piani, insegnando alle persone quello che stava succedendo in Cile.

-Ma perché neanche a casa è mai stato detto niente di quello che successe? I miei genitori dovevano sapere, giacché erano adulti quando sono accaduti questi fatti.

-Per proteggerti, per non vederti coinvolta in qualche manifestazione contro i militari. Sicuramente Ana neanche sa quello che abbiamo passato il giorno in cui una pattuglia fece irruzione a casa nostra riempiendo di pallottole i muri, le vetrate ed i nostri mobili.

-Caspita! Com'è potuto succedere una simile barbarie?

-Cercavano armi.

-Armi a casa vostra? E perché mai?

-Era solo una scusa che davano sempre per entrare dove volevano e distruggere tutto quello che trovavano.

-Sì, ma perché voi, zio?

-Noi eravamo individuati nel nostro quartiere come persone di sinistra, che appoggiavamo il governo di Salvador Allende, e quindi, nemici della dittatura, dei militari e di quello che loro rappresentavano.

-Credi che qualcuno dei vostri vicini abbia informato i militari?

-Può darsi, ma non credo. Non ti dimenticare comunque che lavoravo al Ministero dell'Agricoltura e occupavo un incarico di fiducia del presidente Allende.

-Allora è più probabile che sia questa la ragione per cui hanno fatto irruzione in casa vostra.

-Lo credo anch'io, giacché hanno fatto tanto di quel danno sparando su tutto, anche sulle prese di corrente che c'erano nella sala.

-Deve essere stato terribile per voi.

-Ci avrebbero potuto massacrare tutti se venivano a casa qualche mese prima.

-Per quale ragione?

-Avrebbero trovato il nostro fucile.

-Un fucile?

-Sì; era un "Winchester" a ripetizione che ci era rimasto come ricordo del mio bisnonno. Non avevamo mai sparato, ed io non mi ero mai interessato prima di comprare munizioni per provarlo.

-E dove stava?

-L'avevamo attaccato ai muri nella sala da pranzo, ma dopo il Colpo di Stato, lo avevamo nascosto dietro una poltrona.

-Non era un posto molto sicuro, non ti pare?

-Non lo era di certo, e per questo decidemmo di sbarazzarcene.

-E come avete fatto?

-Lo abbiamo tagliato a pezzi per poi, andare a gettarlo lontano da casa. Mi è dispiaciuto tanto mentre lo stavo distruggendo.

-Perché? Era pericoloso tenerlo in casa.

-Era un ricordo di famiglia, ma soprattutto, le lacrime che vidi sul viso di Jorge Eduardo quando lo tagliavo, mi lasciarono in gola un'amarrezza inarrestabile.

-Non voleva che lo distruggessi?

-Da piccolino aveva giocato con lui, come se fosse stato un giocattolo. Gli permettevo di farlo perché, senza munizioni, non c'era nessun pericolo per lui. Addirittura, molte volte ero io ad insegnarli come usarlo.

-Quando siete andati a buttarlo, non temevate che qualcuno vi potesse vedere?

-Avevamo una paura enorme, te lo assicuro. Però dovevamo farlo senza alcun timore!

-Sicuramente sì.

-Fu una decisione sofferta, che alla fine ci salvò la vita.

-Oggi, però, le cose in Cile stanno cambiando notevolmente.

-Certo, lo abbiamo notato anche noi appena arrivati. Pinochet ha chiamato i cileni ad un Plebiscito e ha ottenuto un chiaro "no" da parte del popolo. Adesso dovrà lasciare il potere e mettere fine a tutti questi anni di orrore, di buio e di paura che la popolazione ha dovuto patire a causa della dittatura.

-Speriamo che sia così e se ne vada definitivamente.

-Lo dovrà fare! Oramai con tutto quello che ha fatto, la sua diretta responsabilità in tanti omicidi fatti durante la dittatura, ha perso anche la fiducia che avevano in lui i suoi grandi amici Americani che adesso vedono in lui una figura scomoda.

-Gli Americani hanno appoggiato sempre Pinochet.

-La loro amicizia è finita dopo la bomba che ha fatto saltare per aria Orlando Letelier e la sua segretaria Americana. Però, ora basta parlare di queste cose. Adesso l'importante per te e tuo marito è riuscire a sistemarvi definitivamente con i mobili che vi abbiamo lasciato.

-Grazie zio. Quello che avete fatto è di grande aiuto per noi.

IL MURO

Un'altra mattina decidemmo di andare al “San Cristobal”, una collina da dove si può ammirare tutta la città. Nella parte più alta c'è un'enorme statua della madonna, e sotto i suoi piedi c'è una piccola cappella piena di messaggi di ringraziamento e offerte fatte dai credenti per i favori concessigli.

Era una giornata di pieno sole, ma sotto di noi Santiago non si vedeva giacché era ricoperta da una fitta nebbia di smog che, quando non c'è vento, copre completamente la città.

Poco dopo, siamo scesi per andare nel “Barrio Alto”¹³, dove ci avevano informati che c'era un “pueblito”¹⁴, dove si potevano acquistare dei regali tipici.

Era un bel posto, con dei ristoranti, bar e centri commerciali che vendevano i loro prodotti. Acquistammo parecchie cosette da regalare ai nostri amici e famigliari, una volta tornati in Italia.

Ci riavviammo verso il centro di Santiago, quando vedemmo una pizzeria apparentemente gestita da italiani, giacché le lettere che pubblicizzavano il locale erano state fatte con il colore verde, bianco e rosso.

Decidemmo di fermarci per assaggiare qualche boccone che ci riportasse ai gusti della nostra lontana Italia.

Parcheggiammo e mentre camminavamo in direzione della pizzeria, ebbi un'incredibile sorpresa:

-Non può essere!

-Cosa succede?

-Quel signore di fronte a quel locale è un mio ex-compagno di scuola!

-Sei sicuro?

-Sì. Adesso lo chiamo sperando mi riconosca. Armando!

L'uomo che guardava le vetrine di un negozio di abbigliamento, si girò verso di noi, e dopo un momento di dubbio:

-Jorge! Sei Jorge Yanez, del liceo Juan Antonio Rios?

-Certo che sì!

-Ma che gradevole sorpresa! Che fine hai fatto in tutti questi anni?

-E' una lunga storia, te lo assicuro. Io e mia moglie adesso stiamo andando alla pizzeria. Vieni con noi.

¹³ Quartiere.

¹⁴ Villaggio.

-Non lo so. La verità è che...

-Dai! Accompagnaci. Abbiamo tante cose da raccontarci.

Dopo aver insistito ancora un po', lui decise di venire con noi in pizzeria. Armando Gutierrez era stato un mio caro compagno di studio al liceo. Avevamo frequentato insieme la scuola media e la superiore. Dall'inizio, lui aveva dimostrato un grosso interessamento per la biologia e sempre ci diceva che doveva andare alla Scuola di Medicina, perché i suoi genitori volevano che diventasse un dottore.

Ci raccontò che aveva ottenuto la laurea in Radiologia. Forse non era quello che i suoi si aspettavano; ma lui era contento perché era riuscito ad ottenere un lavoro stabile in una clinica privata di Santiago.

Da parte nostra gli raccontammo tutto quello che avevamo sofferto dopo il Colpo Militare, la nostra uscita dal Paese in cerca di una sicurezza per noi e per i nostri figli e adesso, questo viaggio in Cile dopo un allontanamento di quasi dodici anni.

Armando ci invitò ad andare un giorno a casa sua, ci salutammo promettendogli di andare da lui, ma il poco tempo che avevamo non ci permise di rivederlo ancora.

Accesi il motore dell'auto, l'idea era quella di rientrare a casa, quando Diana mi sorprese con una richiesta:

-Jorge, visto che siamo vicini, perché non approfittiamo e andiamo all'ambasciata italiana?

-Cosa? Che dobbiamo andare a fare lì?

-Mi piacerebbe vedere quanto è cambiata, e ricordare per un attimo, quell'episodio di quando i miei vi si sono rifugiati.

-Diana, perché vuoi ricordare queste cose? Loro stanno bene. Adesso sono al sicuro in Italia.

-Non ci sarà bisogno di entrare. Voglio solo girare intorno al palazzo, per farti vedere il muro da dove hanno dovuto saltare per entrare. Dai, per favore.

-Va bene; d'accordo.

-Sono sicura che papà sarà contento quando gli racconteremo che siamo stati lì. Andiamo!

Non potevo negarmi a quello che Diana mi chiedeva. Dopotutto, anch'io in quel momento ero entusiasta all'idea di conoscere quel posto.

Fu così che dopo una decina di minuti, passavamo con la nostra macchina di fronte alla porta d'ingresso dell'ambasciata.

-Guarda Jorge; ci sono anche dei poliziotti di fronte ai cancelli.

-E' normale che ci siano delle guardie, trattandosi di un'ambasciata.
-Lo so. Quella volta, però, c'erano dei carri armati e dei soldati pronti a sparare se qualcuno si avvicinava.
-Sicuramente è stata un'esperienza terribile.
-Gira qui a destra. Dobbiamo andare verso la parte posteriore del recinto.
-Va bene.
-Accidenti! E' un'emozione troppo forte quella che sto sentendo!
-Vuoi che mi fermi?
-Non adesso, no!
-Non vorrei che il ricordo di quel che è accaduto finisca per farti male.
-Sto bene; non ti preoccupare.
-D'accordo.
-Ora stiamo percorrendo la stessa strada che abbiamo fatto quella notte con i miei genitori.
-Ho capito.
-Nel prossimo incrocio, gira a destra nuovamente.
-Vedo che la recinzione è enorme!
-Eppure, l'ambasciata divenne piccola per accogliere tutti coloro che cercavano rifugio per salvare la loro vita.
-Anche io lo ricordo.
-Eccolo là! Guarda! Il Muro!
-Ci fermiamo?
-Sì, fermati vicino a quel lampione.
Mentre parcheggiavamo, vidi Diana aprire la porta della macchina e precipitarsi verso il muro. Era estremamente agitata, nervosa ed emozionata, mentre mi mostrava quel luogo che le ricordava quell'episodio che riuscì a salvare i miei suoceri con l'aiuto suo, di Brisa ed Ivo.
-Guarda! E' stato qui che li abbiamo fatti saltare.
-E' proprio alto!
-Tutto era organizzato per bene. Da sopra il muro erano apparse le teste e le braccia di due compagni, che dall'interno, ci strillavano di essere il più veloce possibile.
-Quindi, sapevate che vi stavano aspettando?
-Certo che lo sapevamo. La nostra preoccupazione era solo che dovevamo fare tutto in pochi secondi.
-Temevate il peggio?
-In qualunque istante poteva apparire il carro armato che girava di continuo intorno al recinto.

-Immagino quanta paura avevate in quei momenti.
-Se quei maledetti ci sorprendevo, di sicuro ci avrebbero ammazzato all'istante. Sapevamo che era già successo altre volte.
-Allora, come avete fatto?
-I compagni stavano proprio affacciati qui sopra. Vedi? Presero i miei genitori per le mani, e Brisa ed io li abbiamo spinti in su per scavalcare. Una volta spariti dietro al muro, corremmo verso la macchina, dove Ivo ci aspettava col motore acceso.
-Che avventura!
-Avevo il cuore in gola. Dovettero passare parecchi minuti prima che potessi recuperare il mio respiro normalmente.
Diana, Brisa ed Ivo dimostrarono in quell'occasione un enorme coraggio aiutando i miei suoceri a scappare dalla dittatura, saltando il muro dell'ambasciata italiana.
Poi, don Eduardo e mia suocera dovettero rimanere per mesi all'interno della residenza perché Pinochet negava di continuo il permesso di uscita dal Paese a tutti coloro che vi si erano rifugiati.
Alla fine, dopo tempo, il desiderato visto arrivò, e l'Italia poté ricevere a braccia aperte i perseguitati politici cileni che scappavano dagli artigli del malefico dittatore.

I LUOGHI DELL'INFANZIA

-Diana; oggi ho voglia di andare a visitare la Quinta Normal¹⁵.
-Ed io cosa faccio?
-Vieni con me, naturalmente. Ti voglio far conoscere i posti della mia infanzia.
-Non credo che li troverai come li hai lasciati.
-Sicuramente no, ma vorrei tanto rivederli, anche se cambiati.
-A me, invece, piacerebbe andare nel nostro quartiere. Quello dove ci siamo conosciuti e abbiamo vissuto per tanti anni.
-Andremo oggi stesso o, al più tardi, domani mattina. Dai. Vado subito a mettere in moto la macchina.
-D'accordo.
-Di ad Ana di non aspettarci per pranzo. Mangeremo qualcosa in

¹⁵ Popoloso parco naturale di Santiago.

giro, così non perdiamo tempo.

Il posto dove stavamo andando era quello dove avevo vissuto da piccolo. Sicuramente, dopo tanti anni, era tutto cambiato, ma ancora c'erano i lunghi viali pieni di fiori ed il laghetto con delle barche a remi che potevano essere affittate ad ora.

-Ti va di fare un giretto?

-Non sarà pericoloso, penso.

-In assoluto. Non credo sia più profondo di un metro. Ricordo che una volta, scherzando, dei ragazzi hanno spinto giù un loro amico che, alzandosi in piedi, ha fatto vedere che l'acqua gli arrivava solo alla cinta. Andiamo!

Abbiamo noleggiato una barca e per mezz'ora ci siamo divertiti remando da una parte all'altra del lago.

Era una bella giornata, e mentre remavo, i miei pensieri sono tornati ai tempi del Liceo, quando con altri compagni di classe venivamo qua a giocare a pallone, o a chiacchierare o fumare qualche sigaretta che ci faceva sentire già adulti.

Adesso il parco era molto cambiato. Abbiamo visto un museo all'aperto con dei treni e locomotive, che mi hanno portato ancora più indietro con i miei pensieri.

-Guarda Diana! C'è il "Serpente d'oro"!

-Cosa?

-La locomotiva tutta rossa con le strisce gialle.

-E' molto bella!

-Sì. Ho viaggiato tante volte su di lei.

-Quando?

-Tutti i fine settimana, quando non avevo la scuola, mio cognato m'invitava ad andare con lui a Valparaiso per portare al Porto i container che dovevano essere imbarcati.

-E viaggiavi proprio sulla locomotiva?

-Certo; Ramòn era il macchinista capo, e sul treno c'eravamo solo lui, il suo aiutante ed io. C'era sì, un piccolo problema.

-Quale?

-Siccome era un treno merci, si viaggiava spesso di notte per dare precedenza alle locomotive dei passeggeri. Quando arrivavamo ad una stazione, però, mi dovevo nascondere.

-Nasconderti? Perché?

-Non dovevo farmi vedere dai capi stazione, perché non potevo stare sulla locomotiva per motivi di sicurezza.

- Non era permesso portare nessuno sul treno, se non assunto.
- Certo; Ramòn rischiava il suo lavoro portandomi.
- Poteva essere pericoloso per un bambino come te. Quanti anni avevi a quei tempi?
- Intorno a otto o nove; ma io ero così felice quando viaggiavamo, e lui lo sapeva.
- Potevi combinare qualche pasticcio mettendo mano su qualche strumentazione.
- No. Ero sempre seduto, e quando dovevamo passare da una parte all'altra della locomotiva, mi accompagnava sempre lui. In quei momenti dovevo tapparmi l'udito perché il rumore dei motori era veramente assordante.
- Perché camminavate da una parte all'altra della locomotiva?
- Il "Serpente d'oro" ha la guida da entrambe le parti. Quindi, quando tornavamo a Santiago, Ramòn la guidava dalla parte posteriore. Adesso però, dobbiamo andare.
- Dove?
- Voglio farti conoscere il posto delle mie scorrerie da bambino. Sarà emozionante per me rivederle dopo tanto tempo.
- Lasciammo la macchina in un parcheggio e ci dirigemmo verso la casa, dove la nostra famiglia aveva vissuto tanti anni. Mentre camminavamo, guardavo da una parte all'altra della strada, cercando d'individuare dei luoghi che mi riportassero ai ricordi di fanciullezza.
- Incredibile! E' tutto cambiato!
- Cosa?
- Lì c'era la Farmacia e adesso ci sono dei negozi d'abbigliamento. Hanno tolto anche i binari del tram, che portavano direttamente alla Stazione Centrale!
- Cosa pretendevi? Che dopo più di trent'anni tutto doveva rimanere com'era?
- Con i miei amici piazzavamo dei tappi di bottiglia lungo i binari e, dopo che passava il tram, si riducevano in poltiglia!
- E a cosa vi servivano?
- Giocavamo facendo finta che fossero soldi.
- Si vede che i binari non ci sono più; i tram hanno dovuto lasciare posto agli autobus. I tempi cambiano, caro.
- Aspetta! La Chiesa c'è! Guardala! Oh, Dio Santo! Vieni! Dobbiamo entrare!
- Infatti, la Chiesa di San Paolo, dove avevo fatto la mia Prima

Comunione e ricevuto la Cresima, era lì, esattamente come l'avevo lasciata.

Col cuore in mano ci siamo precipitati, e dopo qualche minuto di raccoglimento e di preghiera siamo andati in sagrestia, sperando di essere ricevuti dal parroco.

Un ragazzo ci fece entrare dicendoci che dovevamo aspettare mentre andava a cercare il parroco.

Dopo qualche istante un sacerdote alto e magro si presentò a noi:

-Sono padre Julio, in cosa vi posso servire?

-Padre, mi chiamo Jorge Yanez, e lei è mia moglie Diana. Noi veniamo dall'Italia.

-Dall'Italia?

-Sì padre; la verità è che oggi desideravo far vedere a mia moglie i posti dove avevo trascorso la mia fanciullezza. E' stata una gioia immensa vedere che la chiesa esisteva ancora.

-Dobbiamo ringraziare Il Signore. La nostra parrocchia ha resistito a molti terremoti, senza subire grossi danni. Quindi, voi abitavate qui vicino?

-No padre; io non conoscevo questo quartiere. Mio marito viveva qui.

-Padre, io sono nato nella clinica dei frati cappuccini.

-Ah, sì! Non è molto lontano. Ma dove abitava?

-La casa dove vivevo con la mia famiglia era su questa stessa strada, a solo due incroci da qui.

-Quindi, venivate a messa tutte le domeniche!

-Certamente; soprattutto perché non volevo perdermi neanche un capitolo di "Zorro".

-Cosa significa?

-Avete ancora la sala del cinema?

-Purtroppo no. Ho saputo che prima esisteva una sala cinema che apparteneva alla parrocchia, ma sono più di trent'anni che un terremoto l'ha buttata a terra.

-Non sa quanto mi dispiace. Mi sarebbe piaciuto rivederla.

-Ma cosa significa il film di "Zorro" con la sua presenza a messa?

-In quei tempi il parroco era Don Giuseppe Marchant, e tutte le Domeniche s'incaricava personalmente di dare i biglietti per il cinema, ai soli bambini che nella mattinata erano andati a messa.

-Non ho conosciuto Don Giuseppe. Ho preso in consegna questa parrocchia da solo cinque anni, e quando sono arrivato lui già non c'era.

-Era un sacerdote molto speciale. Dietro la sua scrivania aveva sempre pronti un paio di guantoni.

-Un paio di guantoni?

-Sì. Lui era un appassionato di box. Quando eravamo più grandi, ci riunivamo intorno a lui per sentire l'approfondimento che faceva su qualche passaggio della Bibbia, dopodiché si metteva i guantoni e sfidava a turno uno di noi.

-Un modo non molto religioso per analizzare le Sacre Scritture, mi pare.

-Non capisca male, Don Julio. Lo faceva scherzosamente, mai con l'intenzione di colpire per ferire.

-Padre, sono molti i ragazzi che vengono adesso in chiesa?

-No Diana; attualmente la nostra comunità è composta soprattutto da anziani. Stiamo sistemando nuovamente il campo di pallacanestro, nella speranza di attirare l'attenzione dei giovani per avvicinarsi alla chiesa.

-Spero che riuscirà a portare avanti questo progetto.

-Grazie Diana; lo faremmo con l'aiuto di Dio! Jorge, mi parli della sua famiglia.

-Mio padre aveva un bar di nome "El tordo azùl". Era un locale enorme. Lui aveva fatto costruire un ripiano nella parte alta, sopra al banco, dove il Sabato e le Domeniche veniva a suonare un gruppo musicale che attirava molti clienti. Loro si sedevano vicino ai tavoli ad ascoltare, mangiare dei panini e sorseggiare birre.

-Dove si trovava esattamente?

-Vicino ad un'enorme industria di legname, dove arrivavano dei treni carichi di tronchi d'albero, che loro vendevano alle diverse falegnamerie di Santiago.

-Quel posto esiste ancora.

-Davvero?

-Sì; si chiama "Falegnameria Iberica".

-Allora è la stessa dei miei tempi da bambino. Aveva lo stesso nome!

-I proprietari sono i nipoti dei nonni spagnoli che la aprirono.

-Ricordo che la nostra stanza da letto era così attaccata ai binari che, quando il treno merci arrivava con i tronchi, anche se camminava lentamente, la casa tremava come se ci fosse un terremoto.

-Quei binari, però, non esistono più.

-Adesso non ci sono!

-No; i tronchi arrivano con i Tir. I binari furono tolti definitivamente, anche le officine delle ferrovie che erano di fronte.

-Cosa dice? Non è possibile!

-La verità è che io non le ho mai viste; mi hanno detto che circa una decina di anni fa lì era pieno di macchine e locomotive che aspettavano per essere riparate.

-Era il luogo dove ci divertivamo da bambini.

-Mi dispiace.

-Ed il campo da pallacanestro, con i nostri salici, che erano i posti favoriti dove giocavamo?

-Niente di quello esiste più.

-E' sparito tutto!

-Adesso lì hanno costruito un enorme supermercato.

-Un supermercato?

-Proprio così. Immagino che sarà anche sgradevole per lei sentire una notizia ancora più brutta.

-Quale notizia padre?

-La linea ferroviaria che portava passeggeri da Santiago a Valparaiso è stata rimossa completamente.

-Perché?

-La giustificazione che è stata data fu che economicamente non conveniva più mantenerla giacché i viaggianti erano pochi, e le spese tante.

-E come fa' la gente che viaggia di continuo non solo a Valparaiso, ma anche nei paesi intermedi?

-Devono farlo con gli autobus di linea che sono stati creati.

In quel momento capii tutto. Questo era stato il risultato di un abile colpo della Dittatura. L'impresa ferroviaria statale era stata fatta sparire, per dar passo all'impresa privata, che poteva mettere a disposizione dei viaggianti delle linee di pullman. Senza la concorrenza statale queste imprese hanno fatto, e continuano a fare, dei grossissimi business economici. La più grande di queste linee appartiene a Lucia Hiriart de Pinochet, moglie del dittatore.

Abbiamo salutato a Don Julio Caro, il parroco della chiesa di San Paolo, e siamo andati a vedere con i nostri occhi che tutto quello che ci aveva detto era vero. Le officine delle ferrovie erano sparite per sempre e solo in lontananza, in mezzo all'erba cresciuta a dismisura, si affacciava qualche pezzo di binario abbandonato.

ULTIMI GIORNI A SANTIAGO

Fu un brutto colpo per me vedere che tutto era cambiato. Non che mi aspettassi che tutto fosse com'era prima, ma almeno, speravo di ritrovare l'officina delle ferrovie, un posto enorme, dove lavoravano migliaia di persone tra impiegati, macchinisti, manutentori e operai vari. Tutto era sparito!

Erano inutili le argomentazioni che Diana mi dava per giustificare questi cambiamenti. Non potevo credere che quell'enorme struttura su binari fosse stata distrutta per dare spazio alle linee private di autobus, lasciando tanta gente senza lavoro, e quel che è peggio, tutto per permettere al Dittatore e alla sua famiglia di arricchirsi ancora di più.

Era domenica quando andammo nel nostro quartiere. La zia di Diana ci aveva invitato a pranzo a casa sua e noi eravamo contentissimi di ritrovarci con la sua famiglia, e tornare nei luoghi dove c'eravamo visti per prima volta.

Tutto era rimasto quasi com'era prima che ce ne andassimo. C'era ancora la piccola grotta della Madonna fatta per don Alfredo, il marito di zia Bertina, dietro di cui, Diana ed io c'eravamo baciati per la prima volta, e avevamo capito di appartenere l'uno all'altro.

La famiglia era aumentata notevolmente e siccome il terreno era abbastanza grande, due o tre cugini di mia moglie, una volta sposati, avevano costruito lì la loro casa, per far crescere i propri figli.

In fondo alla casa, c'era ancora il piccolo campo da calcetto, dove avevamo giocato tante volte, ed ora, il luogo per giocare favorito dei numerosi nuovi figli arrivati.

Dopo pranzo, ci intrattenemmo un bel po' a parlare della nostra vita in Italia, di come avevamo superato tutti i problemi che si erano presentati; ma quando toccammo il tema del perché eravamo scappati dal Cile, ci accorgemmo che ai nipoti della zia Bertina non interessava molto ascoltare certe cose. Anzi, capimmo che loro erano contenti con la situazione che aveva portato il Paese a cadere nelle mani del Dittatore.

Il più convinto di questo era David.

-Quindi, tu sei d'accordo con tutto quello che è successo?

-Non è che sono d'accordo, ma quello che so è che in quel tempo, non c'era neanche da mangiare. Anche se i miei avevano i soldi necessari per comprare gli alimenti, i negozi erano chiusi perché non

avevano prodotti da vendere.

-Tutto quello fu provocato per lo sciopero dei camionisti che finì per fermare definitivamente il Paese.

-E cosa faceva il Governo? Perché non accettava le richieste che facevano i camionisti?

-Loro non facevano richieste. Forti degli aiuti economici che ricevevano dagli americani, volevano solo che il Governo cadesse.

-Comunque, c'erano troppi disordini nel Paese. La gente invece di lavorare, stava sempre sulle strade facendo delle manifestazioni.

-Bisognava difendere il governo di Allende, che era stato eletto democraticamente attraverso il voto popolare.

-Ma non c'era tranquillità. Mi hanno raccontato che la gente non poteva camminare per le strade del centro di Santiago, perché c'erano sempre quelli che lanciavano pietre contro i negozi, rompendo vetri e fari dell'illuminazione pubblica.

-Certamente quelli che facevano queste cose non eravamo noi, che appoggiavamo il governo, ma, infiltrati fascisti che cercavano di provocare disordini per far intervenire la polizia.

-Alla fine, arrivò il generale Pinochet a controllare la situazione, e tutto tornò alla normalità.

-Se per te "tornare alla normalità" significa accettare un Governo che perseguitava, incarcerava, torturava e faceva sparire nel nulla gli oppositori, vuol dire che non vuoi capire e non capirai mai niente di niente!

-Jorge, per favore, basta. Non continuare con questa discussione che non porterà a niente di buono.

La voce di Diana riuscì a fermarmi giusto in tempo. Ero indignato, furioso, fuori di me. Com'era possibile che questi ragazzi esprimessero delle idee così sbagliate, completamente fuori dalla realtà di quello che era veramente accaduto?

I cambiamenti che Pinochet aveva portato sull'educazione nelle scuole furono radicali e profondi, ma cosa fecero i genitori che avevano sofferto in carne propria tutte le paure del regime per contrastare questa situazione? La verità è che insegnarono ai figli a dimenticare le atrocità che giorno dopo giorno facevano nel Paese le forze armate comandate da Pinochet!!

Molto più tardi, quando le acque si erano calmate, Diana ed io stavamo vicino la grotta della madonnina e commentavamo quello che prima era successo.

-Sei stato troppo duro con i ragazzi.

- Tu credi?
- Forse non è neanche colpa loro se nessuno li ha mai informati di com'erano gli avvenimenti prima dell'undici Settembre.
- Come è possibile che non si siano mai interessati a conoscere queste cose? Eppure un loro zio aveva sofferto delle spaventose torture quando fu imprigionato nello Stadio Nazionale insieme a migliaia di altri compagni.
- Ricardo?
- Sì, proprio lui, tuo cugino. Ti ricordi cosa gli è successo?
- Fu una terribile esperienza quella che dovette patire.
- Gli hanno messo la testa dentro ad un cesso, pieno d'urine putrefatte.
- E non solo, dal momento in cui non erano riusciti a fargli dire il nome di qualche altro suo compagno, gli applicarono corrente elettrica sui testicoli. Immagino quanti atroci dolori sopportò.
- Eppure fu fortunato perché riuscì a salvarsi invece di cadere vittima di una pallottola di qualche torturatore, stanco di non riuscire a farlo confessare.
- E' vero; abbiamo saputo di altri fatti come questo che sono accaduti all'interno dello Stadio Nazionale.
- Comunque, si sta facendo tardi e noi dobbiamo approfittare che siamo vicini per andare a visitare la casa dove abbiamo vissuto per tanti anni.
- Jorge, non voglio andare lì.
- Cosa? Per quale motivo?
- Prima ci siamo passati di fronte mentre venivamo qua, e l'ho vista così abbandonata che mi ha fatto una brutta impressione.
- Dai, non dire fesserie. Si tratta della nostra casa. Com'è possibile che non vuoi rivederla?
- Per favore, vai da solo. Io rimarrò qui con zia.
- Ma, perché Diana?
- Voglio rimanere con l'immagine della nostra casa di quando abitavamo lì, insieme ai nostri figli.
- Sei sicura di non voler venire?
- Completamente sicura. Mi farebbe troppo male ricordare di nuovo il giorno in cui siamo stati costretti ad abbandonare tutto, perché la nostra esistenza in Cile era diventata impossibile.
- Non ho insistito più. Mi dispiaceva sì, il suo atteggiamento negativo, perché pensavo che sarebbe stata felice di rivedere la nostra casa,

dopo undici anni di assenza.

La lasciai dalla zia, e m'incamminai lentamente in direzione della nostra vecchia abitazione. Ogni angolo della strada mi era familiare, e certamente riportavano alla mia mente episodi del passato vissuto lì: la sede della squadra di calcio del quartiere, il negozio di Armando, il fabbricato di Julio.

Gli alberi senza foglie e il vento freddo della sera mi facevano ricordare che stavamo in pieno inverno. Fu in quel momento che sentì qualcuno che mi chiamava:

-Jorge! Che grande sorpresa!

Si trattava di Hector, un mio vecchio amico con cui avevo giocato a pallone nella stessa squadra del quartiere. Dopo esserci salutati, parlammo del più e del meno. C'erano tante novità da raccontare che non ci accorgemmo di tutto il tempo che era trascorso.

-Perché non vieni a casa mia? Abbiamo tante novità da raccontarci.

-Non è possibile. Ho lasciato mia moglie da sola e adesso sto andando a casa nostra.

-Sai che adesso lì, abita tuo fratello?

-Certo che lo so. Perché me lo domandi?

-Perché prima vi abitava una signora.

-Era Loreto, mia cognata. Ma non è che lei abitava lì. Noi le avevamo lasciato le chiavi di casa, e ogni tanto veniva ad affacciarsi per vedere che tutto fosse in ordine. Adesso, però, lei è morta.

-Mi dispiace. Comunque, tuo fratello ha dovuto forzare la porta perché la casa era chiusa.

-Come sai queste cose?

-Perché anch'io gli ho dato una mano per entrare. In ogni caso, se lo vuoi, potrei anche accompagnarti adesso per visitarla.

-Non è necessario Hector; anzi, capirai perfettamente che preferirei andare da solo. Dopotutto, si tratta della casa dove ho vissuto per tanti anni. Sono troppi i ricordi che mi legano a quel posto.

-Va bene, allora ti lascio. Spero di rivederti un'altra volta.

Nel frattempo che lui si allontanava, mi misi a camminare nuovamente, fino ad arrivare definitivamente sulla porta di casa.

All'istante però, mi venne in mente il giorno in cui Diana, i bambini ed io, ci spaventammo dei violenti colpi che i militari, con i calci dei mitra, davano su questa porta. La scena mi si presentò chiara e trasparente: Eduardo e Milena che piangevano disperati abbracciando

la loro mamma, intanto un militare appoggiava la canna del suo fucile sullo stomaco di Diana, spingendola contro il muro. Vidi uno sguardo d'odio nei confronti di Diana e dei miei figli. Sembrava che da un momento all'altro stesse per premere il grilletto della sua arma.

Intanto gli altri soldati facevano irruzione nella casa, distruggendo tutto quello che trovavano, uno di loro mi afferrò per il braccio intimandomi di accompagnarlo nella stanza da letto. Una volta lì, sentii una debolezza enorme sulle gambe: Sopra il comodino avevo lasciato la mia rubrica telefonica, dove figuravano i nomi e gli indirizzi di molti dei miei compagni che avevano lavorato insieme a me in impegni di volontariato o in programmi di appoggio al governo di Unità Popolare. Questo prese la rubrica e cominciò a guardare quei nomi, mentre io sudavo freddo lungo la mia schiena.

A questo punto sentimmo la voce del sergente che comandava il gruppo e che gli ordinava di ritirarsi. Un sospiro di conforto mi è quasi scappato dalla bocca quando il militare buttò la mia rubrica sopra il letto e m'intimò di seguirlo verso la porta.

-Jorge! Ma cosa stai facendo qui fuori? Da quanto tempo stai qui senza farti sentire?

Era Hernan, mio fratello maggiore, che aveva aperto la porta di casa, mentre ero ancora immerso nei miei pensieri del passato che mi avevano spinto a ricordare quegli episodi amari della nostra esistenza.

Ci siamo salutati calorosamente e m'invitò ad entrare in casa. Fu un'emozione molto forte quella che provai mentre camminavamo lungo il corridoio. Ecco la mia stanza da letto, dove quel militare aveva avuto nelle sue mani la possibilità di mandarmi in galera se riusciva a riconoscere il nome di qualcuno; ed ecco anche la parete dove quell'altro militare, con gli occhi stravolti dall'odio, aveva puntato la sua arma contro Diana ed i nostri bambini che piangevano vicino a lei.

-A cosa stai pensando?

-Hernan, sono molti i ricordi amari che mi tornano adesso in mente.

-Ricordi amari?

-Sicuramente tu non sai tutto quello che abbiamo sofferto dopo che Pinochet si appropriò del governo del Paese, iniziando una persecuzione continua contro tutti quelli che non erano d'accordo con lui.

-Non devi pensare a queste cose. La situazione adesso sta cambiando definitivamente e, dopo il Referendum, il prossimo anno avremo elezioni libere con un nuovo Presidente della Repubblica, eletto democraticamente.

Siamo rimasti un bel po' seduti in sala a parlare di queste cose, fino a quando gli chiesi di farmi visitare il resto della casa.

-Certamente; ti accompagno.

-Hernan, mi piacerebbe andare da solo. Ti dispiace se te lo chiedo?

-Va bene; non ci sono problemi.

Uscii nel patio, e sotto il pergolato senza foglie, ricordai il terzo giorno di coprifuoco quando spaventati, guardavamo con occhi spalancati un elicottero della Forza Aerea, che girava sopra le nostre teste con delle armi puntate verso il basso, dove ci trovavamo noi.

La nostra casa si vedeva quasi abbandonata. Quanto mancavano le mani amorose di Diana nel mantenere sempre tutto bello, pulito e pieno di fiori. Poco più in là, vedevo gli alberi di arancio, rovinati e senza foglie, vicino cui, armati di pala e piccone, lei ed io avevamo scavato un fosso profondo per nascondere i nostri libri, mentre intorno a noi sentivamo gli spari d'arma da fuoco fatte dai militari, nelle loro continue incursioni.

A questo punto, volevo soltanto scappare da lì. Questi ricordi mi facevano troppo male e la casa già non rappresentava niente di buono per me. Sono tornato indietro. Ho salutato mio fratello e me ne andai.

Dietro di me lasciavo forse per sempre la nostra casa, oramai buia e silenziosa, senza l'azzurro delle ortensie, né i colori profumati delle rose che accudivamo tanto quando vivevamo lì. Adesso rimanevano solo i ricordi amari di un'esperienza di vita che non volevamo più tornare a vivere.

EPILOGO

Sono seduto di fronte alla finestra che da sul balcone e, attraverso le porte aperte, vedo la linea diritta dell'orizzonte. Oggi l'Adriatico si fa vedere di un intenso color blu. E' un mare bello, calmo e di acque tiepide.

So che alle mie spalle, oltre gli Appennini e il mar Tirreno, sfiorando il nord ovest dell'Africa e facendo un bel salto nell'oceano Atlantico si può arrivare sulle coste del Brasile. Più in là, e sempre in linea diagonale, ci sono le maestose e bianche cime delle Ande, e dietro di loro, la lunga e stretta fascia di terra chiamata Cile...

Le sue montagne, piene di vulcani, nascondono infinite ricchezze minerarie, come rame, oro, argento, ferro e molibdeno.

Un Paese montuoso, con alte vette che cadono a strapiombo sul mare, e foreste vergini con fiumi limpidi, cascate spumeggianti e laghi verde smeraldo.

A tratti, il Cile è così stretto che sembrerebbe che la cordigliera volesse spingerci sulle onde dell'oceano.

Quanto lontano sono adesso dal mio Paese...

Ricordo i miei tempi da studente, quando a scuola imparavamo la storia e la geografia dell'Italia, senza che mai mi passasse per la mente che un giorno avrei vissuto metà della mia vita in questa terra.

Con il passare degli anni ho imparato a conoscere bene questo Paese che ci ha accolto con tanta generosità; con una nobiltà che forse oggi non esiste più, dovuta all'enorme quantità di popoli che provano a stabilirsi definitivamente qui, problema che quando siamo arrivati noi, non esisteva.

L'Italia aveva seguito con molta attenzione e partecipazione i fatti che stavano accadendo in Cile, una piccola nazione che cercava di cambiare radicalmente il proprio volto eleggendo un governo socialista attraverso il voto popolare.

Diana ed io abbiamo vissuto pienamente quei giorni. Insieme a tanti altri volevamo trasformare il mondo, eravamo sicuri che nel nostro Cile si potesse costruire una società migliore. Allora non capivamo che avremmo fatto parte della storia, in un processo rivoluzionario nel nostro Paese. Eravamo pienamente felici ed onorati nel partecipare alla lotta per la conquista di una più sana e giusta coscienza popolare. Di quei giorni di lotta e di contentezza rimangono ancora

tanti ricordi, e nessuno potrà portarceli via.

Oggi, la stanchezza degli anni passati comincia a farsi sentire. Adesso ho l'età in cui le cose si possono vedere con più calma e si può dire quello che si pensa, senza la paura di sbagliare avendo l'esperienza degli anni vissuti.

Oramai sono passati trentacinque anni da quando insieme a Diana e con i nostri due figli siamo arrivati in Italia, non per nostra volontà, bensì, perché la vita nel nostro Paese era diventata impossibile.

Avevamo trentotto anni, eravamo nel fiore della nostra età, pieni di energia e di forza, per cui riuscimmo a superare con più facilità la durezza di quegli anni di adattamento ad un nuovo Paese, ad una nuova cultura.

Con il passare degli anni le nostre radici diventarono sempre più forti e robuste, e la nostra piccola famiglia diventò una grande famiglia.

Milena sposò Nicola, e arrivarono così Solange, Alessandro e Stefano. Jorge Eduardo trovò Lorena, sua moglie, e sono nate Deborah e Anaid.

Nel 2002 Solange ci regalò un bel pronipote: Lawrence, e nel 2008 Alessandro e Noemi hanno messo al mondo Melanie.

Intanto Stefano, il figlio minore di Milena, sta studiando nell'Università di Pescara, e da anni è fidanzato con Marsida, una bella e brava ragazza.

Sì, la nostra famiglia è cresciuta tanto...

Tante volte penso a quanto ha inciso il Colpo Militare in Cile nei cambiamenti che ci sono stati nelle nostre vite.

Prima che arrivassero i militari, avevo fatto il professore d'inglese in una scuola privata superiore, nel settore sud di Santiago, avevo anche lavorato nel dipartimento di contabilità della Banca Israeliana e mi ero impegnato sempre in tanti altri lavori.

Stavamo bene economicamente, al punto che Diana aveva sempre fatto la casalinga, giacché quello che io guadagnavo era più che sufficiente a portare avanti la famiglia.

Quando la "Unidad Popular"¹⁷, tramite il voto democratico vinse le elezioni politiche in Cile, portando il dottor Salvador Allende alla Presidenza della Repubblica, fui nominato responsabile amministrativo al Ministero dell'Agricoltura.

A distanza di pochi mesi si era riusciti a raggiungere uno dei primi

¹⁷ Conglomerato di partiti politici di sinistra, tra cui socialisti, comunisti, sinistra cristiana, radicali, ed altri.

obiettivi del programma politico presentato al popolo, per provare a compiere dei cambiamenti economici profondi nella nostra società: la Riforma Agraria; e così, migliaia di terre incolte furono assegnate ai contadini che non avevano mai avuto la possibilità di possedere terre, per produrre per se stessi e per il Paese.

Quelli furono dei giorni intensi, sofferti e allo stesso tempo pieni di allegria. Le nostre vite diventarono roventi, irriducibili, tenaci e anticonformiste. Facevamo lavori di volontariato per il popolo: operazioni di propaganda politica per il governo popolare, opere di alfabetizzazione nei quartieri poveri di Santiago, portavamo il latte in polvere nelle scuole, per compiere la promessa del nostro compagno Presidente, che ogni bambino cileno potesse bere mezzo litro di latte al giorno per farlo crescere in salute, aiutavamo i contadini nella raccolta del mais, dei pomodori, delle mele, etc. Davamo il 100% di noi stessi, e ci sembrava sempre che potevamo dare di più.

A quasi quarant'anni di distanza, Diana ed io portiamo nei nostri cuori il grande onore di essere stati compagni di lotte e di sogni del nostro Presidente Salvador Allende, e ci sentiamo orgogliosi di questo.

Eppure, quei bellissimoi giorni, pieni d'allegria e d'impegno sociale, da un momento all'altro, finirono violentemente, e un'atmosfera di paura, violenza, orrore e confusione coprirono, come un mantello nero, tutti quanti noi.

Ed è così che una sanguinosa dittatura s'impadroniva del nostro Paese, caratterizzata da violenti atti di repressione e pugno di ferro. Le carceri, le navi al largo della costa, le caserme e gli stadi sportivi, si riempirono di dissidenti che venivano torturati e molti di loro, giustiziati dai militari.

Tutto il territorio nazionale fu dichiarato in "Stato di Guerra", permettendo così a Pinochet e i suoi seguaci di decidere della vita o della morte degli abitanti.

Sono stati diciassette anni di sottomissione, di paura infinita, di ansia, angoscia e pensieri negativi.

La domenica 10 dicembre 2006, alle ore 14:15 è morto Augusto Pinochet Ugarte in una stanza dell'ospedale militare di Santiago.

E' riuscito a morire senza rispondere alla giustizia e al mondo per i suoi orrendi crimini; ma almeno, non ha ricevuto i funerali di Stato che avevano chiesto a voce alta i suoi seguaci.

Adesso Pinochet è solo un raccapricciante, spaventoso e terri-

cante ricordo. Se n'è andato, per tornare all'inferno dal quale era venuto.

Le conseguenze del Colpo Militare rimangono ancora oggi, perché le vittime cilene del terrorismo di Stato, aspettano ancora una giustizia che non arriva.

Questi fatti successi nel Cile di Pinochet non devono essere dimenticati. La memoria storica di tutto quello che accadde lì, deve fissarsi nella mente dei nostri nipoti e delle nuove generazioni.

Che questo libro serva almeno a compiere quest'obiettivo.



Diana e Jorge, oggi.



Insieme ai nipoti.



Melanie, l'ultima pronipote arrivata in famiglia.

INDICE
PRIMA PARTE: LE ANDE

Introduzione	p. 6
Prologo	10
Eustaquio	10
Officine delle ferrovie	12
Brigata di Boy Scout	13
Colpo militare	15
Chiesa di San Paolo	17
Putagan	18
Don Saturnino della Fuente	20
Il primo amore	23
Salvador Allende	26
La lotta si fa dura	28
Scoprendo il sud del Cile	31
11 settembre 1973	34
Lungo il fiume Calle-Calle	38
Ministero dell' Agricoltura	43
La paura	46
Il fuggiasco	49
Winchester 73	52
Il vecchio Hans	54
L'incursione	58
Il viadotto del Malleco	62
Lo stadio Nacional	67
Oltre il muro della libertà	72
L'ambasciata italiana a Santiago	77
L'intervento americano	80
Ricordi d'infanzia	83
Un colpo di fulmine	86
La banca israelita di Santiago	89
“Il tanquetazo”	95
Torna ancora la paura	100
Licenziamento dalla banca	108
In cerca di lavoro	112
Impresa editrice Zig Zag	116
27 marzo 1978	123

SECONDA PARTE:
GLI APPENNINI

Sull'aereo	p. 128
Negli Appennini	131
Pavimento in legno	136
Selva di Altino	138
Diana	142
Un crudo inverno	146
Si avvicina Natale	149
Abbazia di San Giovanni in Venere	153
Il matrimonio	155
I carabinieri di Casoli	158
Diventare nonni	161
Un angelo andato in cielo	164
Cercando nuovi orizzonti	168
L'aggressione	172
Un nuovo lavoro	176
Il trabattello	179
La casa nuova	183
Giuliano Zenga	186
Incidente sul lavoro	190
Operazione Spagna	193
Premonizione	197
Ritornare nel Cile di Pinochet	200
Il referendum	203
I primi contatti con la città	207
Nel cimitero metropolitano	211
I nostri mobili	214
Il muro	218
I luoghi dell'infanzia	221
Ultimi giorni a Santiago	227
Epilogo	233

